BIBLIOTECA NAZ.
112
A
7
NAPOLI

129
112
a
7.

84
9
129

Digitized by Google

GLI
AMORI DELLE PIANTE

POEMA

CON NOTE FILOSOFICHE

DI

ERASMO DARWIN

MEDICO DI DERBY.

TRADUZIONE DALL' ORIGINALE INGLESE

DI

GIOVANNI GHERARDINI

MEDICO DI MILANO.

Vivunt in Venerem frondes; nemus omne per altum
Felix arbor amat; nutant ad mutua Palmæ
Fœdera, populeo suspirat Populus ictu,
Et Platani Platanis, Alnoque assibilat Alnus.

CLAUD. *Epith.*

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Seconda edizione milanese riveduta ed emendata.

MILANO, 1818.
Presso Paolo Emilio Giusti, stampatore e librajo,
nella contr. di s. Margherita ai num. 1118 *e* 1120
all' insegna de' Classici.

. . . . . *mi scusi*
La novità, se fior la lingua abborra.

DANTE.

Digitized by Google

AVVISO

DELL' EDITORE.

I più degli autori, allorchè ristampano le loro opere, sogliono ringrossarle con giunte e con amplificazioni; il sig. Gherardini *per lo contrario ha voluto levar via da questa nuova edizione degli* Amori delle Piante *molte cose ch' egli aveva inserite nella prima, e innanzi tratto una sua Prefazione ch' egli condanna per ciò che spetta alla lingua, e che non pare a lui contenere idee da portare il pregio della fatica che richiederebbe il rivestirle di più linda elocuzione. Ma in quella vece egli ha procurato d' emendare il rimanente colla diligenza che per lui si potè maggiore, a fine di presentarlo al Pubblico in una forma (così dic' egli) che lo renda meno indegno di rapparire davanti a' suoi occhi. Spera quindi l'Editore che se tanto*

la prima impressione milanese di questo poema, quanto l' altra fatta in Napoli, sortirono così felice accoglimento, che in breve tempo furono esauste, sarà pur ricevuta con favore la presente, assai più commendevole di quelle (massime della napoletana, che è un obbrobrio dell' arte) e per la correzione del testo e per l' esecuzione tipografica.

PROEMIO

DELL' AUTORE.

Eccoti, Lettor cortese, una Camera oscura dove si veggono su bianca tela passare Ombre che muovonsi e danzano come se avessero vita. Quando tu abbi tutto l'ozio per intrattenerti di così triviale passatempo, accostati ed osserva le maraviglie del mio Giardino incantato.

Siccome Ovidio, gran negromante alla corte di Cesare Augusto, mercè dell' arte poetica trasformò uomini e donne, e per fino a Dei e Dee, in alberi ed in fiori, coll' arte medesima ho io pigliato a ridonare ad alcuni tra essi l' esistenza primiera, dopo ch' e' rimasero sì lunga età rinchiusi ne' loro carceri vegetabili; e qui te li presento. Tu li contempla come fossero altrettante miniature appese alle pareti del gabinetto d' una Bella, e *insieme avvinte appena da una semplice ghirlanda di nastri.* Quando bene tu non ne conoscessi gli originali, potrai tuttavia pigliar diletto della bellezza de' sembianti, della grazia degli atteggiamenti, e dell' eleganza degli ornati. Addio.

NB.

Il presente poema è quasi ad ogni passo corredato di *Note* che troverai dopo l' ultimo Canto. Non è però vano l'avvertirti che più chiara e più dilettevole ti riuscirà la poesia di Darwin se le farai precedere di mano in mano la lettura delle *Note* suddette, come quelle che danno esatta notizia delle diverse piante e di molte altre cose toccate nel poema. Laonde si è stimato opportuno di numerare i versi a cinque a cinque, a fine d' agevolartene i riscontri. Per maggiore intelligenza sappi inoltre che quando il poeta ti parla di pastori, di drudi, di sposi ecc., egli allude agli *stami*, cioè ai maschi de' fiori; e quand'ei ti parla di pastorelle, di forosette, di ninfe e simili, allude ai *pistilli*, cioè alle lor femmine; ed il numero così degli stami come de' pistilli è sempre in carattere corsivo, laddove in majuscolo è il nome della pianta che si prende a descrivere. (*Il Trad.*)

CANTO PRIMO.

Scendete, aerei Cori; e voi scendete,
Silfi lieve-aleggianti, e con le molli
Dita vezzose risvegliar vi piaccia
L'armonía chiusa ne l'argentea lira.
Voi col magico piè stampate, o Gnomi, 5
Vostri cerchi sull'erba, e de le fila
Commosse il soavissimo tintinno
Concordi a' vostri passi, intanto ch'io
A l' umil suon di facile zampogna
In dolci modi la ridente canto 10
Speme de' prati e gli amorosi affanni.

Da' Roveri giganti che tentennano
Nell'aere il capo annoso, infino al tenue
Musco pigméo che su la lor corteccia
S'arrampica, qual mai di Belle stuolo 15
E di giovani Drudi empie i festosi
Boschi, e sospira e priega e cara in fine
Ottien mercede de' suoi casti affetti!
Mira: il freddo Galanto ed il Giacinto
Da gli occhi azzurri sul ruscel curvandosi 20
Mescono il pianto lor; la Primoletta
Pallida e la patetica Vïola
Piegano il capo grato-olente, e meste
A l' alito di zefiro susurrano;

La gelosa Sanícola declina 25
Le fosche bocce, e il vergin Fiordaliso
Segretamente sospirando langue.
Ma de la Rosa il giovine marito,
In sua bellezza rigoglioso, oh quanta
Bee voluttà da la vermiglia tinta 30
Ond' ella adorna vergognando il volto!
Le innamorate Madreselve intanto
S'incontrano, s'abbracciano, s'annodano
Con caldi amplessi, e imprimonsi commosse
Su le melliflue labbra alterni baci. 35

Tacia de' venti il susurrío; fermate
La dolce mormorante onda, o ruscelli;
E muta a' frescheggianti alberi in vetta
Sieda la calma. Da gli aerei giri
Scendan gli scarabéi; nè a voi rincresca 40
Di riposar le tremule vostr' ali,
Argentee farfallette. Le dipinte
Sfingi raccolgan l' aureo-occhiute piume,
Curvin le lunghe antenne, e de le trombe
Svolgan le spire; sopra la verzura 45
Brilli la vispa luccioletta; Aracne
Lunghesso i tesi stami suoi discenda;
Anco le tarde chiocciole cornute
Traggansi innante co' smaltati nicchi;
E voi, ninfe-api, da' cerosi favi 50
Intento orecchio a' canti miei prestate.

O BOTANICA MUSA! o tu che scorto
Hai coll' aerea man l' illustre Sveco

Luce del secol nostro, e, visitando
Seco le valli rugiadose e gli erti 55
Monti e le selve e i sinuosi lidi,
Svelasti a gli occhi suoi ad uno ad uno
I tesor del tuo regno ed i misteri;
Deh! narra a me quante sovr' ogni foglia
Piccole Grazie si raccolgon, quanti 60
D' un fiore in sen folleggiano Piaceri,
E quanti in fine Amor-insetti libransi
Su leggerissim' ale di farfalla,
Le punte aguzzan de gli aculei, e scoccano
Fulgidi strali da l' elastic' arco. 65

Primiera s' offre l' alta Canna; al cielo
Erge il capo ricciuto, e la man stende
All' invocata nuzïal catena
Che a l' amante l' annoda. Ahi savia coppia!
Nata in suolo più mite, il crudo teme 70
Soffio de l' autunnal brinata aurora!
Ma il buon consorte piega la vermiglia
Veste a la Bella abbrividita intorno,
E timorosa la si strigne al petto.

Callitriche gentil! ve' come, accese 75
Da' tuoi occhi stellati e dal raggiante
Volume del bel crin, tra lor contendonsi
Due verginelle del tuo cor l' impero!
Su verde sponda il giovinetto asside,
E, lavando nel río le sparse trecce, 80
Mira la bella immagine dipignere

L' onda fuggente, nè il rapito ciglio
Più ritorce dal liquido cristallo.

Due germani pastor vaghi del paro,
E del nome gentile ambo superbi 85
Che a Collin usurpâr, di rival fiamma
Per la bella Collinia ardono a un tempo;
La fronte increspan nubilosa, e l' occhio
Irrequïeto l' un su l' altro gira.
Con affetto pietoso ambo compiagne 90
La vergin Bella, e sorridendo acqueta
Alternamente la gelosa coppia
Col dono imparzïal di sue carezze. —
Tu frattanto, adorabile Melissa,
Al profumato altare tuo dinanzi 95
Umilmente piegar vedi il ginocchio
Due cavalier cui seguono *due* servi. —
E mentre a l' ombra de l' idalio mirto
S' orna Genista d' olezzanti fiori,
E *dieci* tentan cupidi germani 100
Amor destarle nel superbo core; —
Cinque supplici amanti, in altra parte,
Mostrano i cari lacci onde gli avvinse
La vezzosa Meadia; e, l' un per mano
Traendo l' altro, fansi innante insieme 105
A la Bella contesa: ella dal labbro
Lascia sfuggir maliziosetta un ghigno;
Voluttuosa in atto a tutti porge,
Ben che indistinto, lusinghier saluto;
Agita a l' aura il crin dorato, e l' occhio 110
Nero-brillante a ognun rapida volge.

Cocente voluttade arde la bella
Iride vario-pinta, ed alternando
Spengon la fiamma che le serpe in seno,
Tre non gelosi giovani mariti. — 115
Ma la pensosa Alcea di vane brame
Ognor si strugge. Ahi, sventurata al pari
De la trista Eloisa, ell' ama e piagne! —
Non lunge intanto, ben da lei diversa,
Le lunghe cure de l' ardente sposo 120
Sprezza la fredda Curcuma, ed obbliquo
Torce la schifa sopra lui lo sguardo:
Ma però *quattro* giovinetti imberbi,
Co' dolci modi e verecondi offici
Di platonico amore, a poco a poco 125
Muovono il cor de la inflessibil ninfa.

Fugge l' atro Cipresso de la bruna
Sposa gli amplessi: fra i medesmi lari
Giaciono entrambi, ma lor sonno accoglie
Letto diverso. — L' orgoglioso Osiri 130
Schiva del par l' irata sua compagna,
E separata stanza alberga questa
Coppia che i riti del bel Mondo segue.

Di Piantaggine il germe tralignato,
Mostrüoso, deforme, a l' aure estolle 135
Le cento teste. Pur molle donzella
A sue note amorose apre l' orecchio,
E, avvinta il busto da sue cento braccia,
Contra il seno di lui palpita ed arde.

Tal la bella Desdémona infelice 140
Compiangendo pendea da' seducenti
Labbri d' Otello; a la dolente storia
D' ogni suo strano evento il seno alzava
Con un sospiro; l' umide pupille
Ne le pupille sue fise tenea; 145
Ebbra in fine d'amore abbandonossi
Sul mauritan fuligginoso petto.

Chiusi in verde recesso, ove non giugne
Invido sguardo, *due* pastor leggiadri
E *due* belle germane a lor consorti 150
Teco vivono, Antoxa, amabil vita
Sparsa d' ambrosia là dove le vaste
Apriche lande del purpureo manto
Vanno superbe, e l' ériche disperse
In un confondon la dorata luce. 155
Da le capanne lor d' erba conteste
S' alza ceruleo fumo; e ascoso in grembo
De l' eterea fragranza lo stuol cresce
De' cari pegni ch' or mirano il sole,
Or bevono di pioggia argentee stille. 160

La bella Osmunda va cercando il cupo
Silenzio de la valle, i verdeggianti
Frascati d' edra e le stillanti grotte:
Quivi, nascosta a l' ombre in seno, compie
Furtivamente i nuzïali riti; 165
Ma presto, oh incauta! la crescente prole
Svela il mister de' mal celati amori.

Conscia de' pregi suoi volge Condrilla
Con tirannica legge il giovin core
Di *cinque* amanti. Se l' instabil ninfa 170
Dal sen tragge un sospiro, essi concordi
Gemono pur; s' ella sorride, tosto
Con rival gioja a lei struggonsi intorno.
Così fremer soleano, eolia cetra,
Di soave armonía tue corde affini 175
All' unisono tese: or da le blande
Ali d' estivo ventolino scosse
Romoreggiavan d' un tal mesto suono
Che in tenera cadenza si perdea;
Or da robusta agile man vibrate 180
Fean gl' inni risonar sacri a gli Dei.

Lichni gentil! d' esser con te seguaci
De la casta Dïana un dì fean voto
Cinque ninfe sorelle. Ahi voto inane!
Sotto un tetto medesmo albergan seco 185
Le verginette; pur da lui lontano
Schive torcono il piè, sdegnando altere
La mano che lor offre: ma sì tosto
Come l' Ore più dolci agitan l' aura
Con le tiepide piume, e lieto Maggio 190
Al redivivo Amor l'arpa consacra,
Le Belle lascivette in vista adorne
Di tutte grazie, da la rosea gota
Scuotono rugiadose argentee stille,
E, succinte porgendosi in leggiadra 195
Veste negletta, con rival lusinga
Chiamansi al sen lo stupefatto amante.

Quando a la bella Gloriosa il crine
Intrecciavano l'Ore giovinette
Col bianco giglio e il bottoncin di rosa, 200
L'orgogliosetta dietro ad ogni passo
Tre si adducea scelti pastor, da' suoi
Virginei lacci incatenati il core.
Che più? Non meno allor ch'invido il Tempo
A lei vergò di senil ruga il volto, 205
E sul capo le sparse argentee brine,
Tre si veggono ancor nuovi garzoni
A fianco sospirarle, e quel che avanza
Allegrar de' suoi giorni, ahi de l'astuta
Sua tarda etade vittime sedotte! 210
Tal, sul pendío de la beltà, fu vista
Ninon mal cauta con fatal sorriso
Ardere il figlio: lasso! e' non sapea
D'esserle figlio. — Tra i focosi nodi
De le sue braccia avvinta, ella il respinse 215
Con le palme: e « Garzon, sclamò, t'arresta;
Temerario garzon, spegni una fiamma
Empia, nefanda!... Tu.... da questo fianco,
Tu vita avesti; queste piume istesse
T'accolsero nascente; il vital sugo 220
La prima volta questo sen ti porse. »
A tali note il giovine, com'uomo
All'aspetto di morte, s'arretrò.
Attonito, confuso, in lei fremendo
I truci affisse ardenti lumi; cadde 225
Sopra i giuocchi, le convulse braccia
Protese incerto, ed un reo sguardo ancora
Lanciò di furto sul materno letto.

Mordendo allora le tremanti labbra,
E mormorando non intesi accenti, 230
La pallida alzò al ciel fronte pentita.
« Dunque, ahi dunque! » egli grida; e furibondo
Sul brando rovesciandosi, la vita
In uno tronca e il mal concetto amore.

La ria Silene e le due belle suore, 235
Nate a la strage, ognor tendono agguati
Sparsi di vischio. *Dieci* Bravi audaci
A le putte sfrontate offron lor mano,
E in volto arcigni vegliano custodi
De la magica pania. — Ite, fuggite, 240
Lungi fuggite, popoli lucenti
Cittadini dell' etra! Se con molli
Parolette e co' cenni e co' sorrisi
E col finto pudor l'empie Sirene
V' adescano a la rete, ahi tosto in ceppi 245
Stretti e invischiati, scuotervi, dibattervi,
Arrotar l' ago, stridere con l' ale,
Tutto per voi fia vano! Ite, fuggite,
Ed i compagni e gl' infantili sciami
Lungi traete, nè di sugger mai 250
Disío vi prenda il néttare soave,
Ahi compro ognora di vostr' alme a prezzo!

Allor che nubi raggruppate ingombrano
L' alta volta del ciel, fugge Amarilli
Paventando la grandine imminente, 255
E con incerto piè cerca la valle
Che la ricovri, e le pudiche involi

Sue vaghe membra al furïar del vento.
Sei rivali garzon, cui pietà muove
De la pavida Bella, le fan core, 260
E su gli affanni suoi spargon la calma. —
Sì pure al tardo vespro in su l'eccelsa
Cúpola de le moli al Nume sacre
Illuminata da' cadenti raggi
Del pianeta maggiore, aurea rifulge 265
Banderuola versatile che al soffio
D'aura ancor placidissima s'aggira
Sul liscío perno, e qual meteora errante
L'aere d'intorno sfavillando lustra.

Quattro guerrieri de' giganti schiatta 270
Albergano con Elce. Ognuno in pugno
Ha mille frecce, e mille d'acciar punte
Orrida luce sparpaglianti al guardo
Copron le squame dell'irsuto usbergo. —
Tale armossi l'Etïope immortale 275
Che l'incantesmo ruppe, e del fatato
Pozzo diè morte al vigilante drago. —
Non gl'irritar; mal docile a le offese
Il petto lor tosto ritorce l'onta,
O rende la ferita: ma se cauto 280
Tu li rispetti, lenemente allora,
Qual venticel che il mar lambe senz'onda
E l'auree spighe d'incurvar non osa,
I miti Re proteggono de gli ampi
Dominj di Nidvód, e le lor care 285
Sorelle-spose e i pargoletti figli;
Per le foreste da nulla orma impresse

Scorta si fanno al pellegrin solingo,
O guidano nel bujo de la selva
La timorosa forosetta errante. 290
Così di Wright il libero pennello
Or da la vetta del Vesévo slancia
Contro la torba notte ignei torrenti
Di rosse lave; da l' erculea Calpe
Sgorgan vampe fumanti, i firmamenti 295
Scoppiano in fiamme, e l' oceáno irato
L' abbagliante riflette orrida luce:
Or a posarsi l'ombre sue richiama
Su liete scene; e qui placide valli
Fa serpeggiar, là di rugiada spruzza 300
Vellutati pratelli; i sospiranti
Zefiretti si tuffano ne l' onde
Del terso rivo, ed il chiaror di luna
Su le sue sponde biancicanti dorme.

Delizia e in un terror de le pianure 305
D'Orixa, regna la gentil Clinovia,
Tra le ninfe gigante: erculei nervi
Tendon sue membra, e su la calda guancia
Nôta il rossor di giovenil beltade.
Ma quand' ella torreggia, fin da lungi 310
La campagna ne crolla: a l' atterrita
Calca ella volge folleggiando un guardo;
Tra severa e gioconda a l'aure spiega
Gli onor di sua bellezza, ed orgogliosa
Si reca in braccio i trepidanti drudi. 315
Tal la vaga Talestri, in duro usbergo
Imprigionata la sorgente mamma,

Fra i combattenti rapida scorrea,
E, il crestato cimiero alto agitando,
La grave asta imbrandiva, e dal fiammante 320
Carro di Marte fulminava. Indarno
S' armò la Grecia; ed i captivi Eroi
Molli intrecciâr con la servil catena
Ghirlande ordite da la man d' Amore.

Quando il cadente Autunno in su le vaste 325
Deserte lande e i coltivati solchi
A soffiar manda gli Aquilon ruggenti,
Ed in tumultüose onde ripiega
Le scosse selve, ed i fronzuti onori
Rovescia a scroscio in sul ruscel suggetto, 330
E in vorticose stipe ora affastella
Le giallognole spoglie, or le sparpaglia,
Ed a la terra si nasconde in grembo
Il mal difeso abbrividito insetto;
Spaurata fugge Tulipa leggiadra, 335
Ed al materno sen più stretto tiensi
Il caro pegno, ed in romita grotta,
Securo padiglione! occulta alberga
Infin che amico sopra lei riversi
I suoi favori più sereno il cielo. 340
In guisa tal, sei fredde lune, il Ghiro
Strignesi al sonno in braccio. Oh sonno amico!
Ei sotto l' ali tue benigne spazia
Ne' fantastici campi, ed or s' arrampica
Tra le folte di biade ondose selve, 345
Or parte col suo Ben l' aureo ricolto. —
Pur da la terra audacemente intanto

Colchica emerge, e sotto al ciel turbato
Fa brillar l' occhio radïante, scalda
Il freddo sen de la stagion canuta, 350
E col fulgor di sua beltà rischiara
La buja sfera. *Tre* pudiche ancelle
Seguon l' ardita ninfa, e *sei* leggiadri
Garzon, preda d' amor, scorta le fanno.
Tal coronato da' minor pianeti 355
Splende l' astro di Giorgio, e ne l' azzurra
Carriera de la notte il carro guida
Folgoreggiante; maëstoso in fronte
Sovra le ondose nubi alto si libra,
Rompe a traverso le stagnanti nebbie, 360
E fra i turbini danza e le procelle.

Il grande Elianto con solenne pompa
De' suoi *Dervis* lo stuol guida ne' campi
Tinti pur or da dubbïosa luce:
In *cinque* schiere li diparte; innanzi 365
Procede ognuna tripudiando, e seco
Una piumata verginella adduce.
Con sollecito passo ei tosto ascende
La collinetta, ove d' omaggio in atto
A l' aurora si prostra, e i primi raggi, 370
Come l' aquila suol, beve coll' occhio;
Indi, girando lentamente il capo,
Fiso accompagna la dïurna spera.

Sovra sponde di giunchi ricoperte
Il passo volge, e in talami si corca 375
Di muschio ornati Drósera superba,

De' lagumi reina. Ornano e fanno
Serici nastri strascicanti al suolo
Lucido cinto al gracil busto; *cinque*
Or sostengono a lei ninfe-sorelle 380
Leggiadramente gli ondeggianti seni
De la purpurea veste, ora negletta
Lascianla svolazzar giuoco de' venti;
E *cinque* garzonetti innamorati,
Obbedïenti attendono l' impero 385
Del soave accennar di sue pupille.
Quand' ella in atto graziosa inchina
Il niveo collo, d' adamanti un serto
Su la sua fronte tremolar si vede;
Come si volge, irradïando splende 390
L' argenteo alone; ed ove un passo muova,
Di vivace fulgore escon scintille.

La vezzosetta Lonicéra stampa
Su la campagna rugiadosa l' orme,
Di più vivace porpora abbellendo 395
L' alba rosata: a le ronchiose valli
S' aggira intorno ed a le ombrate balze,
Via profumando i zefiretti estivi
D' alito più fragrante. Atti cortesi,
Vezzi nativi e libere maniere 400
Dolce in lei fanno a l' occhio altrui lusinga:
Ne sorride la ninfa, e, tra le braccia
Il fertile stringendo olenio corno,
Riguarda e passa; ma d' amor feriti
Cinque a lei fansi pastorelli intorno, 405
Che solleciti in pria con occhio obbliquo

Veglian l' aureo tesoro, audaci in fine
Le svelano la fiamma onde son arsi.

Dove l' eccelsa Teneriffa estolle
L' azzurra vetta, a l' aquile compagna 410
Fabbrica il nido la superba Draba
Sovra scabri pendente antri agghiacciati,
Ch' apronsi intorno dove un dì Vulcano
La montagna minò. Di seder vaghi
A lei vicino e favellarle amore, 415
Quattro illustri garzon, cui dietro segue
Giovin *coppia* di servi, ascendon queste
Irsute balze: tra' cadenti raggi
Appar la Bella grandeggiando, e l' alta
Ombra ne ondeggia su lontane rive. 420

Oh! dell' aer lucente abitatrice,
T' arresta; scendi, ambizïosa Visca,
Da gli angelici tuoi voli sublimi. —
L' imo sdegnando sordido terreno,
Alto ella s' erge; l' albeggiante piuma 425
Agita, e batte gli auro-pinti vanni;
Per l' etere s' aggira, e fra le nubi
Sugge la gioja de l' alterno amore.

Sopra muscoso letticciuol corcata
Entro inaccesso mar dorme Zostéra, 430
De' boschi di corallo alma reina:
L' alga argentata a lei molli distende
Coltrici, e sorde onde lontane mormorano
Sovra il suo capo. Alta nel mar s' estolle

Sua cerulea magion; la vitrea volta 435
Sopra vitree colonne il dorso inarca:
Brillan le torricelle di corrusche
Conche smaltate, e di lontan dardeggiano
Su l' oceáno i colorati rai:
A l' innalzarsi e infrangersi de l' onde 440
Passano successive ombre fugaci
Su la bianca parete. — Intorno accorre
A la ninfa lo stuol de le Sirene,
Ed a la chioma irradïante fanle
D' orïentali perle intreccio e serto. 445
Solca essa allora con veloci pinne
Le liquide campagne, e folgoreggia
Quale argentea meteora dïurna:
Di sua búccina al suon la vispa aduna
Squamosa torma de gli amanti suoi 450
Figli del mare, e su la piaggia ascende.

Anche al polo dintorno Amor diffonde
Le dolci fiamme, ed agghiacciati petti
Senton la possa del segreto foco. —
O Barometz gentile! entro la neve 455
Quasi in culla corcato, e alternamente
Scosso da l' aure artóe risplender fai
Sotto povero ciel l' aurata chioma. —
Le fesse unghie egli figge entro la terra,
Piega il duttile collo intorno intorno, 460
Morde la bigia corallina, sbruca
Il timo, e lambe con rosáta lingua
Le fondentisi brine: un guardo volge
Con muto affetto a la discosta madre,

E, vegetale agnel, sembra che beli. 465
Non altrimenti la Balena immane,
Da la bruma schermita, e galleggiando
Nell' oleosa sua vasta armadura,
Balza su i mar di ghiaccio: ampio remeggio
Percote l' onde, e quell' immensa mole 470
Spigne per mezzo all' isole natanti:
Ella sbarrando orrendamente il varco
De la gran bocca le fuggenti insegue
Torme de' pesci, o con la cornea siepe
Chiude vorace le mascelle enormi; 475
Su gli agitati gorghi alto solleva
Le ignude nari, e via di lucid' onda
Due soffia al cielo liquide colonne,
Che, in archi argentei ricadendo, accolgono
Gli obbliqui raggi, e tremule fugaci 480
Iridi su lo specchio erran de l' onde.

Ve' la casta Mimosa! in sorte ottenne
Tali di sensi mobile testura,
Che le timide man schiva ritragge
Ad ogni tocco; e non di rado allora 485
Che via passano lievi nuvolette
Al sole estivo innanzi, sbigottita
Trema a la fosca instabil ombra, e cupi
Romoreggiar, viva com' è, per entro
Sentesi a tutte l' intime latébre 490
I susurri forier de la tempesta.
A l' accostarsi de la fresca notte
Le tenere palpébre ella socchiude,
E, poi che il sonno le irrigò le membra

Di soave ristoro, al sorridente 495
Mattin saluti invía: velata il capo
Con vezzoso decoro, umile in vista
E in uno altera, a la meschita augusta
Lenta procede, orïentale sposa:
Ivi d' eterno amor scioglie il gran voto, 500
E fra le braccia de l' ardente Sire
Nel fastoso serraglio entra reina.
Così de l' etra al varïante pondo
Con alterna vicenda or alto sale,
Ora discende il liquido metallo 505
In vitrea canna imprigionato; — e tale
Trema l' ago magnetico, e con fini
Libramenti si volge al polo amato.

Pallida e tutta abbrividita, in mezzo
A' sfrondati vïottoli de' boschi, 510
La mesta fronte Anémone reclina.
Lunghe a lei cure depredâr sul volto
Le natíe rose, e dal suo ciglio pendono
Di gemme in guisa rugiadose stille.
« Ecco, ella sclama, da l' egizie sponde 515
Ad olezzanti venticei commessa
La rondine veleggia, de la state
Alma foriera. Ed a che dunque tardi,
O Zefiro, a soffiar, ed al mio core
Non comparte l' angelico tuo labbro 520
I balsamici influssi? O tu, la cui
Voce soave i fiorellini elice,
Il cui pennello li dipigne, e il lene
Alito li profuma, oh lunge scaccia

Il crudo Verno, che, di plumbea clava 525
Armato il pugno, ahi preme in lungo sonno
Fratel di morte i miseri miei figli!
Tu ne rattempra il duro cor, la ferrea
Branca lunge ne scosta, e fausto a' miei
Pétali eburni di sbocciar concedi. 530
Così vergini fior che al crin d' Aprile
Fanno ghirlanda, a te spargan su l' ale
Gli atomi vari de la lor fragranza! »
Zefiro accoglie la preghiera; ascende
Ratto la lieve conca, e via con l' ali 535
Labendo spazza le cerulee piagge.
Sovra il bel tetto de l' afflitta scuote
La verga sibilante, e fausto a' suoi
Pétali eburni di sbocciar concede:
La giovin prole nuova vita assume, 540
E saluta d' un riso il ciel giocondo.
Tal casta ninfa, in alto cocchio assisa,
Più bella in suo pudor splende che mai,
Se avvien che il vento, a lei scorrendo intorno,
Con rozzi baci le scomponga e scosti 545
Il vel custode del bel seno, e tenti
Rapirle al capo le trapunte bende
Ond' ha frenato mollemente il crine.
E tale allor che sovra erboso piano
Chiusa biga trascorre, se ad un cenno 550
Pronto valletto le contragga al tergo
Il pieghevole cuojo ond' ha coperchio,
Brillando appare la vezzosa coppia
Ch' entro si posa, e mille a lei dintorno
Scuotono l' ale impazienti aurette. 555

Dove l' irto Snodenio il capo inchina
La rauca ad ascoltar onda suggetta,
Sovra il sommo cocuzzolo s' inerpica
La romita Lichene, e ignota altrui
Beve l' aure solinghe; ardon brillando 560
Su la sua fronte innumerevol' astri,
Ed il letto selcioso a lei col freddo
Raggio indora la luna. Mentre intorno
A' fessi greppi volano fischiando
Turbini e venti, e de la ninfa a' piedi 565
Negri ondeggiano nugoli tonanti,
Il suo sposo fedel dietro le corre
Per gli erti calli, e le sue lucid' orme
Su la rugiada pur mo pressa insegue.
Pago Imenéo la face accende; intorno 570
A le rupi s' aggira, gl' intricati
Sentier lustrando; co' suoi casti influssi
Risponde a' voti che formâr segreti
Que' due cori, e l' attonito deserto
Di rose ancor non conosciute adorna. 575

Allor che Sirio da l' eterea vôlta
Sovra Albïone vampeggiando squassa
Gl' ignei capegli, e invano a' miti nembi,
A le rugiade invan chieggon ristoro
I sitibondi solchi; allor che i fiumi 580
Giacion su l' urna polverosa, ed arsi
Ammutiscono i rivi, e lo sfiorito
Margo screpola, e languono l' erbette;
Con piè mal fermo a la romita valle
La vezzosetta Dipsaca rifugge: 585

« Scendi, con fioca voce esclama, ah scendi
Rugiada amica! » E a pover' ombra intanto
Si ripara; ma fervida è pur l'ombra,
E invan chiama le Najadi in soccorso:
Se non che *quattro* giovani Silvani 590
D' intatta vena a lei recano il dolce
Tesoro in nappi cristallini; grata
L' umile ninfa al don cortese, liba
Da le lor mani, graziosa in atto,
Il calice proferto, e la fresc' onda 595
Ne riflette le labbra coralline.

Con mente accorta la modesta Rubia
Elegge e mesce le vermiglie tinte
Sul vagello curvata; arde la ninfa,
E tra il vapor, che innalzasi, rosseggia 600
Qual tra la nebbia mattutina rosa.
Quattro eletti garzon, cui le segrete
Dottrine aprío la chimic' Arte, i bianchi
Velli or tingono, e stendono gl' intrisi
Fiocchi; or diffondon su la grinza gota 605
De la vecchiaja il giovenile ardore,
O di mentite rose ornano il volto
A la ninfa da gli occhi pallidetti.
Così Medea quando recava a Jolco
L' auree lane rapite al fero drago, 610
Sovra la spiaggia alzò magica pira,
A le cui fiamme crepitanti in mezzo
Ampia bollía caldaja; allor con mano
Fe' cenno al buon parente: ecco già nôta
Il vecchio Esóne ne la fervid' onda, 615

E novello vigor tosto l' enfiate
Sue membra invade; con acuto frizzo
I risentiti nervi suoi dardeggia
Foco obblïato, ed a' precordi intorno
Fluttua il sangue più caldo; ardon sue luci 620
Di più liete scintille, ed a la fronte
Scherzano intorno brune ancor le chiome.

Là sopra l' onda che il ventoso morde
Indico lito, Vallisneria siede,
Su la mano di giglio reclinando 625
La rosea guancia; le pupille innalza
Umide e meste, e, rimbrottando il cielo,
Il nome chiama del perduto amante.
O cada il giorno o l' alba nasca, ognora
Per lui esala taciti sospiri 630
La derelitta. — « O degli eterei campi
(Sclama angosciosa) allumatrici sfere
Che in mar bagnate le raggianti trecce;
Pallida luna, che a la muta notte
Orni d' argenteo vel la tetra fronte; 635
Voi del tenero addio, ultimo addio
Ch' egli mi disse, testimon' voi foste!
Pendenti balze, oscure onde, sonanti
Piagge, antri cupi! dolce eco voi feste
A' giuramenti che dal caro labbro 640
Ei pur scioglieva.... Gli astri forse, i mari
Di ritener l' ale d' Amore han possa?
Oh, se crudi non siete, a queste braccia
Omai tornate il mio ramingo amante! »

L' intrepid' Ulva, a galleggiante schifo 645
Commessa, cerca il suo signor tra flutti
Nón pria solcati. Citerea dal cielo
Arride a' voti de la ninfa; l' ale
Scuotono tosto gli alcïoni, e vegliano
Sovra i suoi pargoletti, i quai, corcati 650
Entro natanti culle, a lei d' intorno
Stanno adocchiando; e l' increspato mare
Questa si porta nuova flotta in dorso.
Così su l' onde, che con moto alterno
Mollemente si gonfiano e s' appianano, 655
La bella Galatea guida con bianca
Destra l' argentea conca; eletta coppia
Di scherzosi delfin tende le lievi
Seriche briglie, e docile a l' impero
Di sua tenera voce in alto scorre 660
A dilungo pel mar. Mentre a' selvosi
De le coste meandri intorno passa
La Diva sorridente, o de' ruscelli
Presso le foci, od a le trarupate
Balze od a' boschi tentennanti innanzi, 665
Le vaghe Oceanine a lei lo sguardo
Volgon tra scoglio e scoglio, e le Napée
Da gli erti pini scuotono le trecce:
Attoniti i Tritoni a le ritorte
Conche dan fiato; tripudiando s' erge 670
Da gli antri di corallo a mezzo il petto
Lo stuol de le Sirene; e mille aleggiano
Al suo carro dintorno Amor' seguaci,
Che sovra i flutti da le nivee piume
Lanciano ad or ad or lampi di luce. 675

Mentre i divini occhi ella volge, dolce
Sospirano le aurette, e l' oceáno
Da le fiamme d' amor freme commosso.

Là de la Dova su le verdi sponde
Albergo aveva la gentil Tremella, 680
E la propria godea scherzosa immago
Mirar pinta ne l' onda. Ma sì tosto
Come d' amore i palpiti conobbe,
N' andò raminga, ed a le scabre rupi,
A le valli romite, a gli antri, a i boschi 685
Ripeteva in suo stile i dolci affanni
Di sue fiamme segrete. — « Ohimè, t' arresta!
Ritorna! » lungo l' echeggianti rive
Le Najadi esclamaro in suon di doglia. —
Ella non riede più. — Cinta di nubi 690
La bieca notte increspa intanto il ciglio,
Ed Euro furïando alza e convolge
Nembi di polve. Già la nebulosa
Luna ritrasse la cornuta lampa,
E con Espero insieme entro il gran manto 695
De le tenébre si nascose. In vano
Speri che aurora boreal diffonda
Le rosse chiome per lo bujo, od altro
Elettrico ruscel tremi su i campi
Con benigno fulgor. Nè un astro pure, 700
Un astro solo non appar, che il calle
Allumi, e scorga con fuggevol raggio
La vagabonda. Sol turbini e venti
S' odon fischiare a rotti balzi intorno,
A cui sul dorso gemono le selve, 705

Ed ingrossando a' piè rimugghian l' onde.
Mentre la ninfa sconsolata volge
Sovra le rupi irresoluto il passo,
Le Drïadi pietose alzan querele
Entro i materni boschi. — Ella s' invola, 710
Trema, s' arresta, anelita, si volge
A mirar chi la segue, ed ogni vento
Un démone le par che mugghi. — Ahi lassa!
Mentre il freddo Aquilone a lei sciorina
L' ondoso manto, sovra il sen le fiocca 715
Gelida neve; un brividío dardeggia
Sua trepida compagine, e l' acuto
Strale di ghiaccio infisso trema al core.
« Io manco, io cado! aita, aita! » esclama;
Ma tra le fauci soffocato il suono 720
Perdesi tosto, chè temprarlo niega
La lingua assiderata: a rivi scorre
Giù per la guancia il pianto, onde stillando
Smalta l' erbette di lucenti perle:
A le mal ferme piante intorno strigne 725
Ceppi la neve, e la sua fuga arresta,
Ed al suol la configge: ella a gli Dei
Tacite preci invía, stende le braccia;
Ma le sue braccia in supplichevol atto
Ristansi, fatte rigido cristallo; 730
E dïafano un velo a lei le mute
Labbra, ed il capo, ed il collo tremante,
E il bianco seno, e le proferte palme
Copre e invetria scendendo, sì che tutta
In duro gel corrugasi la ninfa, 735
Or non più tal, ma simulacro immoto.

O Tremella infelice! ancor le glauche
Vergini de la Dova offrono ogni anno
D' ingenuo pianto tenero tributo
A le tue pene: coronate il crine 740
Di molli giunchi, e in lungo ordine unite
Sovra l' arena procedendo, al mesto
Suon de le conche ripetendo vanno
De gli amor tuoi la miseranda istoria.

Ma qui riposa la mia Musa. Oscuri 745
Nugoli al polo ottenebrato intorno
Veleggiano fremendo, e il tuono s' ode
Che di lontano mormorando viene.
Già la grandine rugge, le silvestri
Ninfe tremando menano la Diva 750
Sotto a l' intime lor pergole occulte;
Ed appeso ad un lauro il muto plettro,
A le sue tempie d' amorosi mirti
Pongono serto. — L' agil rondinella
E l' aerea sua prole irrequïeta 755
Radon coll' ale i verdi praticelli
E l' increspato río. Da lo sfrondato
Pruno alto zirla il solitario tordo;
Lo scarabéo smarrito a lo stridente
Corno dà fiato; da la impresa tela 760
Pende l' aragna, e con le tenui dita
Dal gomitolo tragge e a cerchio tende
Il lento filo, e su la trama arrampica.
Rapide a volo riedono le pecchie
A' cerosi alveari; gli esultanti 765
Gnomi in lucenti drappelletti accolti

Posano lungi d' avvizzato fungo
Sotto il patulo tetto; e tremebonda
A' casti gigli si raguna in seno
L' alma turba de' Silfi. Ecco giocondo 770
Nembo per mezzo al queto aere scroscia,
E de la pioggia le brillanti stille
Ornano quasi perle i fior ridenti.

INTERMEDIO PRIMO,

O SIA

DIALOGO TRA IL POETA ED IL SUO LIBRAJO (*).

Librajo. I vostri versi, signor Botanico, non sono che una *pura descrizione;* il *senso,* per quello che mi pare, è nelle note.

Poeta. Io non sono che un semplice pittor di fiori, ed è un accidente se talvolta mi provo nel paesetto; del resto lascio la figura ed i soggetti storici a più abili artisti.

L. Buon per voi che conoscete i limiti del vostro pennello; molti non fecero alcuna riuscita per difetto appunto di non conoscere sè medesimi. Ma ditemi di grazia, qual è la differenza essenziale tra la poesia e la prosa? è ella forse la melodía solamente, o la misura del parlare?

(*) *NB.* I numeri arabici accennano le Annotazioni dell'Autore, le quali si riportano a piè di pagina; gli asterischi accennano quelle del Traduttore, le quali si trovano dopo l'*Intermedio.*

P. Non è questa solamente, io mi penso; poichè alcune prose hanno la loro melodia ed anche la loro misura: ed ottimi versi, ben recitati in una lingua sconosciuta all'uditore, difficilmente per lui si distinguono da una bella prosa.

L. Sarebbe forse la sublimità, la bellezza, la novità de' concetti?

P. Nè pure; giacchè sublimi concetti non di rado sono benissimo espressi anche in prosa. Così quando Warwick, in una tragedia di Shakespeare, è rimasto ferito sul campo dopo la perdita della battaglia, ed il suo amico gli dice: *Oh poteste almeno fuggire!* qual risposta può darsi più sublime di questa: *Che? allora io non vorrei fuggire.* Nessun metro, io credo, potrebbe accrescere dignità a questo sentimento. E sarebbe facile il trarre da scrittori in prosa altri esempi di bellezze e di novità, a cui m' è avviso che verun pregio non aggiugnerebbe il metro.

L. In che dunque consiste la differenza essenziale tra poesia e prosa?

P. Dopo la misura delle parole, parmi che la principale distinzione consista in ciò, che la poesia non ammette che poche voci espressive d'idee molto astratte, laddove la prosa ne ridonda. E siccome le nostre idee derivate da oggetti visibili sono più distinte che quelle derivate dagli oggetti degli altri nostri sensi, così le voci espressive delle idee appartenenti alla visione costituiscono la parte principale del

linguaggio poetico (*): cioè, il poeta scrive principalmente all' occhio; il prosatore usa termini più astratti. Pope non si espresse poeticamente nella Foresta di Windsor, dicendo:

. . . . . *ed il veloce*

Kennet famoso per le argentee anguille (1).

La parola *famoso* non offre alla mente l' idea d' un oggetto visibile, e per questo è prosaica. Ma sostituite così:

. . . . . *ed il veloce*

Kennet in cui guizzano argentee anguille (2);

e avrete una locuzione poetica, come quella che presenta innanzi all' occhio un' immagine.

L. Questo può farsi anche in prosa.

P. E dove si faccia con debita moderazione, le dà anima e garbo; così quando si legge nella Storia di Gibbon: *La Germania era allora ombreggiata da ampie foreste*; questa locuzione piace assai più che il dire: *La Germania era allora piena d'ampie foreste.* Ma dove un tal modo d' esprimersi occorra troppo frequentemente, la prosa s' accosta alla poesia; e nelle opere gravi, in cui ci aspettiamo più l' istruzione che il diletto, egli diventa tedioso e sconvenevole. Alcuni tratti delle sì eloquenti orazioni del sig. Burke appajono intricati e snervati a

---

(1) And Kennet swift for silver Eels *renown 'd.*
(2) And Kennet swift, where silver Graylings *play.*

cagione appunto della superfluità de' loro ornamenti poetici; e ciò che quivi è difetto, sarebbe stato gradito in un poema, dove molti ornamenti si desiderano.

L. Unico officio adunque della poesia è egli il diletto?

P. Le Muse sono giovani donzelle; e noi amiamo di vederle abbigliate, ma non alla foggia di alcune Ben[illegible] de' nostri dì, con tanti veli e tante piume, ch' elle [illegible]ntano la minor parte di sè. Benchè sienvi opere [illegible]esia didascalica molto ammirate, come p.e. le G[illegible]che di Virgilio, tuttavia ciò che è scienza, meg[illegible] tratta in prosa; perchè il suo modo di ragiona[illegible] consiste meglio in strette analogie, che in metafore e similitudini.

L. Le personificazioni e le allegorie non sono elleno un carattere distintivo della poesia?

P. Questi sono altri artifizi onde presentar gli oggetti davanti agli occhi, o sia d'esprimere i nostri sentimenti nel linguaggio della visione; e sono per verità più adattati alla penna, che al pennello.

L. Ma come ciò mai, se voi medesimo avete detto ch' esse appunto sono usate a fine di presentar gli oggetti davanti agli occhi altrui?

P. In poesia le personificazioni o le figure allegoriche sono generalmente indistinte, e però non ci colpiscono con tanta forza, che ne facciano por mente alla loro inverisimiglianza; ma in pittura, essendo tutte le figure molto più

distinte, la loro inverisimiglianza non può non apparire e non trarre a sè la nostra attenzione. Così il *Segreto* personificato ne' seguenti bei versi di Shakespeare, mostrandosi in una maniera del tutto indistinta, non ci sforza ad avvertirne l' inverisimiglianza (1):

. . . . . Ella non disse
L' amor suo mai; ma lasciasi il segreto
Pascere sovra la vermiglia guancia,
Quale un insetto nel bottone d' un fiore.

Ma ne' versi che seguono per riportare, entra in iscena la Ragione personificata, la quale, per essere chiaramente distinta e però inverisimile, alla fine ti dispiace:

A la Ragion volai, le chiesi aita;
E quella tosto, ogni cosa librando
E posto mente al misero mio stato,
Grave in atto rispose a le mie preci,
Che fra le belle era bellissima Ebe. —
È vero, io replicai, nè risaperlo
Fa d'uopo a me; per iscoprire in lei
Alcun difetto, venni a te, Ragione. —
S' altro pur non dimandi, ella soggiunse,
Qual venisti, ritorna; oltraggio fôra
Al nome mio trovar difetto in Ebe (2).

---

(1) « . . . . She never told her love;
But let Concealment, like a worm i' th' bud,
Feed on her damask cheek. »

(2) « To Reason I flew, and intreated her aid,

Le figure allegoriche, per questo rispetto, sono generalmente manco praticabili in pittura ed in statuaria, che in poesia; e rare volte possono introdursi in quelle due prime arti insieme colle figure naturali, come apparisce dal ridicolo effetto di molte dipinture di Rubens, nella gallería del Lucemborgo: e per questa ragione la loro inverisimiglianza ne offende ancor più venendo ivi poste a confronto colle figure di persone reali, al cui fianco sono collocate.

La signora Angelica Kauffman, che ben conobbe questa circostanza, non introdusse figure mortali in mezzo a' suoi Amori ed alle sue Grazie. Ed il gran Roubiliac nel suo impareggiabile monumento del Tempo e della Fama che si contendono il trofeo del general Wade, si ristrinse a far pendere dall' alto sola una medaglia della testa dell' eroe. Ci sono però alcune figure allegoriche, le quali abbiamo tante volte sentito a descrivere, o veduto disegnate,

---

Who paused on my case, and each circumstance weigh 'd;
Then gravely reply 'd, in return to my prayer,
That Hebe was fairest of all that were fair.
That 's a truth, reply 'd I, I' ve no need to be taught,
I came to you, Reason, to find out a fault.
If that 's all, says Reason, return as you came,
To find fault with Hebe would forfeit my name. »

che quasi ci dimentichiamo non esister esse nella vita comune, e quindi le osserviamo senza stupore, come sarebbero le figure della mitologia de' Pagani, degli angeli, de' demonj, della morte e del tempo; e quasi le prendiamo per esseri reali anche allor quando son miste con rappresentazioni di forme umane naturali. Quindi concludo esser necessario un certo grado di probabilità per impedire che non vegnamo spiacevolmente percossi da immagini non naturali, fuorchè l'animo nostro non s'occupi tanto altamente nella lor contemplazione, ch'ei non si possa accorgere della loro inverisimiglianza.

L. Questo ragionamento sopra i gradi di verisimiglianza è poi giusto? — Il cavaliere Giosuè Reynolds, ingegno incomparabile così nella teorica come nella pratica dell'arte sua, e grande scrittore non meno che pittore eccellentissimo, ha sostenuto in un discorso presentato alla Reale Accademia il giorno 11 di dicembre 1786, che tanto i più alti stili di pittura, quanto i più alti generi drammatici non possono in alcuna maniera tendere ad un' apparente illusione, o far presumere che gli spettatori abbiano a prendere gli avvenimenti rappresentati, come se realmente innanzi a loro accadessero. Laonde egli accusa il sig. Fielding di cattivo giudizio per essersi dato a intendere in una sua novella di fare un complimento al sig. Garrick, introducendo un uomo ignorante che piglia la rappresentazione d'una scena dell' *Amleto* per un

fatto reale; e pare a lui che, sendo quegli un ignorante, dovesse appunto esser meno capace di tale inganno.

P. Questa è una quistione metafisica, ed esige maggior attenzione, che per avventura non ve ne prestò Reynolds. — Voi mi concederete che noi siamo perfettamente ingannati ne' nostri sogni, e che anche nelle nostre estasi in tempo di veglia siamo bene spesso così assorti nella contemplazione di quanto passa nella nostra fantasía, che per alcun istante non poniam mente al progresso del tempo od al luogo in cui ci troviamo; e così proviamo un genere d'illusione simile a quello de' nostri sogni: cioè, crediamo d'aver presenti agli occhi cose che non ci sono per niun conto.

V' ha due circostanze le quali contribuiscono a questa compiuta illusione ne' sogni nostri. La prima si è che, durante il sonno, gli organi del senso son chiusi, o diremo inerti; e quindi le serie delle idee associate nella nostra immaginativa non sono interrotte o separate dalle irritazioni d'oggetti esterni, e non possono perciò essere in opposizione colle nostre sensazioni. Laonde sebbene ne' sogni nostri siamo agitati da passioni diverse, come da iracondia, da amore, da gioja, pure non proviamo mai sorpresa veruna; imperciocchè la sorpresa allor solo è prodotta quando alcune esterne irritazioni hanno luogo improvvisamente, e rompono il corso e la serie delle nostre idee. — La seconda

circostanza si è che, durante il sonno, ci ha totale sospensione del poter volontario tanto sopra i muscoli del nostro corpo, quanto sopra le idee della nostra mente; giacchè noi nè passeggiamo, nè ragioniamo nel sonno perfetto. Per la qual cosa, passandoci in sogno le serie delle nostre idee nella immaginativa, noi non possiamo paragonarle colla previa conoscenza delle cose, come facciamo durante la veglia; perchè egli è questo un esercizio volontario, e per conseguente non possiamo percepire la loro incongruenza.

Così durante il sonno noi siamo privati de' soli due mezzi onde possiamo distinguere le serie delle idee passanti nella nostra fantasía da quelle eccitate dalle nostre sensazioni, e siamo tratti dalla lor vivezza a crederle pertinenti a queste ultime; imperciocchè la vivezza di coteste serie d' idee passanti nella fantasía è grandemente accresciuta dalle cause soprammentovate, cioè dal non essere disturbate nè rotte o dalle impressioni di corpi esterni, come nella sorpresa, o da' nostri esercizj volontarj paragonandole colla previa nostra conoscenza delle cose, come allorquando vi ragioniam sopra.

L. Veniamo all' applicazione.

P. Quando, mediante l'arte del poeta o del pittore, ci viene suggerita all' immaginativa una serie d' idee le quali, pel dolore o pel piacere che ne arrecano, c' interessino in modo, che

ne facciano cessare di por mente alle irritazioni degli ordinarj oggetti esterni, e d'impiegare alcuno sforzo volontario per confrontare queste interessanti serie d'idee colla nostra previa conoscenza delle cose, viene allor prodotta un'estasi perfetta; durante il qual tempo, breve quanto volete, foss'anche un momento, ci sembra ch'esistano davanti a' nostri occhi oggetti veramente reali. Questo è ciò, secondo mio avviso, che da un ingegnoso Critico fu chiamato *la presenza ideale* di tali oggetti. (*Elementi di Critica* di Lord Kaimes.) E quanto al complimento che il sig. Fielding intese di fare al sig. Garrick, parrebbe che alla rappresentazione dell'*Amleto* un ignorante villano, il quale abbia alcuna previa credenza nella apparizione degli Spiriti, dovesse pur essere più atto a cadere in estasi, ed a rimanervi più lungo tempo, che uno il quale avesse maggior conoscenza della natura reale delle cose, e più facilmente fosse portato a far uso della sua ragione.

L. Grand'arte si richiede nel pittore o nel poeta per produrre così fatto genere d'illusione. Ne' vero?

P. Egli è necessario che la materia sia interessante per la sua sublimità, bellezza e novità; questa è la parte scientifica: l'arte poi consiste nel porgere distintamente innanzi agli occhi il soggetto scelto, in guisa che produca (come si è detto sopra) la presenza ideale dell'oggetto;

nel che particolarmente si è segnalato il grande Shakespeare.

L. Non importa dunque niente che le rappresentazioni abbiano o non abbiano esatta somiglianza colla natura?

P. No, purchè tali rappresentazioni interessino il lettore o lo spettatore in guisa da indurre l'estasi sovraccennata. La natura può vedersi ne' mercati ed a' tavolieri da giuoco; ma noi cerchiamo qualche cosa di più al teatro od in una gallería. Quanto più l'artista si dilunga dalla natura, tanto più è probabile ch' egli produca maggior novità: s' egli s' innalza sopra di essa, produce il sublime; ed il bello è probabilmente una scelta ed una nuova combinazione delle parti di lei più vistose. Voi stesso sentirete la verità di questa dottrina, rivolgendo nella mente le opere de' tre nostri più celebrati artisti. Reynolds ha introdotto un carattere di sublimità per fino ne' suoi ritratti; in essi noi ammiriamo l'immagine di persone, cui non avremmo in realtà fatto avvertenza (**). La sig. Angelica Kauffman attrae gli occhi nostri con un genere di bello che io credo non esista; giacchè per vero nelle nostre contrade pochi sembianti si veggono, che possano dirsi greci. L'ardito pennello di Fuseli ne trasporta oltre i limiti della natura, e ne rapisce a noi stessi coll' incanto della più interessante novità. E Shakespeare, che sovranamente possiede tutti i pregi già accennati, sa cattivarsi lo spettatore di modo

che più non lasciagli por mente a verun genere di violazione sia di tempo, sia di luogo, sia d'esistenza. Siccome, al primo apparire dell'ombra d'Amleto, bisogna che colui il quale fa attenzione a cotesta inverisimiglianza, abbia l'orecchio duro come la mala erba che s'abbarbica sulle sponde di Lete; così in molte scene della *Tempesta* crediamo continuamente che l'azione succeda davanti a' nostri occhi, e non senza dispiacere ritorniamo entro i confini della vita comune, negli intervalli della rappresentazione.

L. Io sono d'avviso che un poeta di minore abilità avrebbe trovato un così grande soggetto assai difficile ed ingrato a trattarsi.

P. Sicuramente, giacchè saremmo colpiti dalle sue patenti inverisimiglianze. In cotal guisa, ne' giardini d'un nobile Siciliano, descritti ne' viaggi de' signori Brydone e Swinburne, dicesi che vi ha seicento statue di mostri immaginarj, le quali disgustano talmente gli spettatori, che lo Stato, tempo fa, deliberò seriamente di farle distruggere; e pure i mostri tanto improbabili che si trovano nelle metamorfosi d'Ovidio, sono già da parecchi secoli ben ricevuti da tutto il mondo.

L. Io spero che i mostri del vostro Giardino botanico saranno considerati per finzioni di quest'ultimo genere.

P. Spetta al candido Lettore il giudicarne.

Note all' Intermedio primo.

(*) La principale differenza che suppone l'Autore fra poesia e prosa, e ch' egli dichiara consistere nell' uso particolare che fa la poesia di vocaboli esprimenti idee spettanti alla visione, laddove la prosa ridonda di termini esprimenti idee astratte, è assai giudiziosa e da doversi aver presente ognora da chiunque vuol essere poeta. I versi francesi ordinariamente sono prosaici per questo appunto, che i loro autori poco si curano di tal distinzione, usando in poesia l' istesso linguaggio che userebbero in prosa. Tuttavia, siccome le qualità nel linguaggio comune dette morali, e che si esprimono con quel genere di vocaboli detti astratti, sono il resultato di qualità fisiche, e, parlando di quelle, generalmente anche queste ultime ricorrono nell' animo; così non solo non sarà riprovevole, ma tornerà anzi opportuno che talvolta il poeta introduca parole esprimenti qualità morali, massime allor quando con un solo vocabolo di questo genere si presenta il complesso di molte qualità fisiche. Nè per questo solo riguardo non si ha da proscrivere dalla poesia tali vocaboli, ma ancora per variare lo stile, e non affaticar sempre unicamente il senso della vista, a cui soltanto pare che l'A. vorrebbe che si parlasse. Di fatto i più esperti poeti, a fine di non istancar sempre un solo senso, hanno immaginato di schivar questo inconveniente, e di servire nell' istesso tempo

alla varietà e novità, condizioni non ultime della bella poesia, col presentare i loro oggetti in maniera che, in vece di colpire il senso che colpir sogliono nell' ordinario corso, ne colpiscano un altro. Per esempio: la luce suole agire sull' occhio; un poeta adunque il quale, parlando della luce, le désse attributi concernenti il senso della vista, non direbbe nulla di nuovo, e metterebbe in azione quell' istesso senso che n'è tutto giorno percosso. Ond' è che Dante, volendo evitare questo difetto, variare ad un tempo lo stile ordinario, e dare un' aria di novità ad una cosa comunissima, in cambio di dire: *Io venni in luogo, in cui non* RISPLENDEVA *alcuna luce*; ovvero, com' egli medesimo s' espresse in un altro sito: *E vengo in parte, ove non è che* LUCA, disse: *I' venni in luogo* D' OGNI LUCE MUTO; e quivi egli parlò all' orecchio in vece di parlare all' occhio, come si sarebbe dovuto fare nel solito linguaggio. — *Il Trad.*

(**) Ciò che dice Darwin di Reynolds, con maggior diritto si conviene per avventura al nostro celebre Andrea Appiani, il quale soleva imprimere tanta nobiltà di carattere ne' suoi ritratti, senza nuocere alla somiglianza, che in questo genere di pittura egli era tenuto impareggiabile. — *Il Trad.*

Digitized by Google

CANTO SECONDO.

La bella Dea su l'aurea cetra piega
La man di nuovo, e le trillanti fila
Ne tempra a note ancor più strane. Il passo
Lenemente sospende, e innanzi muove
L'Attenzïon; di su gl' intenti boschi 5
Il Silenzio si libra; in cerchio stretta
La villereccia turba a lei dintorno
Vaga d'udir s'accoglie; ed i celesti
Canti riflette ombrifero frascato.

« Molli aurette, soffiate! (alto la bella 10
Carlina esclama) e sovra larghe penne
Traete al cielo l' idolatra vostra!
Oh quante di color' dolci vicende
Là d'orïente appajono sul balzo,
Mentre la mano de l'aurora versa 15
Le sboccianti sue rose! Oh quale a gli occhi
Brilla sereno, allor ch' Iride mesce
I varj raggi, e al dì cigne la fronte
Di listata corona! E qual rapisce
Dolcezza quando la pendente luna 20
Con pallido chiaror sovra l'azzurra
Siderea volta il latteo vel dispiega,
Mentre lunghe di luce argentee strisce
Rapidamente invér la gelid' orsa

Guizzan su 'l manto de l'opaca notte! . . . 25
Molli aurette, soffiate; a' miei sospiri
Porgete orecchio, e sovra larghe penne
Traete al cielo l'idolatra vostra! »
In così dir, l'Artefice leggiadra
In ordine distinte intorno adatta 30
Ad ossei steli divergenti piume,
E di molle lanugine coprendo
Ogni serico filo, ampi ne ordisce
Dedalei vanni, che de' figli audaci
Affigge al dorso, e sopra l'aure e i venti 35
Con angelico passo alto viaggia.
Tal l'intrepido Gallo a l'aere immenso
Già spinse in grembo il galleggiante globo,
Ond' ei primo assalir tentò le nubi.
Alto sorvola, e, qual fra i campi azzurri 40
Meteora ardente, sfavillando scorre
Quella serica mole, ed intentato
Di sovra le città, le torri, i monti
S'apre cammino, e la cerulea volta
Del giorno indora. Tacita, e con gli occhi 45
Fissi al cielo, e l'anelito sospeso,
La folta turba stupefatta segue
Il gran portento che ondeggiando varca
Le vie de' nembi; e da piacer rapita
Che tra i palpiti sorge e lo spavento, 50
Via scemar tanto più mira la sfera,
Quanto più s'erge, sì che un picciol punto
Omai rassembra, e passeggiera nube
Al fin la invola ad uman guardo. In fronte
Supplici allora, e protendendo a un tempo 55

Le braccia, e le ginocchia al suol piegando,
Con miste grida a' Numi offrono voti
I riguardanti. « — O voi, celesti Spirti
Che il ben largite, se pietà vi muove,
Deh traetelo a scampo! e voi tranquilli 60
Trasportatelo, o venti! nè vi spiaccia
Guidarlo, o stelle, co' propizj rai! » —
Placidamente per lo etereo vano
Il gran Sofo veleggia; aure più pure
Ei beve, e mentre a' lumi suoi più grandi 65
Appajon gli astri, qual su pinta mappa
In serpeggianti error vede a la terra
Le limpid' acque luccicar d' intorno;
Di sotto a' piedi rosseggiar si mira
I forcuti baleni, e rugghiar ode 70
Innocui tuoni, e mugolar tempeste. —
Alzati, o Montgolfier! spigni il felice
Volo di Cintia oltre la smorta luce
Ghiaccio-riflessa, oltre l' idalia stella
Che fulgida qual perla in oriente 75
Mostra il bel volto ad annunziar festosa
Che l' aurora sen viene; alzati, e 'l rosso
Occhio di Marte con veloci penne
Lásciati retro, e del superbo Giove
Passa innante a' seguaci, e di Saturno 80
Vinci l' anello cristallino, e i vaghi
Raggi sormonta che al rimoto Uráno
Con novello splendore ardono in fronte:
Del Sole evita l' attraente soglio
Co' remi poderosi; e 'l folgorante 85
Eclittico sentier fuggi e la lattea

Siderea zona, u' con crescente foga
Rovinando, le rapide comete
A traverso a gli armonici sistemi
Torcono il vampeggiante orrido corso. 90
Per te l'Orsa contrae l'irsute branche,
E l'antiquo per te seggio ritira
Cassïopéa. Sovra le artóe contrade
L'aurea tua sfera rotear vedrassi
Nel mar de l'etra, e fia ch'eterna vampa 95
A lo attonito polo intorno splenda.
Così pur, da le australi onde sorgendo,
L'aure notturne di nuovi astri alluma
D'Argo il navilio, e con l'amico raggio
Ne l'ardito cammin, che primo ei corse, 100
A' nocchieri risplende auspice e duce.

Ma chi vegg'io? La vezzosetta Lina
De la trama inventrice, innanzi assisa
Al nuovo ordigno, con alterna mano
Lancia traverso a' saltellanti liccj 105
La volante sua spola; ed, o più d'erbe
Brami o di fiori o d'altro industre ornato
Trapuntarne il tessuto, accorta intreccia
Le vario-tinte sete: agili tosto
Battonvi contro le sonanti casse; 110
Scendono e s'alzan dal bel piè premute
Le calcole suggette, e lente in tanto
Vedi dal subbio svolgersi le ordite
Fila, e i gran pesi dondolar da tergo.
Da sue fatiche istrutta Isi immortale, 115
Dono del fertil suol, vestío le rive

Del settemplice Nilo: e la superba
Aracne in su 'l rival subbio chinata
Udì tremando di suo vinto merto
La sentenza crudel. — *Cinque* leggiadre 120
Ninfe-germane torcono il lucente
Lino con dita rugiadose; ed ora
Tendono e avvolgon su veloci fusa
Lo stame rifluente, or con l' alterno
Premer del molle piede aggirar fanno 125
L' aspo abbagliante. — Innamorati intanto
A le Belle operose intorno fansi
Cinque pastor, che a la gentil testura
De le nivee lor vesti, a la nuov' arte,
Ed a le vaghe artefici gran vanto 130
Danno meravigliando; e, drudi esperti,
Volgono quindi le melliflue labbra
Dolci loro a narrar fole d' amore.
Così là dove la Derventa sotto
Arcati monti e fra l' orror de' boschi 135
Volge i torbidi flutti, oggi la ninfa
Gossipia preme le molli erbe, ed arde
Con rosati sorrisi il Dio de l' onde:
Sovr' ampie ruote le spumanti versa
Urne ond' ei si fa letto, ed in sottili 140
Fusa ne cangia i ponderosi remi;
Co' giocondi suoi vezzi il core innebria
De l' amante canuto, e, folleggiando,
Mentr' ei fila, la man stende al tridente.
De le Najadi emerge il coro, e tragge 145
Con occhio intento dal barbato guscio
La lana vegetal. Con ferrei denti

Aggirantesi cardo a mano a mano
Scioglie i nodi intricati, e spiega e liscia
I raggruppati velli: opposto quindi 150
Pettin si muove, e con sottili dita
Carmina lo scardasso, e via deduce
Perenne filo; lento allor con dolci
Labbri accoglie volubile *canestro*
Le morbide matasse, ed in sorgenti 155
Piramidi le avvolge; a' ratti passi
Girano *subbj successivi*, e quale
Rattiene, e qual vie più veloce tende
Le discorrenti *falde*: ardono allora
I rapid' assi, volano i *cannelli*, 160
E lenta sotto l' ampio magistero
Volvesi intorno l' instancabil ruota.

Su le sponde del Nilo in trono assisa
Stendea Papira la sua liscia foglia,
E pensosa agitava argenteo stilo. — 165
I simulacri d' allór cinti, e l' ardue
Storïate piramidi, e i grand' archi
Al trionfo dicati, in fra la polve
Giacean sepolti, vile ingombro! I sacri
Simboli e i maëstosi epici carmi 170
Calpesti andâr; però che le vetuste
Note, e de' padri l' idïoma primo
I nepoti ignorarno; e, celebrati
Invan, fra 'l bujo de l' eterno obblío
Gl' invitti in un perîr duci e le illustri 175
Divinatrici fra' Celesti assunte.
Dolente il Genio in su gli sparsi avanzi

Traea sospiri, e balbettanti a pena
Morien l' Arti infantili; infin che amica
A lo attonito mondo omai Papira 180
In mistici insegnò pinger colori
Suono e Pensiero, e del Saper la voce
In alme imprimer carte, e in adamante
Le rapide segnar orme del Tempo.
Le più tenere cure ella comparte 185
A *tre* scelti garzon, che a la sagace
Voce gentil de la studiosa ninfa
Porgono orecchio, innamorati alunni;
L' aureo e' tentan lavoro, e mentre istrutti
Fansi per le sue note, alta loro empie 190
Maraviglia le menti, ed amoroso
Stando in ascolto beono veleno.
D' alfa ad omega in adeguate righe
Accoppia l' *uno* de le lettre i semi;
La parola volubile in sonanti 195
Sillabe ei tronca, e con geloso orecchio
La liquida vocal libra e la sorda.
Quindi in gradanti schiere ordina l' *altro*
De le sue cifre l' operoso stuolo;
In decupla ragion s' aggiran quelle, 200
E a l' aggirarsi loro ei le rugiade
D' Egitto conta e le affricane arene.
E sovra quattro infin concordi righe
Il *terzo* segna la solinga croma,
Cui dietro vanno in drappelletti unite 205
Le amorose germane; indi il festoso
Trillo egli nota; la solenne pausa
Parco v' ammette, e fra cancelli chiude

Le fluttuanti armoniche falangi. —
Plaudendo allor la stupefatta calca 210
Intorno féssi de la ninfa al trono
D' indiche canne intesto; alto le rudi
Palme percosse, e dechinando al suolo
La bruna fronte, di tripudio in atto
Ecco un Nume gridava; ed *ecco un Nume* 215
Del Nil rispose la sonante piaggia. —
Ratto, e in un misto ad intervalli, udissi
D' arpe un concento e di sonore tube
E di corni e di conche: in su la lira
Meravigliando si piegava intanto 220
L' intonso Bardo, e più robuste corde
Con le dita scotendo, alto fea gl' inni
Sovra eterne salire ali di foco.
D' Urania allor l' ardito amico al cielo
Volse gli occhi più acuti, e de la luna 225
Il fulgido segnò corso ineguale,
Spinger vide le rapide comete
L' ignito carro, e in lance pose il sole
Co' minor astri intorno a lui rotanti. —
Alto innalzarno la cillenia verga 230
I Chimici sagaci, ed a lor senno
Volser per mano, e trasmutaro il volto
A la docil materia: entro le cupe
De la terra latébre il pallid' oro
Per lor fu cerco e svelto; e fuso corse 235
Il bruno acciaro, e s' indurò temprato. —
Tutti prostesi, a la gentil Papira
Ordito di sue man chiesero il serto
D' immortal fama; l' Arti giovinette

Le abbracciaro i ginocchi; ebbro di gioja 240
Il Genio cinse a' pochi eletti il crine
Di bell' alloro, e la Virtù sorrise.
Ora in tal guisa a pergole mentite
Delani diede forma, e carta e seta
A simularne fiori e foglie astrinse. 245
Stende la mano il suo virgineo stuolo
A le forbici industri, indi le verdi
Fronde imprime di vene; in rosso pinge
Le vergate corolle, e lento filo
A metallici steli avvolge intorno. 250
Il muschio appiè v' arrampica, e cerose
Pendono frutta da' ricurvi rami. —
Fra' suoi regni di neve il freddo Verno
Le vegetali respirar veggendo
Statue di Delani, spiana il severo 255
Cipiglio, frena le brinate penne,
E stupidito germinar contempla
I fiori tutti ond' ave April corona.

Ve' la bella Ninféa, l' oricrinita
Caléndula brillante, e la gentile 260
Lapsana! Ognuna de la terra mira
Il diürno cammin con occhio intento,
Ed il solar segnandone e il sidereo
Giro, e il lento librarsi, e 'l varïante
Cielo, con mimic' arte i passi addita 265
Del Tempo, al cui piede fugace intorno
Getta magiche anella, e le veloci
Scosse ne conta de le tremul' ale.

Noi v' imitammo, o ninfe. — A sè dintorno
Ecco bruna d' acciar molla s' avvolge 270
A repugnante énea celletta in seno:
Metallico cordiglio indi ricopre
Conico rame di sue spire; scosse
Mordonsi allor dentate ruote, e l' una
Sospigne l' altra, e i lisci poli scorrono 275
Entro cavo adamante; intanto sotto
Palpita il bilanciero, e lento lento
Muovesi l' ago su smaltato disco
De' trofei pinto del fuggevol anno,
E cui dintorno in bel rilievo cigne 280
Dorato serpe, che, inarcando il dorso,
Co' denti afferra la squamosa coda.
Qui con le branche smisurate il Tempo
Afferra la gran clava, e la superba
Ria Superstizïon da l' arduo soglio 285
Vindice abbatte, ed i delúbri e l' are
Ne rovescia e le torri, ed a lo iniquo
Suo capo intorno i polverosi getta
Abborriti rottami: ed ivi liete,
E di rosee ghirlande il crine adorne, 290
Guidano l' Ore fra gli sparsi avanzi
Le giovini compagne, e a poco a poco
Porporeggiando in su l' immensa strage
Spargono del saper, spargon del gusto
I bei germogli. Gli agili Momenti 295
Danzando intanto con alato piede,
E di piacere sfavillanti gli occhi,
Con la mano infantil, co' rosei labbri
Dolci baci dividono e dolce esca
Di domestica gioja a' cari pegni. 300

Vedi là tu quelle sì vaghe nubi
Ch' ora velano il ciel? Tosto le lievi
Loro forme cangiarsi, e i rutilanti
Dileguarsi color' vedrai pur anco.
Tal nel suo verde april, mentre pur l' alme 305
Incanta, ahi lasso! su' nostr' occhi langue
Il molle fior di giovenil beltade,
E ne muor fra le braccia. — Un dì le belle
Ellebore, qual suol d' indica perla
Conca matrice o nivea rosa, o pure 310
Vergin boccia di giglio o argentea piuma,
Brillavano vivaci, e di lusinghe
Piene in vista e di grazia, il cor feriéno
De' saggi e de' pastori. Oh quanti intorno
A le gaje sorelle emuli drudi 315
Struggevansi d' affetto, e sospirando
E supplicando chiedean lor la mano!...
Come presto cangiâr! buja caligo
Copre il guardo divin che da' begli occhi
Sfavillando fuggía; gelido è il labbro 320
Donde pendeano i teneri sorrisi;
E la fioca parola in su la lingua
Tremola e manca; smunta ogni sembianza
Volge a livido verde; ed il Fastidio
Raggrinzando le nari il viso torce. 325
Tale il potente Regnatore assiro
Dal trono eccelso, onde terror spargea
Per tutto l' orbe, rovinar fu visto,
E, vendetta del ciel, novelle forme
Assunto ed intelletto, errar co' bruti 330
Sotto nembi e procelle. Al suolo ei piega

La temeraria fronte, e l' erbeggianti
Biade sbruca ed i fiori; oltre le labbia
Stende la rossa lingua, e dal cannoso
Margine de l' Eufrate il flutto lambe 335
Torbido, immondo. A l' inarcato collo
Ed a le braccia ed al gibboso petto
Intorno fanno mostrüoso ammanto
Lunghe penne aquiline. D' in su 'l dorso,
D' in su le crespe membra e i magri fianchi 340
Negri s' arriccian maculati peli
Romoreggianti al vento; e umane palme
D' artigli armate stampano l' arena.
Carpon pe' boschi erra il gran Sire, e dietro
A schiera a schiera de' vassalli suoi 345
La pompa il segue taciturna. In vano
La Beltade sorride, o lagrimette
Per le gote distilla: ancor su 'l labbro
De l' Adulazïon s' odon le usate
Blandizie, ma non più sì dolce suono 350
A lui penétra le pendule orecchie.

Bella coppia di ninfe al Gange in riva
Muove l' agile passo, ed or n' attigne
Le lucid' acque, or fra la rugiadosa
Oriza spazia e le commosse canne; 355
E, mentre *quattro* bruni eunuchi e *quattro*
A' sacri campi vegliano custodi,
Guata il gregge squamoso, ed a maligno
Trastullo intesa, in su l' ondoso velo
Innebrïanti coccole sparpaglia. — 360

Restate, argentee turbe, entro le vostre
Cristalline latébre; i fulgid' occhi
Lungi torcete, nè la perfid' esca
Afferrate co' denti! Infesto meno
Spazza il tramaglio i vorticosi gorghi, 365
Vostro recesso; e l' invisibil amo,
Aureo insetto esibendo, a vostre vite
Tende inganno men crudo. Estinto cade
Chi v' appressa le labbia: e vostre salme
Frali e brïache galleggiar vedransi 370
Di sovra i flutti; e le tarde pupille
Fattesi fosche, ed appannato il lustro
De le scaglie perlate, in tondi cerchi
Barcollerete sopra vane pinne
Di lontre ed aïron preda infelice! 375
Così quando il gran Divo, in muto duolo
Fuggendo l' euganée réprobe sponde,
Del mar si trasse a la infeconda spiaggia,
Sovr' atterrato faggio alto levossi,
E fe' col cenno de la man protesa 380
L' assordante tacer mugghio de l' onde.
« Poi che de l' uomo al duro orecchio indarno
Io grido, voi del mar figli squamosi,
Ascoltatemi voi! » Disse, e deformi
Capidogli repente in tonde schiere 385
Accostarse fur visti, e su lo scoglio
In sua bruna armadura arrampicarse
La testuggine lenta, e razze e squali
E pistrici e torpedini e delfini
Spingersi al lido intorno, e smisurate 390
Foche intralciando le squassanti pinne

Scorrer lor dietro, e d' orche e ceti carca
Gonfiarsi e rimbombar l' onda lontana.
Il giovine Profeta allor nel suolo
Le ginocchia piegò, rapito in vista 395
Le infocate pupille al ciel converse,
E sotto i colpi de la chiusa mano
Risonavagli il petto. *Oh benedite,*
Benedite il Signor! egli con voce
Gridò di tuono; e le pendenti spiagge 400
E i monti e i boschi replicar s' udiro
Benedite il Signor! I venti e l' onde
Accolsero quel grido, e fida l' eco
Da cento grotte vi rispose: udillo
Il muto gregge, e rapido a lui corse 405
Furor sacro le vene; ebbro di zelo
Anelita su l'onde, il varco schiude
De l' enormi mascelle, e le viscose
Teste dechina, e l' oceán percosso
Da sue convulse pinne urla e spumeggia. 410

In fra torri incantate, in mezzo a' campi
Di loto sparsi e d' asfodillo, e sotto
Bujo frascato d' amaranto eterno,
(Dolce recesso ove custode posa
Il silenzio ed il sonno) il fianco stende 415
L' accigliata Papavera su molle
Serico letto, e in suo stupor tentenna
Il capo dormiglioso. A schiera a schiera
Le vane intorno a lei forme de' Sogni
E de la Fantasía lievi sorvolano; 420
E vaghe ninfe e bei garzoni intanto

Per magic' opra al verde suol confitti,
Ed occupati da rigor di sasso
Le membra dome, con immoto ciglio,
E qual chi priega, guatano la Fata. 425
Ella già snuda la rugosa mano,
E tre fiate volve alto la nera
D' ebano verga. Nuova vita scalda
Que' simulacri, e flessuose e molli
Muovonsi tosto le marmoree fibre, 430
Orme stampano i piè, sospir profondi
Esalano le fauci, alzasi il petto,
Dolce palpita il cor, soavi accenti
Suonano ancora su le accese labbra
De le tenere vergini, ed ardente 435
Rossor ne pinge le vezzose gote.
Al suon celeste d' invisibil arpe
Sposano il canto eteree voci, e lievi
Odonsi Amor' co' susurranti vanni
Fendere l' aure. La gran Lammia scuote 440
Ancor la verga; e subito serpendo
Nuovi brividi scorrono le membra
Irrigidenti; agghiacciansi le fonti
De la vita ministre; accanto a' freddi
Vaghi impietran le ninfe; e ferreo sonno 445
Le immote copre lor vitree pupille.
Così d' Erméte la temuta verga
L' alme traea da le latébre oscure,
Prigion de' morti; o de la Notte al tristo
Lito adduceva, o del rio Dite al regno, 450
Le pigre larve in taciturne schiere. —
E ne' regni del gusto, e ne gl' immensi

De l' agil fantasía magici campi,
Co' pennelli ondeggianti arbitra al pari
Crewe impon legge; con possente voce 455
Le Forme evóca che a la terra in seno
Dormono e ne l' abisso; o quelle chiama
Che sovr' ale invisibili per l' aere
Erran diserte, o vampeggiando nôtano
Nel foco elementale: e a' molli tocchi 460
De la sùa dotta creatrice mano
Sorgon Ninfe leggiadre e Grazie e Amori,
Che a la vezzosa Incantatrice avante
Piegansi umíli, ed abbellirsi in volto
O languir vedi, folgorar d' un riso 465
O piagnere, al girar de le sue luci.

Questa è la bella Cista: allor che in cielo
L' alba porporeggiava, a lei rivale
Chiamò l' agil suo coro, e, via premendo
Col molle piè le rugiadose erbette, 470
In rozzo suon dolci saluti al vago
Maggio porgea, che pargoletto ancora
Dormía cullato per la man d' Aprile.

Nato là dove l' aere
Arde il nascente raggio, 475
Deh sorgi e mostra il fulgido
Sembiante, o gentil Maggio!
Apri gli azzurri omai
Voluttuosi rai,
E su la fronte piacciati 480
Gli ombreggianti agitar capelli d' or.

Per te fragranti spirano
I zefiretti molli;
Le piogge estive scendono
A nudrir prati e colli; 485
Più dolce mormorío
Manda sgorgando il río,
E per te solo ingemmano
La conscia siepe più ridenti fior.

Vedi le lievi Grazie 490
Adorne d'olezzanti
Ghirlandette, ed i teneri
Piaceri saltellanti
Mano intrecciar con mano:
Vedi trescar su 'l piano 495
Cupido, e a te sorridere,
E dolce ne' bei cor tosco soffiar.

Gli augelli, i pesci, fervidi
Le vene di novella
Vita, te Dio salutano 500
De la stagion più bella;
E innalzano giulivi
A te canti votivi,
Questi fendendo l'aere
Co' vanni, e quelli con le pinne il mar. 505

Così dicea la ninfa; e de la torbida
Severna intanto su le verdi sponde,
Alternando carole, a sè dintorno
De' suoi fidi traea lo stuol vivace,

Cui Pane innanzi balzellava u' l'erta 510
Iudnesse ombreggia il prato, e, la barbuta
Guancia enfiata, co' labbri rosseggianti
Scorrea soffiando su le sette canne.
Protervette le Najadi emergeano
Dal rio materno, ed al giocondo suono 515
Far godeano tenore, e con iscorci
E con mimico passo imitar furbe
Il danzante drappello — « Io svengo, io cado! »
Gridò la Bella *a mezzo il die*: « piangete,
Ninfe, su l'urna mia! » — Cadde, e morì. 520
Allor non meno che il canuto Verno
Giù per lo algente cielo a fiocca a fiocca
O muta neve o argentee brine versa,
Il solingo pastor, mentre su' nitidi
Balzi dubbiose stampa orme cedenti, 525
Lento guidando con la scossa verga
Le agnelle erranti, mira il verde abete
Quasi velato mollemente intorno
Da lieve reticella, e di gel carche
Le rubiconde sfavillar sue pine;
Là giù riguarda luccicanti valli, 530
E rivi e fiumi sonnacchiosi, e quinci
Pendenti cateratte, e docce e selve
Cristalline a rincontro; ed irrigata
Da lattei mari di lontano vede
Trasparir la città: maravigliando 535
Ei volge l' occhio intorno; ma se avvegna
Che il Sol, schiusa una nube, i rai dardeggi
Su i brillanti arbuscelli, o tiepid' ala
Scuota Favonio, in liquide rugiade

Scende il baglior fugace, e a l'aere in grembo 540
Il fulgido spettacolo si strugge.

Dove la Cordigliera il capo asconde
Nubi-cerchiato ne la neve, e l' ampie
Radici figge ne' sabbion roventi,
Un dì l' alma Cincona, in fra le belle 545
Vergini peruvane la più bella,
Là ne' boschi che ombreggiano di Quito
I dolci campi, da fuggenti aurette
Ognor lambiti, a la gioconda Diva
De la salute un' ara eresse; e, voti 550
Sciogliendo ed inni da' canori labbri,
Di balsamici germi e di soavi
Fiori ghirlande ordia, fragrante ornato
De la pergola sacra; ed i più rari
Tesor che asconda ne le aerie rupi 555
O nel suolo natura, o vero in seno
A perlifero mar, sovresso l' ara
Tutti depose: per la inferma Loxa
Supplice alzò la voce; amica un' aura
Soffiò tosto, e avvampando arse l' incenso. 560
« Deh! piegar non t' incresca, Igéa divina,
Su gl' infelici che a te porgon voti,
Gli angelici tuoi guardi; odi propizia
Le nostre grida, e ne proteggi. Ahi! mentre
L' astro d' autunno in sua carriera scuote 565
Le radianti nebulose trecce,
Di funesta irrigando orrida luce
La muta notte, truculenta irrompe
Da' tetri stagni la gigante Febbre,

E, in caligine avvolta, su grand' ale 570
Di Vampiro discende; a lei dinante
Va barcollando tremoroso i membri
Il Brividío; siegue la cruda l'orme
Di sue calcagna, per le nari fuora
Vampe soffiando; alto le ferree palme 575
Ringhiando batte il rio Demóne, scálpita
Con livid' ugna, e le foreste e i campi
Scorre ululando, e rosee guance sfiora,
E nervi fiacca e polsi, e con viperco
Flagello incalza le strillanti torme . . . 580
Deh! piega, o Dea, gli angelici tuoi guardi
Su gl' infelici, che, prostrando al suolo
Le ginocchia, te invocano: oh propizia
Odi i nostri lamenti, e ne proteggi! »
Da l' ardue de gli Dei sedi beate 585
L' alma Igéa vide rugiadosi i lumi
Alzar la mesta ninfa, e, larghe al cielo
Protendendo le braccia, sospir cupi
Esalar da' precordi. A sè repente
La Gioventù trasse e la Gioja, entrambe 590
Sue leggiadre compagne, e folgorando
Con seco in giù per lo seren calossi.
Sciolto ondeggiava a lei sovra le spalle
L' aurea dovizia del bel crine, e tinto
Come zaffiro le nôtava il manto 595
Per l' aere diffuso; in su le sparse
Glebe e su 'l bigio scompigliato musco
Drizzò la Diva maëstoso il passo;
Ad un girar de le stellanti ciglia
Conscie l' ombre indorârsi, e, dolcemente 600

Volta a la vergin pia, d' un suo celeste
Riso la benedisse. « A questo seno
Vieni, in suono gridò di paradiso;
Accolti furo i voti tuoi; deh sorgi,
Ninfa benigna! e là dove a le nubi 605
Ergon la vetta e' intrecciano le torte
Barbe intricate annosi alberi e beono
Il río suggetto, da l' asce reciso
Caggia il sacro tuo bosco, e tu ne spargi
Le amare frondi su 'l commosso flutto. » 610
Arrossendo la vergine chinosse
In taciturno omaggio; ed a lei *cinque*
Offriro tosto giovinetti atleti
L' opra de le lor braccia; ed atterrite
In questo al forte raddoppiar de' colpi 615
Rintronâr le colline, e rovinando
Sopra la terra rimbombâr le selve.
Scosso ribolle il turgido ruscello
Insin da l' imo, e fuor del fulvo letto
Ribocca intorno a gli squarciati rami, 620
A le brune radici, ed a le infrante
Grige cortecce: austeri flutti lavano
Lo sfiancante suo margo, e in fosche strosce
Scendono a valle per diversi errori.
Pallide torme in su la riva incurvansi 625
Ad attignerne l' onda; e mentre l' egro
Volto vi miran sospirando, lenta
Riede la cara vita, e via via pinge
Le gote risorgenti, e i bianchi labbri
Innonda lor di rifluente minio: 630
Nuova gioja dardeggia a' risentiti

Nervi traverso, ed arde le vivaci
Pupille, e gonfia l' esultante core.
In cotal guisa d' Israello il duce,
Dal cielo istrutto, su per invie sabbie 635
Innanzi trasse ad infocata rupe
Le sue querule schiere, e, di forcuto
Raggio in fronte avvampando, alto la sacra
Verga in sua possa alzò. — Squarciasi il fianco
Del gran macigno, ed iscrosciando a un tempo 640
Erompe al vulgo sitibondo in mezzo
L' onda sfrenata, e luccica per via.
D' ogni parte affollarse allor tu vedi
L' avide turbe, e qual n' empie l' elmetto,
Qual nappi e conche, e qual prono v' attuffa 645
Le aduste labbra; e de le ardenti palme
Chi si fa vase, e chi v' immerge o spruzza
Gli sparuti bambini: indi, prostrando
L' umil ginocchio in su la fessa rupe,
Grazie a lo eterno Sire ergono e voti. 650

Stesa in vile grabato ecco la smorta
Idrope, al duolo ed a' bisogni in preda,
Anelitando il volto enfiato estolle;
E, temprate, o ruscei, grida, oh temprate
L' acre mia sete con le gelid' acque! 655
L' avida lingua in tanto irrora, e biechi
Gira gli occhi ne l' orbita profonda. —
Così qualora, ahi rio tormento! inchina
Tántalo il capo su 'l rigagno, l' onda
Da le sue labbia rifluendo fugge: 660
La fronte egli alza, e il rivo a lui di novo

Il petto lava, sì che ognor da l' onde
Circuíto, di sete ognor si strugge. —
Propizia Igéa, dal curvo ciel scendendo,
A gli acuti suoi lagni orecchio porge, 665
E de la bella Digitale assunte
Le vesti e il passo, e la vermiglia guancia
E 'l niveo collo e il nero crin mentita,
Muove in tutto la Dea pari a la ninfa:
Scorta da *quattro* giovani, che incontro 670
A la turba accorrente le fan siepe,
Ella scuote la verga angui-intrecciata
Su l' infelice, e prona, con la destra
A lei la fronte e l' omer lasso ergendo,
Co' dolci accenti le fa cor, di nuova 675
Rosa a lei scalda il pallido sembiante,
E in donna cangia la deforme salma.
Non men così quando l' attrita Fame
E la Contage, ambo di morte ancelle,
L' una in volta gemeva, e dal sen l' altra 680
Mefitico esalava alito lungo,
L' alto di Londra generoso edile
E il buon pastor del marsigliese gregge,
Porgean co' cibi e coll' avita fede
Conforto a gli egri; e a' medicati sughi 685
Mescendo i preghi, alzavano lo squallido
Capo, al fuggente spirto fean ritegno,
O di nuova accendean vital favilla
L' occhio natante in lagrima di morte.

Diva Filantropia! tu da la Zembla 690
A mezzo il cerchio del moto superno

Saetti i raggi a l' orbe intorno, e fausta
Fra le dire prigioni arde tua luce,
Qual su 'l notturno velo artica stella.
Di regno in regno, o sia dove la Croce 695
Porta il carco adorato, o dove splende
L' odrisia Luna, ovunque inopia e lagrime
E mortali hanno stanza, in fra diserte
Vallée nevose, per immensi flutti,
Sovra sabbie infocate, o Dea, viaggia 700
Ovardo tuo, gli occhi portando intenti
Ove alberghi sventura: e de la fama
Sordo e de l' auro a le lusinghe, e largo
Di sua vita e di stenti, giù per cupi
Scaglion ritorti, entro goccianti scende 705
Carceri tenebrose, ove l' ambascia
Alto sclama gemendo, e scosse stridono
Ferree catene; ei scende entro caverne
Sparse di molto polveroso ossame,
O ne l' atre segrete, onde sol pianti 710
A risonare impara l' eco, e dove
Nulla s' apre già mai propizia sbarra
Ad un amico che a l' orecchio affida
Del cor gli arcani; ove con breve raggio
Unqua il sol non penétra, e mite un' aura 715
Non soffia mai. De l' opulenza ei molce
Il duro cor con l' eloquente lingua
Arbitra de gli affetti, ed a lei schiude
La man rattratta; o vero entro gli oscuri
Antri conduce la severo-occhiuta 720
Astréa, se non a frangere, de l' aspre
Anella almeno ad alleggiare il pondo;

O per mezzo a feral bujo egli guida
La commossa Pietate, e 'l lamentoso
Carcer, fratello de la tomba! accenna; 725
E pago n'esce allor, che la devota
Madre ei ridona a gli orbi pegni, e al caro
Parente e sposo libertade e vita. —
I benefici Spirti, che da l' alte
Sfere volgono l' auspice pupilla 730
Su le scene terrestri, allor che avvolto
Fra l' aureo di Virtù velo più puro
Videro in pría pellegrinar su 'l globo
Il fido Ovardo suo, cinto la fronte
D' immortal serto che perenni i rai, 735
Sembiante al sole, dardeggiava intorno,
Argomentàr che un Angelo quaggiuso
Ospite errasse, e si chiedean tra loro
Qual serafico piè premea la terra. —
Ei passa, e vinta innanzi a lui la Morte 740
S' arrétra ed ogni Male, e mormorando
L' odia e l' ammira la infernal famiglia.

Qui la Dea posa. Ossequïosi i Gnomi
Depongono il divin plettro su l' ara
Ad Igéa sacra; e giù de' Silfi il coro 745
Scendendo allenta le tremanti fila,
E, giuocolando, su gli ombrosi vanni
Coglie le stille de la queta pioggia. —
. . . . Ma ecco gentil Najade modesta
Dal suo fonte selcioso empie di terso 750
Flutto l' urna d' argento: arido cedro
V' accatasta dintorno; e già lucente

Arrampica la fiamma, ed i fastelli
Ardono crepitando: ella co' sommi
Diti vezzosi la verd' erba toglie 755
Dono d' invidïati orti cinesi;
In preziose tazze indi riversa
Il fumante tesoro, e a dolce riso
Aprendo il labbro, su 'l chino ginocchio
Offre del tè la ridolente essenza. 760

INTERMEDIO SECONDO.

DIALOGO TRA IL POETA ED IL SUO LIBRAJO.

Librajo. I mostri del vostro Giardino botanico non mi pajono meno strani dei tori co' piedi di bronzo, e dei draghi soffianti fuoco, che custodiscono i frutti delle Esperidi; tuttavia non sono nè spiacevoli nè pericolosi, e nel vostro poema sono concatenati e si succedono l'un dopo l'altro in guisa ch' e' possono attrarre a sè la curiosità e l' attenzione del lettore. In questo almeno si rassomigliano a' mostri delle metamorfosi d' Ovidio: ma le vostre similitudini, a mio parere, hanno dell' omerico.

Poeta. Certo che Omero, questo sommo poeta, conobbe assai bene l'uso da farsi d' un tal genere d' ornato nella poesia epica. Con molto apparecchio egli trasporta nel campo i suoi valorosi eroi, e li pone in zuffa con gran furore; e qui, dopo poche botte e risposte, introduce una lunga tirata di similitudini. Intanto si suppone che la battaglia continui; trascorre nella nostra immaginativa il tempo necessario all'azione, e ne risulta un grado di probabilità

che contribuisce alla temporaria illusione, ovvero estasi del lettore. Ma le similitudini d' Omero hanno un altro carattere per cui piacciono; esse non quadrano o s' adattano a guisa delle più formali similitudini d' alcuni scrittori moderni; un solo punto di rassomiglianza sembra a lui un pretesto sufficiente per introdurre simil genere di digressione. Ei prende allora a spargere d' amena poesia questo nuovo suggetto, e così converte ciascuna similitudine in una specie di breve episodio.

L. Parrebbe adunque non essere necessario che una similitudine abbia a corrispondere a un puntino al suggetto.

P. No certo; essa diverrebbe allora un' analogía filosofica; sarebbe raziocinio, e non poesia: fa d' uopo adunque che una similitudine si riscontri col suggetto soltanto in quella maniera che la poesia dee riscontrarsi colla natura; bisogna che essa abbia sublimità, bellezza e novità da interessare il lettore, e che sia espressa in un linguaggio talmente pittoresco che ti presenti la scena davanti agli occhi; e finalmente dee portare la verisimilitudine a un grado tale, che il lettore non abbia a risentirsi all' urto dell' improbabilità o dell' incongruenza.

L. L' illusione, in cui si trova il lettore, non può ella esser tolta o disturbata così da immagini disaggradevoli che vengano presentate alla immaginazione di lui, come da immagini improbabili ed incongruenti?

P. Non v'ha dubbio; ed il lettore farà quegli stessi sforzi per togliersi da un' estasi disaggradevole, che farebbe per sottrarsi dall' incubo. E da ciò può determinarsi la linea di confine fra il *Tragico* e l' *Orrido*; la qual linea non pertanto vergerà un poco da questa o da quella banda, secondo la prevalenza de' costumi, dell' età o del paese, e dell' associazione particolare d' idee, o dell' idiosincrasia di mente ne' diversi individui. Per esempio, se un artista rappresentasse la morte d' un officiale in battaglia, mostrando una goccia di sangue sopra la sua camicia intorno al petto, come s' ivi fosse penetrata una palla, l' aspetto del moribondo moverebbe a compassione; e se nel medesimo tempo fosse nell' atteggiamento di lui espressa la fortezza dell' animo, al sentimento della compassione si aggiugnerebbe ancora quello della meraviglia. Al contrario, se all' artista piacesse di rappresentare la coscia di lui come se fosse squarciata da una palla di cannone, e facesse apparire le carni sanguinanti e le ossa del tronco fracassate, quella pittura farebbe nascere nella nostra mente idee d' un macello o della sala d' operazione d' un chirurgo, sì che nauseati ne torceremmo lo sguardo. Così se si portassero sulle scene personaggi con membra dislogate da tormentosi strumenti, ed il palco fosse coperto di sangue grumoso e di cervella sparpagliate, la nostra estasi teatrale verrebbe distrutta dal disgusto, ed usciremmo dal teatro inorriditi.

I pittori a questo riguardo si sono resi più colpevoli de' poeti. La crudeltà d'Apollo che scortica Marsia bello e vivo, è un soggetto favorito appresso gli antichi artisti; ed i tormenti de' Martiri agonizzanti hanno disonorato i moderni. Non si richiede grande ingegno per esporre, col pennello o collo scarpello, i muscoli in azione convulsiva, poichè gl' intervalli sono profondi, e le linee fortemente scolpite; ma quelle tenere gradazioni d'azion muscolare le quali costituiscono i graziosi atteggiamenti del corpo, sono difficili a concepirsi e ad eseguirsi, fuorchè da un maestro di fino discernimento e di gusto ben coltivato.

L. Per qual definizione distinguereste voi l' *Orrido* dal *Tragico*?

P. Io suppongo che il *Tragico* consista nella pena accompagnata dalla pietà, la quale dicesi essere associata all' amore, la più gradevole di tutte le nostre passioni: e l' *Orrido*, nella pena accompagnata dal disgusto, che è associato all'odio, una delle nostre sensazioni più dispiacevoli. Perciò, allorchè la pittura rappresenta orride scene di crudeltà, noi procuriamo di pur diffidare della loro esistenza, e volontariamente ci sforziamo di toglierci dall' illusione che ne potrebbero fare; laddove l'amaro calice della vera tragedia è mescolato d' alquante dolci stille di consolazione, le quali ne costringono a piangere, e noi continuiamo a contemplare gli oggetti di questa interessante illusione con un diletto che non è facile a spiegare.

L. Non è stato ciò spiegato da Lucrezio, dove egli descrive un naufragio, e dice che gli spettatori ritraggono piacere dal trovarsi in sicuro sulla spiaggia? come pure da Akenside, nel suo bel poema sovra i piaceri dell' immaginativa, il quale ne attribuisce la causa al nostro ritrovamento d' oggetti pel dovuto esercizio delle nostre passioni?

P. Non bisogna confondere le nostre sensazioni al contemplar che facciamo de' mali reali, con quelle che proviamo alle sceniche rappresentazioni tragiche. Gli spettatori d' un naufragio possono essere attirati dalla novità e dignità dell' oggetto; e per questo rispetto può dirsi che ne prendano piacere; ma non già dalla pena de' sofferenti. Un ingegnoso scrittore, che criticò questo dialogo, soggiugne che una gran sorgente del piacere che si trae dalla pena scenica, deriva dal piacere che noi abbiamo di contemplare generalmente nel medesimo tempo uno de' più nobili oggetti della natura, come è quello della virtù trionfante sopra ogni ostacolo ed oppressione, o sostenente l' uomo che a lei si consacra, oltre ogni sofferenza: o veramente, dove ciò non occorre, perchè la nostra mente viene alleviata dalla giustizia di qualche segnalato gastigo che pende sul reo. Ma, oltre di ciò, alla rappresentazione d' una bella tragedia noi non troviamo solamente diletto nella dignità, novità e bellezza degli oggetti che ci vengono offerti dinanzi; ma, se alcune circostanze

di dolore occorrano in un modo che troppo offenda la nostra sensibilità, possiamo volontariamente farci animo e riflettere che la scena non è reale; e quindi non solo la pena onde fummo compresi dall' apparente spettacolo di dolore, viene scemata, ma ci si apre una nuova fonte di piacere, simile a quello che frequentemente abbiamo provato nel destarci da un sogno penoso: noi siamo contenti ch' e' non sia vero. Noi siamo, nel medesimo tempo, male inclinati ad abbandonare il piacere che riceviamo dalle altre interessanti circostanze del dramma; e però subitamente ci lasciamo ricadere nella illusione; e così alternamente crediamo e non crediamo, quasi ad ogni momento, l' esistenza degli oggetti innanzi a noi rappresentati.

L. I due sovrani del regno poetico, Omero e Shakespeare, furono eglino nelle loro opere interamente esenti dall' Orrido? e voi pure nel vostro terzo Canto?

P. La descrizione degli sbranati cadaveri de' compagni d' Ulisse, nella grotta di Polifemo, è certamente riprovevole a questo riguardo, come fu bene osservato dallo Scaligero. E nella tragedia di Tito Andronico, dato ch' ella sia produzione di Shakespeare (il che per intrinseca evidenza parmi assai improbabile), ci ha di molte circostanze orride e disgustose. Del resto, il seguente Canto è sottomesso alla schiettezza del critico lettore, alla cui opinione mi arrenderò in silenzio.

DIALOGO

DEL TRADUTTORE

AGGIUNTO

ALL'INTERMEDIO SECONDO

intorno alla quistione nata da' versi di Lucrezio: Suave mari magno *ec.; ed intorno alla Tragedia.*

IL TRADUTTORE ED UN SUO LETTORE.

Lett. Che cosa pensate voi di ciò che Darwin dice intorno alla celebre quistione nata da' versi di Lucrezio: *Suave mari magno* ec., e quindi intorno alla Tragedia?

Trad. A me sembra che nulla si possa obbiettare a quanto egli adduce come opinion sua, o come opinione d'altri filosofi; e soprattutto assai opportuna è la differenza ch' egli vuole si faccia tra uno spettacolo reale ed uno simulato; imperciocchè il piacere o la pena che in questi due casi può sentire lo spettatore, hanno forse una sorgente diversa, e diversi fors' anche sono gli effetti prodotti nell' un caso e nell' altro. Penso però che si avrebbe potuto dar maggiore

estensione ad un argomento così spesso e da tanti trattato, ma non ancora, a mio parere, sviluppato abbastanza.

L. Così penso anch' io. Vorreste voi supplire a tal difetto; chè difetto egli è certo per me, trovando io ancora la quistione assai intricata?

T. Mi ci proverò. — Indagheremo primieramente se l' opinione di Lucrezio sia fondata sulla verità. Egli dice che *è cosa soave il mirare dal lido un naufragio, perchè è cosa soave il contemplar que' mali che tu non soffri.* Ma per bene esaminare una tal quistione, è necessario che supponiamo in prima un uomo solingo il quale improvvisamente si abbatte a vedere il suddetto spettacolo; e quindi passeremo ad osservare la moltitudine che vi accorre: imperocchè parmi già scorgere fin d' ora una cotal maniera di sentimenti diversi che nascer debbono nell' uno e nell' altro caso.

Or dunque fingiamo che un uomo, osservando dalla spiaggia una burrasca di mare, tutto a un tratto s' accorga d' un vascello che, orrendamente battuto dall' onde, sta per naufragare. Qual è il primo primo sentimento che nascerà in quest' uomo? — Il terrore. Non è possibile ch' egli provi altro sentimento: il dire che a lui dee recar piacere il trovarsi fuor di pericolo, è dire una cosa a cui non è possibile che egli rifletta; giacchè in quel subito istante non pur l' uomo non può rivolgere la mente

in sè stesso, e fare un paragone tra sè ed i naufraganti; ma se la mente arriva a far qualche azione, si è quella di trasportar l'uomo nello stato e nella condizione de' sofferenti; il che addiviene, al dire di Burke, per quel sentimento irrefrenabile di simpatia che ha l'uomo pel suo simile: e se così è, come a me pare di fatto, anzichè sentir piacere di sorte veruna, dee quel tale sentire a un dipresso le pene di coloro che si trovano in effettivo pericolo (*).

L. Perdonatemi, se v'interrompo. Giusta l'opinione di quello stesso Burke da voi citato, il terrore è la fonte del sublime; ed il sublime a chi non riesce gradevolissimo? Dunque la vista d'un naufragio, che è sublime più che mai appunto perchè produce molto terrore, dee recar piacere.

T. Il terrore, nell'atto che opera sull'animo nostro, chiude l'adito ad ogni altro sentimento, e toglie la facoltà di ragionare: di modo che il carattere di sublimità negli oggetti, supposto pure che vi si ritrovi ogni volta ch'essi vagliono ad incutere terrore, non può essere riconosciuto se non che dopo cessata o grandemente diminuita l'azione del terrore medesimo.

(*) A fine di convalidare vie più la mia opinione, invito il lettore a confrontar quanto dice Darwin nella Zoonomia T. II, Sez. XXII, § III, 3 e 4; e T. I, Sez. XVI, § VII.

L. Parmi che abbiate ragione. Pregovi di continuare il primo ragionamento.

T. Tornando adunque in sul proposito nostro, passato quel primo periodo di terrore (sentimento che include massima pena), può cominciare a nascere nell' animo del riguardante il sentimento della speranza che si possa alcuno salvare; e un tal sentimento, se non arriva in questo terribile caso a produrre piacere, certamente contribuisce a diminuire il terrore e la conseguente pena: allora quell' uomo si dà ad aggirarsi pel lido, e mentre pensa se ci ha modo a soccorrere i pericolanti, venendo la mente sua occupata perciò in altri oggetti, il terrore e la pena vanno in lui sempre più scemando: finalmente dopo questi primi moti, s' apre il varco alla curiosità; il riguardante la *soddisfà*, ed allora certo egli comincia a provare una sorta di piacere, che non cessa d' essere tale veramente, benchè misto a molta amarezza di sentimenti disaggradevoli: imperocchè la parola *soddisfazione* involge senza replica l' idea di piacere positivo. E per ritornare all' obbiezione da voi fattami intorno all' effetto della sublimità dello spettacolo, in conferma di quanto io vi rispondeva, notate che soltanto a questo punto, in che vediamo esser pervenuto il riguardante, di poter pascere la sua curiosità, può in lui destarsi l' idea del sublime, ed egli trarne, per questo rispetto, alcun piacere. Ma prima di questo momento, l' idea del sublime

non poteva entrare nella mente di lui preoccupata dal terrore che tirannicamente la dominava.

Questa mi pare, se non m' inganno, la serie de' sentimenti che provar debbe ognuno il quale s'incontri a vedere l'improvviso spettacolo d'un naufragio o d'altra sciagura; e quindi per me io credo che Lucrezio abbia il torto quando, supponendo in simile circostanza un dolce piacere nel riguardante, egli dice che ciò dipende, *quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.* Imperciocchè se il trovarci noi salvi e il vedere il nostro simile in pene fosse una circostanza producente piacere per cagione del confronto che facciamo tra noi ed il sofferente, ne verrebbe, per un modo d'esempio, che voi vi condurreste ad uno spedale pieno di miseri infermi ogni qual volta vorreste rallegrare il vostro cuore; gioireste nel mirare un uomo fracassato sotto le ruote d'un cocchio ec. ec.; il che viene cotidianamente contraddetto dal fatto, il quale per contrario ne attesta che alla vista di così orridi spettacoli si mostra ancor meno coraggio di chi n' è l'oggetto, e si cade per fino in isvenimento. Il trovarci noi salvi ed il vedere il nostro simile in pene è piuttosto una circostanza che ne lascia dimenticare di noi stessi per volgere il pensiero allo stato degl' infelici e partecipare involontariamente de' loro martiri. Un uomo potrà godere alla vista d' un suo simile in pene, allorchè egli abbia inimicizia contro di

lui; ma in questo caso ha luogo il sentimento della vendetta che soffoca gli altri. Così pure un uomo, il quale veda p. e. naufragare un vascello su cui sarebb' egli salito se non glielo avesse conteso una circostanza qualunque, proverà piacere in pensando d' avere schivata una sventura che lo attendeva; ma tuttavia questo piacere non avrà luogo se non che passato il primo involontario sentimento di terrore, per lasciare di nuovo subentrar quello di pena cagionato appunto dal mirare in altrui lo stato in cui sarebbe caduto egli pure, se il destino non ne lo avesse preservato. Dunque s'egli è vero che un uomo alla vista d' uno spettacolo d' infortunio può sentire una sorta di piacere, ciò non avviene se non dopo un periodo, più o men lungo, di pena; ed il piacere ch' egli ne trae, deriva da una sorgente ben diversa da quella addotta da Lucrezio, e non disonorante il cuore umano; fuorchè non si fosse egli inteso di parlare d' una persona che corre a vedere un naufragio per esserne stata avvertita da altri; su di che passerò tosto a parlare.

L. Anch' io concordo nella vostra opinione, e godo d' aver ritratto che il piacere onde può essere compreso il riguardante, appresso nondimeno a penoso intervallo, non è contaminato dall' egoismo supposto da Lucrezio.

T. Così mi credo d' aver dimostrato: ora passiamo ad esaminare ciò che spigne la moltitudine ad accorrere a vedere uno spettacolo di

Digitized by Google

miseria, e quali sono i sentimenti ch' ella prova. — La curiosità, questo bisogno che hanno gli uomini d'acquistar cognizione di ciò ch' è loro ignoto, è l' unico impulso per cui la moltitudine accorre a veder tali spettacoli di miseria. Ora, siccome abbiam detto essere la curiosità un bisogno, e siccome il soddisfare ad un bisogno include piacere, così la moltitudine in simili circostanze dee per primo sentimento provar quello del piacere. Imperocchè la moltitudine che accorre all' annunzio d' una disgrazia, non è più nello stato in cui vedemmo il solingo riguardante d' un impensato naufragio. La moltitudine accorre dopo essere stata o bene o male instrutta di ciò che altrove succede, dal grido che se n' è sparso; dunque ella accorre colla mente, benchè in confuso, pur già preoccupata dall'idea di ciò che si aspetta di vedere: dunque cotesta moltitudine si presenta allo spettacolo di terrore allorchè non è più in istato d' esserne colpita; giacchè il terrore è tanto più forte, quanto meno previsti sono gli oggetti che lo producono; e per ciò stesso da nessun terrore è per lo più delle volte compreso quegli che volontariamente e con animo preparato s' affaccia ad oggetti che previamente egli sa essere terribili; il che si può verificare p. e. ne' soldati alla battaglia. Dunque la moltitudine che accorre ad uno spettacolo di miseria, non passa già per quella serie di sentimenti che abbiam veduto provare il riguardante isolato ed

inavvertito, ma a dirittura si trova nella circostanza in cui vedemmo quello pure incominciare a ritrar piacere, cioè nel momento ch'egli si lascia portare a soddisfar la propria curiosità. Ciò che ho detto della moltitudine, concerne egualmente anche una o poche persone, le quali avvertite accorrano a vedere uno spettacolo di miseria. Ma trattandosi della moltitudine, ci sono ancora altre circostanze che grandemente contribuiscono a diminuire il terrore e ad accrescere il piacere. Primieramente la circostanza di trovarsi radunate insieme molte persone è una delle più potenti per iscemare ed anche sbandire il terrore; il quale a rincontro agisce tanto più fortemente sull' uomo, quanto più egli si trova isolato. In secondo luogo, quante più sono le persone accorrenti, tanto è più facile che si trovino mezzi onde soccorrere i pericolanti; e la speranza di soccorrere altrui è uno de' sentimenti che più rallegrano il cuore umano, benchè io sia d' avviso che il più delle volte questo sentimento non è nobile e puro, ma fondato sull' interesse: a ogni modo, qual sentimento più gradevole per tutto l' uman genere, che quello dell' interesse, qualunque ei sia? Inoltre gli accorrenti, parlando e schiamazzando gli uni cogli altri, distraggono la mente dall' oggetto pel quale accorsero, e non sentono che il piacere d' esercitar la loro lingua, piacere sì prediletto dal volgo. Le donne che gridano o piangono, trovano molto piacere

in questa espressione del loro dolore; giacchè o il dolore è reale (il che non credo intervenire, poichè avendo io in simili circostanze richiesto a donne che sembravano disperate, la cagione del loro dolore, non mi seppero risponder nulla), ed allora col pianto e colle grida esse si liberebbero da sensazione disaggradevole, il che torna infine in piacere; il qual piacere è nel linguaggio ordinario conosciuto sotto il nome di *sfogo di passione*. Ma questo dolore, per le cose fin qui dette, non può esser reale; dunque egli è o imitativo od ostentato: se è imitativo, non può che appartenere a quella specie d'imitazione non accompagnata da sensazione, come allorchè si vede allo sbadigliar d'una sola persona sbadigliar tutta la brigata; ed allora il loro cuore è in istato d'indifferenza: se è ostentato, esse provano un'altra specie di piacere, qual si è quello di farsi tenere per dotate d'un cuore sensitivo e pietoso; qualità di cui si gloriano tutti, non eccettuati pur coloro i quali v'hanno rinunziato per darsi in preda all'atrocità de' delitti, ma che non possono tenersi di non venerare nel fondo del loro animo: tanto è il potere e la nobiltà di queste parti del cuore umano. Così pure i vecchi, i quali allargando le braccia e mormorando non intese parole fra' denti, si strascinano in mezzo alla calca, ritraggono anch'essi grandissimo piacere, piamente confidandosi che per amor delle loro preci abbiano a svanire i danni minacciati.

Vi possono essere altre sorgenti, onde ritrae piacere in simili casi la folla; ma per me basta d' averne accennato le principali a fine di mostrare che l' uomo isolato ed inavvertito, alla vista d' uno spettacolo di sventura, passa per una serie di sentimenti, pe' quali non passa la moltitudine accorrente; e che per conseguenza, agitando la presente quistione, si dee far la distinzione che fu da noi ammessa: imperocchè, a differenza dell' uomo isolato ed inavvertito, la moltitudine accorrente ad uno spettacolo di miseria prova sul bel principio, come vedemmo, il sentimento del piacere; e tante sono le circostanze le quali debbono allontanare da essa quello di susseguente terrore, che il piacere ond' ella è compresa, può dirsi mescolato solamente a piccolissima pena; la qual pure infine si risolve in piacere anch' essa, giacchè compagna della pena viene in simili casi la pietà, il cui esercizio produce piacere dolcissimo.

L. Avanti di passare all' esame delle rappresentazioni tragiche, come credo che avrete disegno di fare, non vi rincresca di spiegarmi una cosa. Voi avete parlato della *curiosità*, ed avete detto esser ella un bisogno che hanno gli uomini d' acquistar cognizione di ciò che è loro ignoto. Ma donde risulta questo bisogno, e come sapreste voi spiegarlo?

T. Non posso altrimenti spiegarvi l' opinion mia, che pigliando la cosa da lontano. — L' uomo è fornito di stromenti, per mezzo de'

quali soltanto egli acquista la cognizione delle cose; questi sono i sensi. In tutti gli animali parte de' sensi fu subito dopo la nascita, ed anche prima, messa in azione mercè delle impressioni degli oggetti esterni: dunque essendo questi sensi fino da un' epoca così remota stati messi in azione, è d' uopo che vi si sieno per tal modo abituati da far ben tosto diventare lo stato loro attivo un bisogno (conseguenza dell' abituatezza), bisogno tale che pare istintivo. Or questo bisogno de' sensi ad esser messi in azione è ciò che nell' ordinario linguaggio si chiama *curiosità*, cioè bisogno de' sensi d' acquistar cognizione delle cose; e giusta le diverse qualità di cose, diversi sensi, quelli cioè che più ci pajono appropriati, impieghiamo per acquistarne la cognizione.

Così importando questo vocabolo, molti de' nostri appetiti si possono ridurre alla curiosità, massime relativamente alla prima volta che desideriamo di soddisfarli, od allorchè procuriamo di soddisfarli con nuovo mezzo.

Or facil cosa è dar ragione della curiosità diversa così ne' fanciulli e nel volgo, come negli uomini eruditi. La mancanza di cognizione del maggior numero delle cose fa sì che i fanciulli tocchino e fiutino tutto, tutto si pongano in bocca, e dividano tutto in parti, e vogliano veder tutto. La stessa ragione è quella che spigne il volgo ad accorrere ad ogni romore, ad arrestarsi estatico innanzi ad ogni oggetto che abbia per esso

apparenza di novità ec. Ma la curiosità dell'uomo erudito se ne diversifica in quanto che egli ha già acquistata la cognizione di quelle cose che ancora ignorano i fanciulli ed il volgo, e supplisce coll'immaginativa al bisogno di soddisfare la curiosità che gli potrebbe eccitare un incendio, la mostra d'un esercito e simile, mentre nello stesso tempo lo vediamo compiacersi, per esempio, nella contemplazione d'un fiore che il volgo non degnerebbe tampoco d'un guardo. Ma l'erudito, per via di raziocinio, va presentendo nel suo ingegno di poter trovare qualche cosa di nuovo in quel fiore, e quindi soddisfare la previa curiosità d'una cosa, di cui appena *intuitamente* egli si avvisa. Da ciò apparisce che la curiosità d'oggetti comuni è propria del volgo o de' fanciulli; che l'erudito è mosso a curiosità da cose che il volgo trascura; finalmente che un essere quanto meno sente la curiosità, tanto più indica d'avere ottusità di sensi, e per conseguenza tanto più s'accosta alla stupidezza.

L. Non vi rincrescerebbe adesso di ritornare al nostro soggetto?

T. Dopo avere analizzato gli effetti che produce sull'animo degli uomini uno spettacolo di miseria reale, volentieri mi farò ad esaminare quali sieno quelli prodotti dallo spettacolo di miserie finte, cioè dalle sceniche rappresentazioni tragiche. — E qui primieramente io dimando: Può mai una situazione veramente tragica produr dolore? A me pare di no. Ognuno che accorre

alla rappresentazione d'una tragedia, sa ch'egli si conduce a vedere uno spettacolo finto, e sa che dee vedere oggetti tristi e miserandi, giacchè tali sono gli elementi della tragedia. Or questa preoccupazione dell' animo toglie tutti gli effetti penosi che produr potrebbe la tragedia; perocchè, anche in realtà, viene in noi quasi onninamente distrutto il sentimento del dolore quando ci presentiamo volontariamente innanzi ad oggetti che per avanti sapevamo doverlo eccitare. Di maniera che la rappresentazione d'un fatto tragico dee per questa ragione cagionar meno dolore di quello che possa cagionare la lettura d'una storia o d'un poema in cui impensatamente si descrivano vicende terribili. E pure ognuno sa per prova che la lettura di storie così fatte poco o nessun dolore produce: e ciò io credo dipendere primieramente perchè la non conoscenza delle persone onde vi si fa parola, diminuisce od anche lascia d'eccitare in noi quella forza di simpatía per la quale arriviamo a partecipare così del bene come del male de' nostri simili; in secondo luogo perchè è proprio degli oggetti che possono recar dolore, di perder tanto più questo loro potere, quanto più sono da noi remoti. E benchè uno dei fini della rappresentazione scenica sia di ravvicinare a noi persone vissute molti secoli passati, tuttavia quell'esser noi avvertiti che siamo spettatori di cose finte, basta il più delle volte a toglier quasi interamente questo effetto

che gli uomini si hanno proposto di conseguire con tali spettacoli, e che è necessario più che mai, siccome il primo anello della catena degli effetti successivi che dee produrre la tragedia.

L. Non potría per altro avvenire che il poeta fosse nell'arte sua così abile da porre tanto interesse nella sua tragedia ch'egli facesse cadere lo spettatore in una profonda illusione, di maniera che per un dato tempo egli avesse a prendere per reale ciò che è finto? E voi vedete che in questo caso ben potrebbe lo spettatore tutto ad un tratto provar dolore.

T. Sia pure; ma siccome noi siamo sempre disposti ad ogni sforzo per liberarci dalle sensazioni disaggradevoli (*), così quello spettatore

---

(*) È tanto vero che noi siamo sempre disposti ad ogni sforzo per liberarci dalle sensazioni disaggradevoli; che, anche durante il sonno (stato in cui è sospeso l' esercizio della volontà), se innanzi alla nostra immaginazione vengano a passare sogni sì tetri e sinistri da produrre in noi sensazione dolorosa, è tosto eccitata la potenza di volizione, a fine di liberarci da una sensazione sì fatta; quindi o ci avviciniamo allo stato di veglia movendoci di luogo o gettando gridi; o ci svegliamo interamente, se in sommo grado venga eccitata la suddetta potenza di volizione. Ecco la ragione per che veniamo improvvisamente risvegliati da' sogni spaventosi, indipendentemente da qualunque causa esterna. E siccome anche alle sensazioni in sommo grado piacevoli tengono dietro i movimenti

sull' istante rifletterebbe che ciò che vede, è finto; e da questa riflessione (come già avvertì Darwin) non pure ne verrebbe in lui distrutta di repente ogni traccia di dolore, ma nuove fonti gli si aprirebbero di piacere ancor più squisito di quello che suol provare uno spettatore, il quale, sempre presente a sè stesso, non lascia trasportarsi ad un grado così lontano d' illusione. — Dunque una rappresentazione tragica non può eccitar dolore effettivo; poichè anche nello straordinario caso mentovato di sopra, l' istante del possibile dolore è così breve, e così rapido e preponderante è il piacer che ne segue, che i sensi ne perdono al momento l'impressione, non restando più tocchi se non piacevolmente; anzi questa specie di dolore è così diversa dal dolore reale, che convien dire esser egli stesso già misto a qualche cosa di piacevole, essendochè non v' è alcuno il quale, avendolo una volta provato, non desideri di riprovarlo altre volte: e nel medesimo tempo si sa che il vero dolore è a tutto potere schivato da' nostri sensi. Del resto, che quella specie di dolore contenga in sè qualche cosa di piacevole, è un fatto; la ragione però di questo fatto io credo che stia

---

volontarj, così avviene sempre che noi ci destiamo nel miglior momento de' nostri sogni deliziosi; giacchè l' esercizio della volizione non è compatibile collo stato di sonno.

o nella impossibilità di darsi un' illusione veramente perfetta e continuata, circostanza necessaria perchè venga eccitato positivo dolore; o veramente nella pietà, dolce sentimento, per eccitare il quale avea già il poeta nel progresso della scena disposto l'animo degli spettatori, e che appunto si riconosce essere nell'atto allorchè sentiamo serpeggiare per le nostre fibre un rapido brividío e ne si bagnano le ciglia; espressione ingenua del piacere che reca l' esercizio della pietà, passione veramente nobilissima fra le passioni sociali: e nessuno ignora quanta soddisfazione arrechi l' esercizio delle medesime all' uman cuore. Ma io diceva pur dianzi che quel piacevole dolore, se così è lecito esprimermi, eccitato dalla tragedia, è probabile che consista nella impossibilità di darsi un' illusione perfetta e continuata. Infatti l' attenzione che noi poniamo alle rappresentazioni sceniche, occupando sempre la mente in confrontare ciò che gli attori dicono o fanno, con quello che a noi sembra avrebber dovuto dire e fare giusta le cognizioni storiche e que' precetti dell' arte che ne corrono alla mente, è uno de' maggiori ostacoli che si oppongano alla perfetta illusione; giacchè allor solo può dirsi che un oggetto finto ci illude, quando lo crediamo reale; il che, siccome apparisce chiaramente, non può aver luogo durante il suddetto confronto dalla nostra mente istituito: e tolta via l' illusione, ognuno sarà persuaso che non

può aver luogo il sentimento del dolore, come quello che dalla realtà positiva od immaginaria è sempre prodotto. Ma supponiamo che il poeta abbia messo tant' arte nella sua tragedia d'alienare a poco a poco la mente da tal sorte d'operazione, e di costrignerla ad occuparsi unicamente, e con tutta l'intensità, a ciò che si rappresenta, in guisa da produrre la più grande illusione, o vera estasi che dir vogliamo. A costituir l'estasi è necessario (per quanto sappiamo da Darwin che nella Zoonomia ha così bene analizzato e definito questo stato), è necessario, io dico, che abbia luogo una gran sensazione di piacere, o un grande sforzo di volontà, per cui veniamo interamente occupati a tener dietro a qualche interessante serie d'idee. Ora, se l'estasi è prodotta da una gran sensazione di piacere, non può in questo caso aver luogo il dolore che si suppone eccitar la tragedia. Così pure non potrà aver luogo dolore, allorchè l'estasi è prodotta da grande sforzo di volontà; giacchè il dolore, anzichè venir cercato volontariamente, è sfuggito a tutto potere: dunque noi non impiegheremo questo sforzo di volontà per occuparci esclusivamente in un oggetto qualunque, se non nel caso che questo oggetto ci rechi piacere. Che se, durante l'estasi, una impensata situazione della tragedia sarà tale da poter produr sensazione dolorosa in chi la credesse reale, cesserà in noi tosto l'estasi in cui eravamo rapiti, cioè non impiegheremo più

tanto sforzo di volontà per occuparci unicamente nello spettacolo, ma anzi rivolgeremo la potenza di volizione a rimembrarci che ciò che vediamo è finto. E che ciò addivenga è innegabile; poichè noi sappiamo che, durante l'estasi, non solo continuano imperturbati i movimenti volontarj, ma ben anco imperturbati continuano i movimenti associati. Dunque se ad una tragica rappresentazione tu cadessi in uno stato tale d'estasi da non poterne essere riscosso, e credessi reale p. e. il colpo di scure che Merope sta per vibrare sul proprio figlio, tu eseguiresti que' movimenti che, per la legge d'associazione, si sarebbono da te eseguiti se fosse reale quello che tu vedi; getteresti, cioè, un grido, correresti ad impedire il colpo..... Ma questo non avviene giammai; dunque bisogna inferire che la presenza di sensazione dolorosa non è comportabile coll'estasi, essendo l'estasi uno stato piacevole della mente; e perchè la mente cessi d'essere piacevolmente impressionata, bisogna che cessi l'estasi; e cessata l'estasi, come si può mai sentir dolore per eventi che sappiamo essere simulati?

L. Dunque voi vorreste concludere che una situazione tragica, per quanto artifiziosamente sia condotta, non può produr dolore, ed anzi produce piacere.

T. Così opino. Non so se in questo luogo si potrebbe rammentare l'opinione del Loke, il quale dice che lo stesso allontanamento del dolore

produce piacere. Comunque si sia, Burke ha confutata questa opinione, ed ha mostrato che l'allontanamento del dolore produce stato d'indifferenza. Ma nelle sceniche rappresentazioni tragiche, quando l'animo dello spettatore è colpito da qualche interessante situazione, non può più dirsi ch'egli si trovi in uno stato d'indifferenza; egli trovasi in uno stato di forte commozione; nè si può sospettare ch'ella non sia commozione di piacere, dacchè si è veduto doversi escludere la presenza del dolore. La cagione poi di questo piacere non è una sola; ve n'ha moltissime, ed io accennerò quelle che mi pajono le principali. Una gran parte di piacere deriva dall'attuale esercizio della *pietà*. Dopo le cose dette da Darwin nel definire l'essenza del *tragico*; dopo avere imparato da Akenside essere necessario per l'uman cuore l'esercizio delle sue passioni, e che per conseguenza il ritrovare oggetti atti a questo esercizio include piacere; dopo ciò infine che, seguendo le più sane opinioni de' filosofi, ne insegna il Blair nelle sue Lezioni (*), non ci può essere più nessuno il quale non comprenda quanto piacere si debba ritrarre dall'esercizio di questo nobile sentimento chiamato *pietà*. Vi sono poi di quelli i quali, o per mancanza di attenzione alla scena, o per essere naturalmente

(*) T. III, Lezione 8.ª verso la metà.

meno sensitivi o men capaci delle bellezze dell' arte, di quel che sieno i loro vicini, ed accorgendosi pure che questi furono commossi da qualche passo, fanno vista anch' essi d' esserne stati commossi parimente; e in tal modo e' si procurano un' altra specie di piacere, qual si è quello di soddisfare l' orgoglio proprio di tutti gli uomini, non esclusi forse gli stessi barbari, d' essere tenuti in concetto d' avere un cuore aperto all' altrui commiserazione e ad ogni altro generoso affetto.

L. Scusatemi, se v' interrompo. Sembrami che quanto voi dite non vada d' accordo colla definizione che Darwin esibisce del *tragico*; poichè apertamente egli dice che il *tragico* consiste nella pena accompagnata dalla pietà; e voi non ammettete punto l' intervento della pena.

T. E pure io vado in ciò d' accordo seco lui interamente. Imperocchè *per pena accompagnata dalla pietà* non si debbono intendere due sentimenti separati, ma, per servirmi del linguaggio di Mendelssohn, devesi intendere un sentimento *misto*; sentimento tale, secondo l' opinione del suddetto autore, che ha la particolar qualità d' imprimersi più profondamente nell' anima e di conservarvisi assai più lungamente di quel che faccia la voluttà pura; di modo che, quantunque i sentimenti misti, in riguardo al diletto, sieno d' ordinario inferiori alla voluttà pura, tuttavia la loro maggior penetrazione e durata li rende soavissimi all' uman

cuore, ed in alcuna circostanza alla voluttà pura preferibili. E che tale pur fosse l'opinione di Darwin, parmi di poterlo dimostrare col farvi riflettere che egli ha distinto il *tragico* (da cui io non veggo scaturire che piacere) dall' *orrido*, il quale non consistendo in altro che nella pena accompagnata dal disgusto, cioè a dire essendo un sentimento *composto* disaggradevole, deve assolutamente cagionar dispiacere. Onde risulta che l' *orrido*, anzichè potersi confondere col *tragico*, si dee riguardare come il massimo difetto da schivarsi da un abile artista, siccome quello che produce sull'animo effetti opposti a quelli del *tragico*, che abbiam veduto essere sempre piacevoli.

Ritornando ora a far parola delle varie sorgenti di piacere che derivano dalla tragedia, dico che subito dopo il piacere cagionato dall' attuale esercizio della pietà, vuolsi rammentar quello che si trae dal contemplare uno de' più nobili oggetti della natura, com' è quello della virtù trionfante, della sofferenza dell' uomo alla virtù consacrato, della giustizia che sta per punire il malvagio...., siccome fu già accennato nell' Intermedio di Darwin. Ma ci ha molte altre circostanze che tutte contribuiscono a produr piacere. Quanto non gode, per esempio, lo spettatore in pensando al grado di abilità a cui è potuto giugnere un uomo nella imitazione della natura umana rispetto al linguaggio delle passioni, prima e così difficile condizione

della legittima tragedia? Quanto non è la sua soddisfazione nel vedere scrupolosamente eseguita dagli attori la mente del poeta? E che lo spettatore pigli sommo piacere da queste riflessioni, è facile a provarlo dove si noti che il piacere tratto da esse si aumenta ancor più, fino al grado dell'entusiasmo, allorchè il poeta o gli attori sieno nostri amici. Le bellezze della poesia, riguardata unicamente come tale, la magnificenza e convenevolezza delle scene e del vestiario, la maestosa presenza degli attori...., sono tutte circostanze accessorie le quali cospirano al grande oggetto di produr piacere ed allontanare il dolore; siccome quelle che ci ricordano incessantemente che siamo spettatori di finzioni.

L. Sarò convinto di quanto voi dite allorchè m'avrete sciolta l'obbiezione che sono per farvi.

Io mi ricordo d'avere una volta veduto in un Ballo tragico, di cui ho dimenticato il titolo (*), che un principe rapitore d'una principessa fuggiva colla sua preda in una slitta giù per una montagna. Arrivata la slitta ad un ponte sotto cui scorreva un torrente, nel momento ch'essa era per passarlo, il ponte si rompeva, ed ogni cosa in un fascio precipitava nelle

(*) Questo Ballo era intitolato: *Il sotterraneo*, o sia *Caterina di Coluga*; composizione di Lorenzo Panzieri eseguita la prima volta in Milano l'autunno del 1802.

onde. È da notarsi che, prima di giugnere al ponte, si vedeva una capannuccia, dietro alla quale si fermava la slitta contenente i due ballerini, ed in suo luogo ne veniva spinta innanzi una contenente due fantocci: ma siccome questo cangiamento non era avvertito dagli spettatori, così alla caduta della slitta venivano essi spaventati, come all'aspetto di sciagura reale: e le grida, le mani ai capelli, gli svenimenti in alcune donne, fecero abbastanza fede dell'effetto di quella caduta. Onde conchiudo che vi possono essere sceniche rappresentazioni atte a produr vero terrore e spavento, che è il massimo grado della pena.

T. Sapete voi perchè gli spettatori nella circostanza da voi addotta furono spaventati la prima volta che inavvertiti videro quello spettacolo? Essi furono spaventati perchè non pensavano che quella caduta fosse un accidente collegato coll'azione rappresentata; e stimandola una disgrazia effettiva (come può benissimo darsi il caso), furono compresi da quella stessa passione onde abbiam veduto compreso il solingo spettatore d'un impensato naufragio. Ma che? Disingannati subito da' loro vicini, essi avranno tosto provato quel piacere che si prova nel destarsi da un sogno terribile, e nel trovare che il sogno non fu vero; ed in alcuni all'espressione del dolore sarà sussecuto il riso. — Ma vorrei che un'altra cosa voi consideraste. Affinchè nella tragedia le disgrazie ond'è fatto bersaglio l'uomo

virtuoso, od anche l' uomo reo di colpe tali però che trovino scusa appresso degli altri uomini, e che lo rendano quindi non indegno della lor commiserazione, possano eccitare nell' animo nostro il sentimento misto della pena e della pietà, è necessario che sì fatte disgrazie non sieno mai rappresentate come provegnenti dal caso; giacchè in primo luogo le disgrazie provegnenti dal caso, anche in realtà, fanno sempre un' impressione inferiore a quella che farebbero disgrazie provegnenti da cagioni umane: e perciò riprovevole sarebbe quel poeta che, per ottenere un fine tragico, si servisse di mezzi deboli ed incerti, quando può usarne di potentissimi e sicuri. In secondo luogo se la tragedia si occupasse a rappresentar disgrazie provegnenti dal caso, non farebbe che scostarsi dal proprio scopo che è quello di render l' uomo virtuoso, offrendogli innanzi lo specchio de' terribili effetti delle umane passioni portate oltre i loro confini, la sofferenza dell' innocente oppresso da' malvagi ec. ec.; e ciò si ottiene dalla tragedia facendo sempre operare gli uomini e le loro passioni; e quando pure ella introduce il gastigo o il premio del cielo, oltrechè dee farlo assai parcamente, è obbligata di farlo in modo da escludere totalmente l' idea del caso. Il caso non fa differenza tra il reo e l' innocente; e qualunque uomo di natura irritabile non può da questo cieco torsi vendetta. Dunque nelle operazioni del caso non c' è intervento

di umana passione; e però, sebbene talvolta esse possano quai mezzi accessorj contribuire ad accrescere l'effetto della tragedia, nondimeno sarà sempre vero che il caso da sè solo non può produrre effetto tragico.

Da queste considerazioni parmi chiaramente risultare che l'obbiezione da voi fattami non invalida punto l'opinion mia; giacchè la caduta della slitta non può riguardarsi per una circostanza tragica, quantunque erroneamente nel linguaggió famigliare si chiami tragico ogni spettacolo che ti faccia aggricciare, dove che *orrido* dovrebbe propriamente esser detto. Io vi concedo che la caduta della slitta avrà spaventato allorchè lo spettatore inavvertito l'avrà presa per un caso reale: ma la sera vegnente, egli avrà provato soltanto un certo sentimento di compiacenza ponendo mente alla maestría del macchinista; ed appresso non si sarà pur curato di farvi attenzione. Le quali cose così essendo, parmi che nel Ballo da voi menzionato si dovesse appunto biasimar ciò che ottenne allora i non ragionati elogi della moltitudine; imperocchè egli è facile il convincersi che si va al teatro per divertirsi, e non per ispaventarsi; e non v'è nessuno che voglia a prezzo procacciarsi un sentimento di dolore. E ciò dico presupponendo che l'effetto corrisponda all'intenzione dell'inventore; altrimenti, è bensì vero che lo spettatore non ne riceverà spavento alcuno, ma non proverà nè pure verun altro sentimento:

laonde l'autore avrebbe impiegato nella sua composizione un mezzo inutile, e perciò biasimevole; giacchè nella tragedia, espressa o colla parola o colla pantomima, tutto dee tendere a muovere gli affetti.

Dalle cose fin qui dette parmi di poter conchiudere: 1.° Che da cagione diversa procedono gli effetti prodotti da uno spettacolo di miseria reale, e quelli prodotti da uno spettacolo simulato. 2.° Che una tragedia, ben condotta in tutte le sue parti, non può se non cagionar piacere nell' animo dello spettatore.

L. Voi mi avete convinto, nol niego; solo avrei desiderato, nel vostro discorso, maggior brevità ed ordine, minori ripetizioni e superfluità, uno stile men rozzo, ed anche alquanto più di chiarezza.

T. Viva la sincerità!

CANTO TERZO.

Ma già tu rechi l'aurea cetra al seno,
O Diva, e scuote sonito più cupo
L'incantata valléa; pallidi in volto,
Scarni, piagnenti, e con le mani a i crini,
A l'erboso tuo seggio errano intorno 5
Gli Affanni ed i Timor; fiochi Sospiri
Rispondon susurrando a le tue corde,
E per metà da la vagina tratto
A l'ire in pugno folgoreggia il brando.

Tre volte intorno la feral Circéa 10
Calca il terreno, e tal mórmora un carme
Che de gli Estinti le quete ossa turba;
Su le pie zolle squassa indi la bruna
Cresta, e girando la terribil verga
Alto percote l'echeggianti tombe. 15
Smorte attraverso a la crucciosa notte
Tralucono le stelle, ed atterrita
Rattien la luna il conscio raggio: acuto
Strido dintorno spargono digiune
Upupe, e gufi tremebundi e strigi; 20
Ed alti di lontan lunghi ululati
Mandano i cani per lo vasto bujo!
Quinci, mugghiando, in duo s'apre la terra,
E fuor n'erompe sovra d'ampi vanni

Oscena *coppia* di Demón malvagi 25
Che a la bieca reina invían saluti,
E, con maligno labbro la possente
Verga baciata, stendono le branche
Filigginose a la gran Lammia: innante
Corrono entrambi ove il funesto tasso 30
Di notturna rugiada aridi asperge
Polverosi carcami; ampio delubro
Loro a rincontro si spalanca, e rauche
In su i cardini stridono le gravi
Porte ferrate: immani ombre deformi 35
Su le pareti tremolar tu scerni
Qualor traverso a' colorati vetri
Mandi un raggio la luna; e ad ogni passo
Un rombo ascolti di battute penne,
Un múrmure, un bisbiglio, che pel cavo 40
Suol via via si propaga. Al dubbio lume
De le pendenti lampade i duo Spirti
Errano in volta; sbigottite tremano
Le adorate reliquie e i simulacri
De' tutelari Divi; urlan l'Erinni 45
Fin da l'abisso, e gli Angeli su in cielo
Stillan dal ciglio lacrima segreta.
Con empio ghigno sovra il muto coro
Muove la coppia abbominosa, e, innanzi
Tratta del Nume a la grand' ara, i sacri 50
Gradi n'ascende con immondo piede,
E di vin bestemmiato a gara lorda
Il santo nappo, e sovra a l'irto crine
La mitra impone, e clamidi profana
E pallj e stole; e in tale orrida guisa 55

Immascherati, e gli occhi alto levando
Con beffarda pietate, ambo a la Croce
Prostransi avanti, e invocano con turpi
Mimici riti gl' immortali Numi,
Non senza offrir con esecranda vece 60
De le lor' alme i temerari affetti.

Lungi, lungi, o profani! Ecco da' sacri
Suoi boschi muove forsennata il passo
La Pitia Laura; il sen tumido anela
Pieno del Dio che l' agita; ne gli occhi 65
Arde il furore, spumano le labbia,
Scalpita il piè, scontorconsi le membra,
E fuor de' lauri, ond' è ravvolto il capo,
Balzano gl' irti rabbuffati crini
E ondeggiano ne l' aere. — Il busto cinti 70
De l' efod sacro, e di ghirlande ornati,
Diece fan cerchio sacerdoti e *diece*
A l' augusta cortina: osti nemiche
Mutole in tanto, e popoli tremanti,
Gl' immutabili attendono del Fato 75
Alti decreti. — Da l' aurato seggio
Di non sua sapïenza allor tonando
La vergin schiude involontarj accenti.
Tal fra tacite nebbie, a la notturna
Cavalla in groppa, sovra pigri stagni 80
E livide paludi il corpulento
Incubo scorre; ed ove in preda a grave
Sonno pur miri tenera donzella
Vaneggiante d' amor, scende, e ringhiando
A lei si corca su le ignude mamme. — 85

(Così di mezzo a tenebroso cielo
Dianzi e' fu visto dal poetic' occhio
Del mio Fuselio, che, de l' alte erede
Del libero Scecspír grazie felici,
A l' aereo fantasma il primo diede 90
Con l'ardito pennel forma ed albergo.) —
Su 'l cedente origlier giace supino
Il volto rubicondo; abbandonate
Di fuor del letto pendono le nivee
Braccia e il bel piede; sospirando, ansando 95
Alzasi a stento il soffocato petto,
Ed interrotti i palpiti del core
Nôtano ne la morte. Alte querele
Di città dome; vedove piagnenti;
Pallidi amanti arrovesciati in negro 100
Sanguinato ferétro; ampio a traverso
A la sua fuga non previsto scoscio;
Gelida notte non stellata; muto
Deserto senza via; torvi sicari
Col pugnale a le spalle, ed altri cento 105
L' un da l' altro incâlzati orridi sogni
Le conquidon la mente. Un gelo, un tremito
Scorre e convelle le formose membra,
E via scuote le braccia e i piè sospigne;
Chiudono paralitiche palpébre 110
I tremuli occhi; e, boccheggiando, in vano
Tenta mettere un grido, in vano ir *vuole*,
Correr, fuggir, nôtare, inerpicarsi,
L' egra infelice! Ov' ha dimora il Sonno,
Non impera il Voler. — Ritto s' accoscia, 115
Di scimmia in guisa, su 'l virgineo seno

Lo infingardo Demóne, e, dondolando,
Il corpo libra affumicato; lento
Ne la marmorea loro orbita volve
Le gorgonee pupille, e con orecchio 120
Di cuojo beve i teneri lamenti
Ch'ella susurra fra' socchiusi labbri.

Dove Ampso e Manifolde, in fra dirupi
Via via ciascun pel suo selcioso letto
Ruotansi, e solcan di lucenti righe 125
L'atro limo, affrettandosi precipiti
A mescolar l'onde sorelle; e dove
Nel loro argenteo sen pur oggi ascose
Le amiche ninfe inorridendo sguardano
Di Thor gigante il sanguinoso albergo; 130
Tempo già fu che nel marmoreo fianco
Del nubi-cinto Véttone, scoppiando,
Alto n'alzâr vulcanici torrenti
La cupola massiccia: infrante rupi
A rupi imposte formano in sconnessi 135
Enormi massi l'ardue torri e l'ampie
Allungate cortine; al curvo tetto
Ponderosi pilastri fan sostegno,
E qua e là senza norma e l'un su l'altro
A guisa d'iri piegansi vasti archi: 140
Giù scendendo da l'alto, in lattee strisce
Sottil fascetto d'illusivi raggi
Lustra i pendenti greppi e gli scoscesi
Burroni e le voragini, ed indora
La spaventosa tenebría profonda. — 145
Qui le Najadi, mentre ad ogni nuovo

Giorno a Thor sacro convenièno appresso
L' orrido tempio a celebrar le usate
Palestre, spesso giù da' rossi altari
Vedean rivi grondar d' innocuo sangue 150
Che le terse lor onde e i verdeggianti
Letti di canne deturpava; acuto
Gridar di madri udían, che strider fea
L' aure impaurite; e feríen lor l' orecchio
Miseri lai di moribondi parti 155
In duro vinco imprigionati: intanto
L' Eco d' abisso fuor da nere cave
Mettea voci di scherno, e in lor trionfo
Empie Furie plaudían da ciascun balzo. —
Or quelle ninfe, insin che lor non s' offre 160
La crudel vista, emergono da l' onde
Alto sporgendo la nevosa spalla,
Su cui l' azzurro crine erra disciolto;
E in atto leggiadrette via trascorrono
L' increspantesi río, liete ascoltando 165
La rustica canzon del minatore
E del buon pecorajo. Ma sì tosto
Come giganteggiar di lontan veggono
La gran caverna, trepide su l' acque
Vansi aggirando, e, lagrimose gli occhi 170
E palpitanti il cor, fuggono indietro
Sommergendo i bei corpi, e tolte al giorno
Nôtan sotterra. Il repugnante flutto,
Rasente a' capi loro, in sè medesmo
Si volge e si profonda, e successivi 175
Più larghi cerchj spingonsi a la proda.
Via per tre mila passi entro ampj fessi

Di piríte smaltati erran le ninfe,
O bujo calle cercano per mezzo
A ritrose miniere; e là, su letti 180
Di lava, in antri di corallo stese,
Chiudono gli occhi al sonno, o ver su pesci
Di diaspro o su d'agata conchiglie
Mandan sospiri. In fine ove il famoso
Ilam trae le bollenti onde a traverso 185
Floridi prati e soprastanti boschi,
Paghe del terso scaturir de l'acque,
Le deserte abbandonano tenébre,
In mezzo a' gonfi circuenti fiotti
Risorgono a la luce, e fimbrïate 190
Di perlata rugiada i glauchi manti,
E scotendo la nitida dovizia
De le trecce, s'avanzano lunghesso
L'allargantesi valle: e qui, succinte
Le molli vesti, in folleggianti gruppi 195
Torcono il piè da la turrita villa,
E de la Dova in sen lanciansi a nuoto.
Varinga così pur d'alto scendendo,
D'eburneo rostro e curvi artigli armata,
Ne l'arena penétra, e in freddo obblío 200
Vive a la terra in sen: nè amica a' vostri
Amorosi sospir, supplici drudi,
Piega l'orecchio, infin che di novella
Beltà s'orna fiorendo, e al ciel s'estolle
De le fronde agitando il vago onore. 205

Con truce occhio fernetico su l'orma
Balsamina s'affigge; enfia le smorte

Guance, vibra le mani, con un fremito
Cupo d'odio e di rabbia intorno tutta
Sbigottisce l'attonita foresta, 210
E da le braccia furibonde slancia
I pargoletti! — Empia così fu vista
Infellonir Medea. Stenti e perigli
Sprezzando audace, dal natío terreno
Fuggì la maga: il buon parente, indarno 215
Molle gli occhi di pianto, e i cari amici
Co' cenni de le man le fean richiamo,
E indarno, ahi pure! su le tumid' onde
Amorosi gittârsi. Alto da lungi
Fulgea l'aureo tesor; Gloria ed Amore 220
Spingean la prora alternamente; ed ella
Blandiva intanto co' soavi labbri
Rubicondo fanciullo, ed a vezzosa
Bambinella guancial fea del suo petto.
Ma la funesta omai tessala piaggia 225
Da l'alto mare inaspettata accoglie
L'eroina matrona: empieano l'aura
Trïonfali oricalchi, di fior' cinte
Fumavan l'are, e popoli plaudenti
Al réduce Signor porgean saluti. 230
Come la sventurata in prima volse
I cupid' occhi, inorridendo vide
Nuovo talamo adorno, e al tempio tratta
Del suo Giason fra le venali braccia
La superba Creusa, e di ludibrio 235
Carca e d'onte sè vide; e i cari figli,
D'onor nudi e d'imperio, errar diserti
In un pur vide e d'ogni speme tolti

Fra straniere contrade!... E chi, le prime
D'amor fiamme obblïate, osò spergiuro 240
Romperle fede? e chi sprezzarne l'ira
E la vendetta? Quei medesmo, ahi lassa!
Cui del suo volto la beltà già vinse,
E sua possa scampò. — Bieco uno sguardo
Lanciò al perfido Sire, e in mezzo 'l core 245
Sentissi, o Ingratitudine, confitta
La più acuta tua spina. « Ah! nè ciel dunque,
Nè terra, ella gridò, nè inferno puote
Frenar alma, cui d'oro arda la sete? »...
Scalpitò furïando, il capo scosse 250
Raccapricciato, e da le stigie grotte
L'Erinni alto chiamò. — Fuor de la terra,
Sopra ruote di foco, avvolto in tetra
Notte di nubi, e da fischianti tratto
Crudi demonj, a le festose turbe 255
Lento in faccia s'alzò magico carro;
Nè pria balzovvi la regina in grembo,
Che fiammeggiando per lo ciel librossi. —
Supplichevole in atto e al suol prostesa
La traditrice coppia erge le palme, 260
Degna aspettando orribile vendetta.
Tre volte in tanto a l'affannato seno
Medea fu vista strignersi i diletti
Pegni, e tre volte con ardenti labbia
Premerli e riguardarli; e poi che alquanto 265
Con bianchi occhi supini immota stette,
Trepido ferro, impallidendo, immerse
Entro il sangue innocente. — « Ite, baciate
Il genitore; ite a divider seco

La gioja nuzïal! » Disse, e furente 270
Lanciò da l' alto i palpitanti membri. —
Mugghiano i tuoni, crollano le torri
E i marmorei palagi; ignei baleni
Rosso-guizzanti fuor de' nembi scagliano
Piogge di strali; squarciasi la terra; 275
Rimbombando sprofonda ampia rovina:
E in sua possanza con le negre mani
Stende la Morte lurida gramaglia
Sovra mille infelici. Ingordi i démoni
De la vendetta bevonsi il rio sangue 280
Onde fêro gli estinti atro rigagno;
E in convulso cachinno sgangherando
La bocca immane, l' Erebo gli accoglie.

— Là intorno a le vessate isole, u' fiere
Mugghian tempeste, o gelide accarezzano 285
Tropiche aurette l' estüoso lido,
Sì tosto come su gli ombrati fiori
Stende la sera il trasparente manto,
E vela i prati nebbïosi e i poggi;
Pe' fronzuti vïali o per le arene 290
Da mal certo crepuscolo ancor tinte,
In mesta dignità volge Dittamna
Tardo e lento il bel piè: lieve in sulfurei
Effluvi un' aura a l' accigliata ninfa
Intorno scherza, o fiammeggiando splende. — 295
Qui su 'l terren se il passeggier riposa
La stanca fronte, al suo muscoso letto
Bieca s' aggira Mancinella intorno,
Mesce l' atro suo suco, e a lui furtiva

Fattasi presso, e su lui china, versa 300
Il rio velen nel tormentato orecchio. —
Se là ti volgi, impazïente vedi
Stizzire il pellegrin, cui l'empia ORTICA
Dardeggia contro le barbute frecce
E gli aculei attoscati. — E più da lunge 305
LOBELIA iniqua un soffocante esala
Alito lungo, che a le fresche aurette
Carca di morte l'umid'ale. — L'odio
Di queste crude e lo spavento annebbia
Gli sbigottiti boschi; e pure anch'esse, 310
Di teneri pensier la mente ingombra,
Parlano amore a le cognate piante.
Così non meno altre crudeli belve
Miransi a torme convenir su 'l margo
De' sirïaci fonti. Ivi da lunge 315
Fra nude arene e squallide vestigia
D'acquidotti e di volte, e fra le sparte
Membra d'atrj e di templi, appar pur anco
L'alta Palmira. Ahi lassa! allor che Cintia,
De' venti al soffio, a mezzo 'l corso invia 320
Lunghe traverso a le sue fesse torri
Argentee strisce, e intorno a polverose
Tombe e colonne vacillanti splende,
E smorti e freddi sovra gli ermi campi
Diffonde i raggi, dolorosa in atto 325
E taciturna piegasi sovresso
I pochi avanzi de la gloria antica,
Gli occhi stillanti al ciel converge, e trepide
Le man protende. — In tanto ove un ruscello
Fuori sgorgando di romite balze 330

Solca la sabbia con fuggevol onda,
In volta gira la feroce jena,
Mugola la pantéra, alto squittisce
Il liopardo, e l'avoltor digiuno
Stride su l'ale tremebunde, attuffa 335
L'arido rostro, e volteggiando rade
I lucenti zampilli: il magro lupo
Con mascelle spumanti e ardente lingua
Lambe, e via corre trafelando; bieco
Il leone cammina, ode il terribile 340
Serpe fischiar su la sonante riva,
E bee tremando; lo scaglioso mostro
Via via d'anello subito in anello
Snoda e dardeggia l'ondulante coda,
Ed incurvando la crestata fronte 345
Ei pur sul río, balza spaurato indietro
A l'apparir di sozzo coccodrillo
Che sotto l'onde sbarra la gran bocca.

Dove con bel riflesso a' verdi fianchi
Mirasi intorno vitrei mar sorridere 350
La palmifera Giava, ampla s'estende
Piaggia nel grembo in eminente scena:
Ergonsi rupi sovra rupi, e spicciano
Loro per mezzo chiare linfe; eterna
Regna la state; miti zefiretti 355
Sopra l'ale vaneggiano, e feconde
Piogge allegrano il suolo. - Invano! - Un nardo,
Un cinnamomo ivi non è che l'aure
D'april profumi; non torreggia un platano
Da cui la valle in su 'l meriggio speri 360

Ombra e frescura. Ove un erboso ammanto
Veste i bruni poggetti? ove di fiori
Odorata ghirlanda il margo cigne
D' irrigua fonte? ed u' velluto muschio,
O coriaceo lichene intorno copre, 365
Arrampicando, i polverosi clivi
Di purpureo tappeto? In su le arene
Retrógrada non vedi orma stampata
Che a visitar quell' orrido deserto
Novello ospite inviti; unqua gli aerei 370
Mari non fende rivolante piuma;
Nè, indietro volta, argentea pinna solca
Lo spopolato río; nè mai fu vista
Palmata talpa o vermicciuol rostrato
D'indi redire, se, minando il suolo, 375
Un dì passò l' irremeabil fine.
Là fiero in formidabile silenzio
Di mezzo giace a l' annebbiata landa
Il truculento Upasso, infra le piante
Idra di morte. Mirane le barbe, 380
Sotto la sabbia avvelenata, a cento
Dar forma e cento vegetanti serpi:
Su dieci leghe lo squamoso mostro
Ora in fulgidi raggi intorno intorno
Stende e raggira i divergenti capi; 385
Ora tutto, attorcendosi, s' aggruppa
In intricato nodo, e il guardo spigne
Entro le nubi, e sibila fra i tuoni.
Tinte in rio tosco, mentr' egli disserra
Gli aguzzi denti, mille fuor dardeggiano 390
Lingue in rapidi guizzi, ed or s' appiccano

A l' aquila superba alto volante
Sovra il deserto, or fiedono il leone
Che via lento trapassa, o, mentre in vano
Schierata oste s' azzuffa, intorno spargono 395
D' umani scheltri il biancheggiante suolo.
Due si giacciono avvinti innesti-démoni
A le radici di quel crudo, e fiochi
Mandano fischi, o ferir tentan l' aure
D' ululi più squillanti, e vagolando 400
Pel ciel sovra rombanti ale spiumate
Vibran gli aculei, e dispietata preda
Fanno d' innocui insetti. — In cotal guisa
Con forti braccia il Tempo a cerco mena
L' inesorabil falce, ed alti strugge 405
Monumenti de l' arti, e regni e imperi
Fin da la base; apron passando intanto
Le force l' Ore giovinette, e tondono
Di domestiche gioje i dolci germi.

La bella Orchide è questa: al par de l'alba 410
Rubiconda e splendente incanta gli occhi.
Tutta vezzi essa culla in fra le braccia
Il suo bambino, e tale a lei fomenta
Dolce amore il bel cor, ov' ha suo trono,
Che intenta ognor guarda l' amato pegno, 415
Avendo più di lui, che di sè cura.
Non altrimenti da notturno arciero,
Cui la selva ascondea, trafitta il petto
Fugge la cerva, nè sa dove, e l' ale
Ponle a' piedi la fuga; in uno al fine 420
Col balzellante suo cerbiatto slanciasi

Per entro il bosco, e di sanguigne stille
Spruzza il conscio terreno: ivi, fra mute
Ombre appiattata, al caro dì si toglie,
Pende su 'l dolce parto, e per lui solo 425
Piagne la vita che mancar si sente.
Sì pure Elisa da boscosa vetta
Iva mirando su i mindenj campi
L' incerta pugna. Con arditi sguardi
Cercava in mezzo a le sanguigne file 430
Il compagno fedel de la sua vita,
Sua più cara metà; di colle in colle
Seguiva l' oste rovinosa; a l' aure
Vedea da lunge, o veder pur credea
Del prode sposo volteggiar l' insegna; 435
E lieta il passo ognor movea più ratto
Come de l' armi udía scostarse il rugghio.
Audace a fianco si traea per mano
Un balbettante fanciullino, e vaga
Pargoletta fra l' orrido frastuono 440
Queta dormía, dal braccio suo cullata,
Su la sua gota: irradïando in tanto
A lei lambía luce d' onor la fronte,
E calde intorno al sen vampe d' amore
Le gian serpendo. Impavida la Bella 445
Raddoppia i passi, e più e più s' appressa,
Sì che traverso a' vortici del fumo
Che le dirige il guardo, ondeggiar vede
La nota cresta; e scintillar su l' elmo
L' auree stelle, e le mistiche d' amore 450
Cifre ravvisa dianzi pur tessute
Da le caste sue dita; e incontro ascolta

Di gioja alto clamor: *Fuggono! fuggono!*
« .... Numi! egli è salvo; sì il mio sposo è salvo!
Vinta è la pugna! » Disse; ed ecco in questo 455
Fischia per l'aure crudel palla (ahi l'ale
Diélle una furia, e un démone la guida!),
Parte le ciocche del bel crin che lievi
Ornanle il capo grazïoso, fiede
La bella orecchia, e ne l'eburneo collo 460
Oh dio! s'immerge.... Da le azzurre vene
Sgorga vermiglio un rivo, e in lunghe strisce
Le tinge i veli, e il niveo sen deturpa. —
Ahimè! gridò la sventurata; e, grave
Cadendo al suol, baciò i bambini, ah meno 465
De la ferita che di lor pensosa!
« Oh cor, fonte di vita, anco per poco
Palpita in questo seno! attendi, o spirto
Che m'abbandoni, oh del mio caro attendi
Solo il ritorno! — Rauco ulula il lupo, 470
Stride da lunge l'avoltojo; fugge
Da' cruenti di Marte atri sentieri
L'Angel de la pietade! — Oh perdonate,
Perdonate, o crudeli, a' teneri anni
Di cotesti innocenti; il furor vostro 475
Sovra me, sovra me tutto versate. »
Sì disse, e quindi con languide braccia
Porse carezze a' piaguolenti pegni,
Diè loro un bacio, e, singhiozzando, sotto
L'insanguinata veste ambo nascose. — 480
Di tenda in tenda impazïente vola
Il buon guerriero, col furor ne gli occhi
E la tema nel cor; lunghesso il campo

Chiama il nome d'Elisa; Elisa echeggia
Per ogni padiglione. Egli a traverso 485
La mormorante tenebria sospigne
Rapido il piede; a' gemebundi acervi
Scorre fra mezzo, e boccheggianti e spente
Salme calpesta; a la campagna intorno
Furïando cammina, entra, s'aggira 490
Per la selva intricata; .... ed ecco Elisa
Nel suo sangue convolta e ne la morte! —
Non pria l'intento suo bambino ascolta
Il disïato scalpiccío, che innanzi
A lui saltella con aperte braccia 495
E con pupille sfavillanti. — « Ah! piano,
Parla piano, egli dice; e nel dir porge
La pargoletta man: là dorme Elisa
Sopra la fredda rugiadosa sabbia. »
(Vedeasi intanto, ahi misera! su 'l suolo 500
La bamboletta con sanguigne dita
Premer gemendo, e co' sporgenti labbri
Il materno tentare arido seno!)
« Oh noi lassi! ei seguiva, ambo di freddo
E di fame tremiam.... Ma che? tu piagni? 505
Perchè?.... La mamma desterassi tosto. » —
« Non desterassi più! » gridò piangendo
Il disperato; e con le mani giunte,
E con le ciglia al ciel rivolte, un lungo
Trasse sospiro; in su 'l terren prosteso 510
Stupido e fisso alquanto stette, e fervidi
Su l'esanime creta stampò baci:
In piè quindi con fier balzo convulso
Risorse, e tutta in core arder sentissi

La paterna pietade. « Oh ciel, ti scorda 515
Del mio primiero sconsigliato voto!
Questi a la terra legano (ed i cari
Pargoletti additava); ah sol per questi
Di viver priego! » — Egli sì disse; intorno
A' suoi ravvolse abbrividati figli
Il rubicondo sajo, e, lagrimando, 520
Gli assunse e strinse al doloroso petto.

Due meretrici-ninfe ora al tuo guardo
Si vengono ad offrir: Cuscuta han nome
Le cattivelle; oh quai co' negligenti
Loro artificj, e con gli studïati 525
Semplici modi, altrui tendono insidie!
Ve', travestite de' dimessi ornati
De la modestia, e l'occhio in giù raccolto,
E composto il sorriso, astutamente
Fansi vicine, e, tutti allor spiegando 530
I perigliosi incanti, intorno avvolgono
A la vittima lor le ferree braccia.
Tal pure allor che a lo Scamandro in riva
Mosse Laöcoonte, ove le altere
Dardanie torri risplendean ne' flutti 535
Alzò le braccia, a' tremebundi regni
Con fatidico grido alto predisse
D'Ilio ingannato la fatal caduta,
E, con vigor più che mortal, la fiera
Asta avventando, traforò nel fianco 540
L'echeggiante cavallo. Allor fur visti
Duo gran colúbri sòvra il mar levarse
Sferzando le canute onde col lungo

Strascico de la coda; alto le creste
Minacciose scotevano, e, gli azzurri 545
Colli inarcando, co' macchiati petti
Gíeno fendendo lo spumante calle.
Poi feramente, a l'atterrita calca
Guizzando in mezzo, roteâr gli rossi
Occhi, e vibraro le forcute lingue. 550
Due giovinetti, a la difesa giunti
Del vecchio padre, audacemente spingonsi
Al terribile lor corso attraverso,
E ne sfidan la rabbia. Ma d' un balzo
Ambo s' avvinghian gli squamosi mostri 555
Ed al padre ed a' figli; e con le anella
Del volubile tergo, in intricate
Tenaci spire, più e più stretto intorno
A' torcentisi lor membri s' aggruppano,
E co' bavosi aguzzi denti infiggono 560
Venenate ferite. Il santo veglio,
Al ciel volta la fronte, in taciturna
Agonía, tutta l' ira lor sostiene,
Mentre con alte dolorose strida
L' imbelle prole al genitor crucciato 565
Affisa in van le moribonde luci.

« Su via, dolci garzon, bevete »; esclama
La seduttrice ognor Vite, di stupida
Lagrima aspersa i luoid' occhi. — Intorno
Fanno al suo capo mobile corona 570
Purpurei grappi e verdi fronde, ed alto
Tirso a lei folce il barcollante passo. —
Co' lusinghieri teneri sorrisi

La scaltra putta a la mortal sua rete
Cinque adesca infelici pastorelli, 575
E, lo spumante nappo alto agitando,
« Su via bevete (in suon canta di gioja);
L' obblío bevete d' ogni trista cura. »
Ria la Chimica intanto un guardo obbliquo
Torce al fatal banchetto, e velen mesce 580
Ne le nettaree tazze; a sinüosa
Cortina, sogghignando, spía traverso
L' empia Podagra, e non veduta a tergo
L' enfiata Idrope anela: avvolta in bianca
Veste, la Lebbra le sue macchie asconde; 585
E, di sè tolta, si convelle, e morde
La muta Frenesía le sue catene.
Prometéo così pure, allor che l' ira
Del Tonante sfidando osò l' eterea
Rapir favilla a l' avvampante soglio, 590
E, nascostala in sen, da gli ardui regni
Del giorno scèse, il fatal don recando
A l' umano suo fango, alto su i freddi
Caucasei balzi dal sicano fabbro
Fu catenato: irrequïeto ognora 595
Svolazza intorno a lui magro avoltojo;
Ed egli in vano le convulse membra
Stende e contorce, onde spezzare o sciorre
Gli eterni nodi adamantini: intanto,
Lieto de' suoi martír, l' augello ingordo 600
Con gli spietati artigli e con l' adunco
Rostro il tumido a lui fegato squarcia.

Rugiadosa le ciglia, ecco la bella
Ciclámne esala il fuggente sospiro
Su l' esanime prole; e, basso al suolo 605
Chinando il capo, con pietose mani
Ne l' arena dà tomba al caro estinto.
« Dolce pegno! anzi tempo ahimè languente,
Oh dormi (esclama), e più bel fior risorgi! »
Tale allor che la Peste in su l' inferma 610
Londra anelante, in suo furor, crollava
Gli umidi vanni, e tenebrosa intorno
Spargea calígo; allor che nulla prece
Letta veniva, e niuna in lento suono
Era nenia cantata al derelitto 615
Ferétro innanzi, nè copría funereo
Vel le fredde ossa; mentre Notte e Morte
Volgeano in mucchi le nudate salme,
E i cigolanti lor d' ebano carri
Via traeva il Silenzio; in un col dolce 620
Sposo mietute videsi Cleouia
Sei amabili figlie; a l' affollato
Tumulo in sen scender le vide, e pianse.
Lassa! al cielo sommessa, e di tranquilla
Religïon piena la tener' alma, 625
Tutto bebbe del duol l'amaro sorso,
Viva ascoltando il bisbigliante gemito
De le altrui pene, ed a le proprie sorda! —
Un sorridente bambolin, sua dolce
Ultima speme, fra sue braccia avvinto 630
E posato su 'l petto, ella fomenta. —
Figlia de la sventura! invan di teneri

Baci coperto, accarezzato in vano,
Pria de l' aurora, il freddo pargoletto,
Aggavignato a l' arido tuo seno, 635
Con fievole vagito a te l' estremo
Addimandò mesto soccorso, i rigidi
Membri protese, e ti spirò nel grembo! —
Ella su 'l figlio allor, con spalancate
Palpébre, alquanto il guardo fisse; alquanto 640
Gli asciutti al ciel converse occhi impietrati;
Poi, palpitante il cor, rapido il piede
Volse là dove alto la sacra terra
I pii seguaci di Brunone apriro:
L' ultimo suo tesor portò fra 'l bujo 645
De l' atra notte, e chinando i ginocchi
Cader lasciollo ne la vasta tomba.
« Io ti vengo pur dietro! » alto piagnendo
Disse la forsennata; e viva in mezzo
A' putridi cadaveri lanciosse. — 650

Là dove le non salse onde il superbo
Ontario volge, e investigiati boschi
Si nutre in riva, la vezzosa Cassia
Ode, tremando, mugolar le selve,
E a' flutti in preda i bruni figli affida. 655
Oh fortunata! chè dal monte spirano
Miti le aurette, e lenemente il fiume
Trascorre, e di Norvegia a le selvose
Sponde i tuoi reca pargoletti amori!
D' auro il fianco precinti, intanto seco 660
Diece ristansi teneri germani,
E su 'l natío terren guardan la Bella.

Al notturno così raggio di luna,
In suo gran duol, da la sanguigna Memfi
Tacitamente Iocabéd fuggío, 665
Coll' un braccio incurvato al palpitante
Seno premendo il caro suo bambino
Per entro avvolto al sinüoso manto.
I suoi fiochi vàgiti ella con blandi
Susurri quetar fece; impresse il tenero 670
Bacio, e rotto esalò sospir segreto.
Con intrepido passo intanto cerca
Il curvo lito, e i luccicanti fiotti
Impavida ruggire ode a rincontro.
Di giunchi intesse galleggiante culla, 675
E tra foglie di loto entro v' asconde
Il sorridente pargoletto; a l' avide
Sue labbia porge il bianco seno, e quegli
Miste col latte a' sorsi bee le salse
Lagrime de la madre! In su 'l cannoso 680
Margo essa allora con pietoso inganno
Si cela, attende, e, con tremante core,
Del Nil confida ne' squamosi mostri. —
Deh non temere, o genitrice! Un giorno,
Messaggiere del cielo, ei dal romito 685
Suo tetto uscendo maëstoso in fronte,
Da le prostese nazïoni fia
Salutato profeta: a le superbe
Mani de la Tirannide il vermiglio
Ei strapperà flagello; e in sua vendetta 690
Fíeno per lui le ferree tue catene,
Abbominanda Schiavitute, infrante.

Ma, zitto! Udiste quale acuto grido
Agitò l'onde, ed isquarciò le nubi? —
Oggi pure, oggi pur, squallida in vista 695
Là sovra i liti d'occidente geme
La Disperazïone, e cupa rugge
E si storce l'Angoscia, e con orrendo
Urlo la fera Schiavitute scorre
Le africane foreste, e dal guinzaglio 700
Scatena i cani de l'inferno: miste
Di valle in valle echeggiano le grida;
E quell'orride grida un gelo, un tremito
A nere nazïon portan per l'ossa! —
Voi Senatori, il cui libero voto 705
Tempra gli anglici regni, e cui la gemina
India obbedisce; voi che al prode offrite
Laude e mercede, e vindici a l'offeso
Fate ragione; il poderoso braccio
Omai stendete, già che in vostra possa 710
Sta la salvezza! Alto a' mortali in core,
Suo terribile asilo, il trono pone
Inesorabil Coscïenza, e torva
Ivi siede a giudizio: ivi d'un cupo
Fremito arcano sbigottir fa il dubbio 715
Meditante Delitto; il mascherato
Fronte a lui scopre, e da l'alzato pugno
Ritoglie il ferro: ma di bujo cinta
E di paure sue ministre, in voce
Grida di tuono allor ch'è il rio compiuto. 720
Uditela, o Senati, ah questa udite
Verità somma! *De' tiranni istessi*
Reo non è men chi tirannía consente.

Non radïante perla onde si fregia
La cristata Fortuna, o rara gemma 725
Che scintillando da l' orecchio pende
De la Beltate; non i fulgid' astri
Che ornando vanno de la queta Notte
L' azzurra volta, nè sorgenti Soli
Che il bel mattino indorano d' Aprile, 730
Vincon la luce onde spuntando brilla
La lagrima che da la viril gota
Sparge Virtude su gli altrui martíri.

Qui si tacque la Musa, e la sonora
Conca posò: tumultüose cure 735
Enfianle il petto ansante; in su l' accesa
Guancia ella abbassa il serico suo velo,
Incrocicchia le braccia, e il ghirlandato
Capo dechina; per l' uman delitto
Tragge un lungo sospir la Dea pietosa, 740
Ed a la vista de le umane angosce
A lei s' oscuran le celesti luci.

INTERMEDIO TERZO.

DIALOGO TRA IL POETA ED IL SUO LIBRAJO (*).

Librajo. La poesia è stata chiamata arte sorella così della pittura, come della musica. Or io desidero sapere quali sono le particolarità delle relazioni ch'esse hanno tra di loro.

Poeta. Si è già osservato che la parte principale del linguaggio poetico consiste in quelle parole ch'esprimono idee cui riceviamo originalmente per mezzo dell' organo della vista; ed in ciò la poesia certamente si rassomiglia alla pittura, la quale non può in alcun'altra guisa esprimersi, fuorchè coll' eccitare le idee o le sensazioni appartenenti al senso della visione. Ma oltre questa essenziale somiglianza di linguaggio comune alla penna poetica ed al pennello, queste due sorelle si rassomigliano l' una all' altra, per così dire, in gran parte de' loro costumi e delle loro maniere. Il pittore, volendo produrre un

(*) *NB.* Le Note del Traduttore si trovano dopo l'*Intermedio*.

forte effetto, dà a poche parti del suo quadro grandezza, distinzione e lume, ombreggiando il rimanente, ed anche diminuendone la naturale misura, e indebolendone il colorito, perchè più spicchi la figura principale. Ciò è simile alla comune maniera del comporre poetico, in cui i caratteri subordinati vengono depressi, per innalzare e dare importanza all'eroe od all'eroina della composizione.

Nella navata, che guarda a mezzogiorno, della cattedrale di Lichfield, ci ha un antico monumento d' una figura coricata, il capo ed il collo della quale giacciono sopra un rotolo di stuoja, in una specie di nicchia o d' incavatura nel muro; e cinque piedi o circa discosto, veggonsi orizzontalmente, in un' altra apertura o incavatura nel muro, i piedi e le caviglie, con alcune pieghe d' abito, giacenti pure sopra una stuoja; e quantunque lo spazio intermedio sia un solido muro di pietra, tuttavia l' immaginazione supplisce a quella mancanza, e sembra che tutta la figura intiera esista innanzi a' nostri occhi. Or ciò non somiglia forse ad uno degli artifizj così del pittore, come del poeta? Il pittore spesso ti presenta un braccio muscoloso in mezzo ad un gruppo di figure, ovvero un volto appassionato; e, nascondendo il resto del corpo fra gli altri oggetti, lascia all' immaginazion tua di compiere ciò che vi manca. Similmente il poeta, descrivendo una semplice fattezza od attitudine in parole pittoresche, produce innanzi alla mente l' immagine del tutto.

Io mi ricordo che vedendo una stampa, ov'era rappresentata una prigione da cui per una grata di ferro si stendea fuori una mano rugosa in atto di prendere una tazza di brodo; mi ricordo, io dico, che quella stampa svegliò in me le idee della miseria che soffrir doveva il prigioniere nel fondo del carcere, in un modo più spaventevole che forse non avrebbe fatto l' aspetto di tutta la persona. E, ne' seguenti bei versi tratti dal *Sogno d' una notte di state* (Midsummer-night's Dream), la descrizione del passo nôtante e del ventre prominente offre innanzi a' nostri occhi tutta la figura co' caratteri distinti della realtà:

« When we have laugh'd to see the sails conceive,
» And grow big-bellied with the wanton wind;
» Which she with pretty and with swimming gate,
» Following her womb (then rich with my young squire),
» Would imitate, and sail upon the land. »

(*Traduzione*)

Poi che riso avevám, visto per opra
D' osceno vento concepir le vele
E di ventre agitar crescente mole,
Ella volea, seguendo il propio grembo,
(Del mio giovin scudier gravido allora)
Con nôtante imitarle andar leggiadro,
Sopra la terra veleggiando .... ec.

Evvi un terzo tratto di somiglianza che appartiene, come a sorelle, tanto all' arte del pittore, quanto a quella del poeta; ed è il presentare allo spettatore sentimenti e passioni, per così dire, visibili: il che si ottiene in ambedue le arti descrivendo o dipingendo gli effetti o le alterazioni che questi sentimenti o passioni producono sul corpo. In sulla fine della tragedia del *Re Lear* ci ha un bell' esempio di pittura poetica: il vecchio Re è introdotto come moribondo per l' afflizione della perdita di Cordelia. In questo stato, immaginando Shakespeare che la veste del Re sia affibbiata da un fermaglio, ei lo rappresenta solo in atto di parlare con fioca voce ad un cortigiano che lo accompagna: *Di grazia, signore, slacciatemi questo fermaglio. — Vi ringrazio, signore;* .... e muore. In tal modo, mediante l' arte del poeta, l' oppressione al petto del Re moribondo è renduta visibile, benchè non descritta con parole.

L. Quali sono i tratti in cui queste arti sorelle non si rassomigliano l' una all' altra?

P. L' ingegnoso vescovo Berkeley nel suo trattato sulla Visione, opera di grande sapere, ha provato che i colori che noi vediamo, sono solamente un linguaggio per cui vengono suggerite alla nostra mente le idee di solidità e di estensione che noi avevamo da prima ricevute per mezzo del senso del tatto. Quindi, allorchè vediamo il tronco d' un albero, il nostr' occhio

può solamente avvertirci de' colori o delle ombre; e si è in grazia della previa esperienza del senso del tatto, che quei colori o quelle ombre ne suggeriscono la sua forma cilindrica coperta di scabrezze prominenti o depresse. Di che apparisce esservi una strettissima analogia fra colori e suoni; non essendo gli uni e gli altri che linguaggi i quali non rappresentano le loro idee corrispondenti, ma le suggeriscono soltanto alla mente per via delle abituatezze o delle associazioni di previa esperienza. Egli è perciò ragionevole il conchiudere che le più artificiali disposizioni di questi due linguaggi hanno pel poeta e pel pittore una simile analogia.

Ma v'ha una circostanza in cui la penna ed il pennello assai differiscono tra di loro: e questa è la quantità di tempo che si può impiegare nelle loro rappresentazioni respettive. Il poeta ha la facoltà di sviluppare una lunga serie di eventi che possono costituire la storia di più giorni o di più anni; laddove il pittore può solamente esporre le azioni d'un momento. Il poeta è più felice nel descrivere scene successive; il pittore nel rappresentarne una stazionaria: ambedue hanno i loro vantaggi.

Quando s'introducono passioni, mentre che il poeta dall'una parte ha il potere di preparare a grado a grado la mente del suo lettore per mezzo di previe climateriche circostanze, il pittore, dall'altra parte, può spargere più

forte luce e tratti più distinti sul momento principale, o catastrofe dell' azione, oltre il vantaggio ch' egli ha d' usare un linguaggio universale che può essere *letto* in un attimo. Così, dove un gran numero di figure sono tutte vedute insieme, favoreggiandosi a vicenda o facendo contrasto l'una coll' altra, e contribuendo a spiegare o ad ingrandire l' effetto principale, noi osserviamo quella pittura con aggradevole sorpresa, e la contempliamo con incessante ammirazione. Nella rappresentazione del sacrificio della figlia di Jefte, stampa tratta da un quadro di Ant. Coypel, in un volger d' occhio noi leggiamo tutti i passi interessanti dell' ultimo atto d' un' ottima tragedia; tanta è la poesia che vi si trova concentrata in un momento di tempo.

L. Vorreste voi esser ora contento d' informarmi delle relazioni che passano fra la poesia e l' altra sorella di lei, la musica?

P. Nella poesia inglese io non penso che nulla si debba cercare d' analogo alle note della solfa: giacchè, tranne forse alcune poche esclamazioni o interrogazioni, noi siamo in libertà d' alzare o d' abbassare la nostra voce una o due ottave a piacimento, senza alterare il senso delle parole. Quindi sebbene tanto la poesia quanto la prosa si possano leggere in tuoni melodiosi di voce, come si fa nel recitativo o cantando, ciò dipende dal leggitore, non dallo scrittore; imperocchè, quantunque possano sceglierei

parole le quali sieno meno aspre di altre, cioè che abbiano meno improvvisi intoppi, o in cui le consonanti sieno tramischiate dalle vocali, o che abbiano lettere meno sibilanti, tuttavolta ciò non costituisce nè melodia, la quale consiste in aggradevoli successioni di note riferibili alla solfa, nè armonía, la quale risulta dalle loro aggradevoli combinazioni. Ma s'egli è vero che la lingua chinese, come accertano i viaggiatori, abbia molte parole di simile articolazione, le quali però significano idee differenti, secondo che vengono pronunziate in una nota musica più alta o più bassa, una tal lingua debb' essere capace d' effetto più fino, relativamente alla parte udibile della poesia, di quel che sieno alcuni idiomi che noi conosciamo.

Evvi però un' altra affinità, per cui la poesia e la musica si rassomigliano tra loro più da vicino che non è stato generalmente conosciuto, cioè a dire la loro misura o il tempo. Non vi ha che due sorte di tempo ammesse nella musica moderna, chiamate *tempo triplo* e *tempo ordinario*. Il primo è diviso per battute, e ciascuna battuta contiene tre crome, od un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscrome. Questa specie di tempo è analoga alla misura del nostro verso (inglese) eroico o jambico. Così i due seguenti distici sono divisi ciascheduno in cinque battute di tempo triplo, e ciascuna battuta è composta di due crome e di due semicrome; nè possono essere

divisi in battute analoghe al *tempo ordinario*, senza che le battute s' intersechino con alcune delle crome. Dividasi p. e. così:

3 Soft warbling beaks | in each bright blos | som move,
4 And vo | cal rosebuds thrill | the inchanted grove. |

In questi versi ci ha una semicroma ed una croma alternamente in ciascheduna battuta, eccetto l' ultima in cui *the in* fa due biscrome: la *e* si suppone da' grammatici come suppressa; il che ogni orecchio tostamente si risolverà non esser vero.

3 Life buds or breathes | from Indus to | the poles,
4 And the | vast surface kind | les, as it rolls. |

In questi versi ci ha una semicroma ed una croma alternamente nella prima battuta; una semicroma, due crome ed una semicroma formano la seconda battuta; nella terza battuta ci ha una semicroma, una croma, ed una pausa dopo la parola *poles*; e con due semicrome principia il verso seguente. La quarta battuta consiste in semicrome e crome alternativamente. Nell' ultima battuta si trova una semicroma ed una pausa dopo di essa, cioè dopo la parola *kindles*; e quindi due semicrome ed una croma. Chiaramente percepirete la verità di ciò, se noterete i caratteri musici suddetti sotto i versi.

Il *tempo ordinario* de' musici è diviso in battute, ciascuna delle quali contiene quattro crome od un numero proporzionale delle loro suddivisioni in semicrome e biscrome. Questa sorta di tempo musicale è analoga ai versi dattili della nostra favella (inglese). In questa specie di verso la battuta non principia se non dopo la prima o seconda sillaba; e quando il verso sia intero e scritto da buon orecchio, queste prime sillabe unite all' ultima compiono la battuta esattamente, corrispondendo ciò ancora ad alcuni pezzi di musica.

2/4 Yet | if one may guess by the | size of his calf, Sir,
He | weighs above twenty-three | stone and a half, Sir.

2/4 Master | Mamozet's head was not | finished so soon,
For it | took up the barber a | whole afternoon.

In questi versi ciascuna battuta contiene una croma, due semicrome, un' altra croma e due altre semicrome; che equivalgono a quattro crome: ed alla guisa di molte battute del tempo ordinario nella musica, possono essere suddivise in due, battendo il tempo senza alterare la misura.

I seguenti versi di Shenstone appartengono parimente al tempo ordinario:

A | river or a sea |
2/4 Was to him a dish | of tea,
And a king | dom bread and butt er.

La prima e la seconda battuta sono composte ciascuna d'una croma, d'una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una croma. La terza battuta è composta d'una semicroma, di due crome, d'una semicroma, d'una croma. L'ultima battuta non è completa se non vi si aggiugne la lettera *A* con cui comincia il primo verso; ed allora è composta d'una semicroma, d'una croma, d'una semicroma, d'una croma, di due semicrome.

Bisogna osservare che le crome nel tempo triplo generalmente vengono eseguite dai musici più lentamente che quelle del tempo ordinario; e per conseguenza i minuetti sono generalmente notati in tempo triplo, e le contraddanze in tempo ordinario. Così i versi sopraccennati, che sono analoghi al tempo triplo, sono generalmente letti più lentamente che quegli analoghi al tempo ordinario; e però vengono generalmente usati per componimenti gravi. Io sono d'avviso che tutte le varie specie de' versi inglesi possono essere comprese sotto l'uno o l'altro di questi due tempi musicali, concedendo che una nota o due precedano talvolta al cominciamento della battuta ed alle pause accidentali, come ne' componimenti musicali. Se a ciò ponessero mente coloro che mettono la poesia in musica, è probabile che il suono ed il senso andrebbero un po' più spesso d'accordo. Io non pretendo determinare se questi tempi musicali possano applicarsi ai

versi lirici ed eroici de' poeti greci e latini; certo è non pertanto che il verso dattilo della nostra lingua, quando finisce con doppia rima, si rassomiglia assai alla misura d'Omero e di Virgilio, eccetto nella lunghezza de' versi (*).

L. E fra le altre due sorelle, la pittura e la musica, non evvi qualche relazione?

P. Evvi almeno fra loro una relazione matematica, o, forse dirò meglio, una relazione metafisica. Newton ha osservato che le ampiezze de' sette primarj colori nell' immagine del sole, rifratti da un prisma, sono proporzionali alle sette note musiche della solfa, o sia agl' intervalli degli otto suoni contenuti in un' ottava; cioè sono proporzionali ai seguenti numeri:

Sol.	La.	Fa.	Sol.	La.	Mi.	Fa.	Sol.
Rosso.	Ranciato.	Giallo.	Verde.	Azzurro.	Indaco.	Violetto.	
$\frac{1}{9}$	$\frac{1}{16}$	$\frac{1}{10}$	$\frac{1}{9}$	$\frac{1}{16}$	$\frac{1}{16}$	$\frac{1}{9}$	

(*Ottica di* Newton, *Lib. I, p.* 2, *propos.* 3 *e* 6.) — Il D. Smith, ne' suoi Armonici, ha una nota che spiega questa felice scoperta, com' ei la chiama, di Newton. Sez. 4, art. 7.

Sopra questa curiosa coincidenza è stato proposto di produrre una musica di luce, consistente in successioni o combinazioni di colori analoghi ad un accordo musicale relativamente

alle proporzioni pur anzi accennate. Ciò si potrebbe eseguire mediante una forte luce, ottenuta colle lampade del Sig. Argand, la quale passasse per vetri colorati, e venisse a cadere sovra una parte determinata d'una parete, con ripari (*blins*) movibili innanzi a coteste lampade, la qual luce potesse comunicare colla tastiera d'un arpicordo, e così produrre nel medesimo tempo una musica visibile e udibile in unisono l'una coll'altra.

Il Sig. Guyot dice che l'esecuzione di questa idea fu tentata dal Padre Castel, ma con successo poco felice.

Se ciò si tentasse di bel nuovo, evvi un'altra curiosa coincidenza tra suoni e colori, scoperta dal dottor Darwin di Shrewsbury, e spiegata in un opuscolo sovra gli *Spettri oculari* com'ei li chiama; quest'opuscolo si trova inserito nelle Transazioni filosofiche, vol. 76, e può molto facilitare l'esecuzione di quanto si diceva. In esso trattato il D. Darwin dimostrò che noi vediamo certi colori, non solamente con più grande facilità e distinzione, ma con sollievo e piacere, dopo l'aver per alcun tempo contemplati certi altri colori, come il verde dopo il rosso, o il rosso dopo il verde; il rancio dopo l'azzurro, o l'azzurro dopo il rancio; il giallo dopo il violetto; o questo dopo quello. Ciò, secondo suo avviso, nasce dallo *spettro oculare* del colore ultimo veduto, coincidente coll'*irritazione* del colore attualmente

contemplato. Ora, siccome il piacere che noi riceviamo dalla sensazione di note melodiose, indipendentemente da previe associazioni d' idee gradevoli con esse, bisogna che nasca dall' ascoltare più facilmente, più distintamente o più gradevolmente, alcune proporzioni di suoni dopo altri; e siccome ci ha una coincidenza tra le proporzioni de' primarj colori e de' primarj suoni, se così possono chiamarsi, egli ne inferisce che le stesse leggi debbano governare le sensazioni degli uni e degli altri. Laonde per via di questa circostanza, la musica e la pittura possono riguardarsi come sorelle, e quindi arrogarsi il diritto di togliersi in presto a vicenda alcune metafore: i musici hanno diritto di parlare della lucidezza de' suoni e del chiaroscuro d' un concerto; ed i pittori di parlare dell' armonia de' colori e del tuono d' una pittura. Il perchè non è cosa del tutto assurda come si era immaginato, che un cieco abbia chiesto se il colore scarlatto era simile al suono d' una tromba. Siccome la coincidenza o l' opposizione di questi *spettri oculari* (o sia colori che rimangono nell' occhio dopo che si è per alcun tempo contemplato un oggetto luminoso) appresso le investigazioni fatte dal D. Darwin sulle loro leggi sono con maggior facilità ed accuratezza verificate, di quel che sieno gli *avanzi* de' suoni evanescenti sopra l' orecchio; così egli è da desiderarsi che alcun ingegnoso musico voglia più oltre coltivare questo curioso

campo di scienza: imperocchè se mai si potesse produrre una musica visibile che riuscisse veramente gradevole, sarebbe più facile d'aggiugner sentimento alla musica stessa mercè della rappresentazione di boschetti e d'Amori e di Ninfe dormenti fra cangianti colori, di quel che comunemente si faccia colle opere di musica udibile (**).

L. Voi avete fatto menzione della maggior lunghezza de' versi d'Omero e di Virgilio. Questi poeti non hanno eglino un gran vantaggio nella superiorità della lor favella paragonata alla nostra?

P. Egli è probabile che l'introduzione della filosofia in un paese debba gradatamente imprimere il suo carattere nella lingua di esso; essendochè la filosofia usa termini più appropriati ed astratti, e quindi a mano a mano va sradicando la copia di metafore che furono usate ne' primi secoli della società. Del resto, benchè le parole greche composte abbiano più vocali, in proporzione delle loro consonanti, che non le inglesi, tuttavia i modi di comporle sono meno generali, come si può vedere dalla varietà d'esempi recati nella prefazione de' traduttori premessa al *Sistema de' vegetabili* dalla Società di Lichfield; la qual felice proprietà della nostra lingua fece sì che la traduzione di Linneo riuscisse forse più espressiva e concisa dello stesso originale.

E per un certo rispetto io credo che la lingua inglese si possa accomodare alla poesia ancor meglio delle lingue antiche, intendo dire

nella maggior facilità di *personificare*; perocchè siccome generalmente non si attribuisce a' nostri nomi verun genere ne' componimenti prosastici e nell' uso della conversazione, così vengono essi facilmente personificati soltanto coll'aggiugnervi un pronome o mascolino o femminino, come:

« Pale Melancholy sits, and round *her* throws
» A death-like silence, and a dread repose. »
(*Pope's Abelard.*)

(*Traduzione*)

. . . . . smorta Melancolia
Siede, e d' intorno a sè sparge un silenzio
Fratel di morte, e spaventosa calma.

E, secondariamente, siccome la più parte de' nostri nomi sono preceduti dall' articolo *a* (uno) o *the* (il) tanto negli scritti de' prosatori, quanto nell' uso comune del parlare, così, generalmente, e' vengono pure personificati per mezzo dell' ommissione di questi articoli; come nell' ardita immagine d' un naufragio nell' elegia di Miss Seward sopra il capitano Cook:

« But round the steepy rocks and dangerous strand
« Rolls the white surf, and SHIPWRECK guards the land. »

(*Traduzione*)

All' erte rupi e al dubbio lido intorno
Bianchi i flutti si volgono, e NAUFRAGIO
Guata a la terra.

Aggiugnete a questo, che se i versi nella nostra poesia eroica sono più corti de' versi degli Antichi, sono poi similmente più corte anche le nostre parole; e, rispetto alla loro misura o tempo, che fu erroneamente chiamato melodía ed armonía, io dubito, per le cose dette di sopra, se noi siamo veramente tanto inferiori ad essi come si vuol generalmente far credere; giacchè molti tratti, tolti dagli antichi poeti, furono tradotti nella nostra lingua senza perdere nulla della beltà del verso. Il seguente passo di Giovenale fu da Johnson trasportato in un verso solo, molto superiore all' originale:

Haud facile emergunt, quorum virtutibus obstat
Res angusta domi.

Ecco la traduzione di Johnson:

« Slow rises Worth by Poverty depress'd. »

(*Traduzione italiana*)

Rado s' erge Virtù da Inopia oppressa (***).

L. Piacemi d' udirvi rammentare i plagi de' moderni poeti fatti agli antichi, le cui opere però, io suppongo, sono state riputate legittimo furto in tutte le età. Ma, e voi ancora non avete usurpato epiteti, frasi, e a un bel bisogno fino a qualche mezzo verso da' poeti moderni?

P. Egli è difficile a segnare il confine esatto di ciò che chiamasi plagio: quando si usurpa ad

un tempo e la frase ed il sentimento, senza confessarlo, com' è dovere, non v' ha dubbio; — le semplici parole, al contrario, prese da altri autori non possono convincere uno scrittore di plagio; sono, per così dire, legittima caccia; sono proprietà di chiunque può impadronirsene; — e per avventura è lecito di cogliere alcuni pochi fiori comuni di lingua, in quella maniera che varchiamo la siepe d'un nostro vicino senz' esser tacciati di ladroneccio; ma dobbiamo però guardarci di rubargli alcun frutto coltivato.

I quattro versi alla fine della pianta *Upas* sono un' imitazione tratta da Young. Il verso nell' episodio aggiunto alla descrizione della *Cassia* « *The salt tear mingling with the milk he sips* » è tolto da un pio ed interessante passo nella *Langhorne's Justice of Peace*. Ce n' ha probabilmente alcuni altri i quali, se me ne ricordassi, mi farei qui un debito d' accennare. Però io spero che la loro mescolanza co' nativi possa, a guisa delle piante esotiche, aggiugner bellezza al mio Giardino botanico. Del resto, tal quale si è, ve l' offro; e a voi lascio poi, sig. Librajo, di desiderare che vi vengano a passeggiare e Dame e Signori: ma compiacetevi d' avvertirli che, pari agli spettatori d' un insulso divertimento dato sotto a qualche portico rustico di campagna, io spero ch' essi vi acquisteranno il buon umore; e così suppliranno da sè a' difetti della rappresentazione.

Note all' Intermedio terzo.

(*) Duolmi assaissimo che il non essere io punto versato ne' principj della musica mi toglie di fare un confronto di ciò che dice l' A. in riguardo a' versi inglesi, co' versi italiani. Nulladimeno il lettore non ignorerà che la quistione recata in mezzo da Darwin fu già ventilata con grande ingegno dagl' Italiani, fra' quali merita particolar menzione l' abate Francesco Venini. Egli dimostra che i nostri versi, supposto che non riconoscano altre leggi se non quelle dell' orecchio, si riducono al principio universale della regolar misura del tempo, meglio forse degli stessi versi latini, che pur si afferma avere una corrispondenza tanto intrinseca colla musica. Onde io credo che a' versi italiani si possa applicar tutto ciò che Darwin dice degl' inglesi; giacchè un buon lettore legge con diversa misura di tempo i differenti versi; e la natura stessa delle varie loro specie ti sforza, che non te n' avvedi, ad affrettare la pronuncia o ad allentarla, ad unire insieme a riprese più o meno sillabe, a far certe pause od a scorrere senza interruzione, secondo i diversi metri e le loro varietà respettive di tessitura. Ed è appunto in conseguenza di questa proprietà del nostro verseggiare, che gli abili poeti esprimono i loro pensieri piuttosto in un metro che in un altro, ed accozzano spesse volte insieme differenti specie di versi. Intorno a questo

argomento dovrebbero porre attento studio i dotti maestri di cappella; ed allora non li vedremmo adattare che un dato tempo a ciascun metro, schivando così il pericolo di dover far correre zoppiconi i più bei versi, con inevitabile strazio de' buoni orecchi. (Vedi Darwin Zoonom. T. II, fac. 115 e seguenti, e la nota del Trad. a fac. 302. — Blair Lezioni di Rettorica T. III, lez. I. — Dissertazione dell'Abate Venini sui principj dell' armonía musicale e poetica). Io non niego però che in sì fatta materia non regnino ancora molte tenebre: ma comparirà presto a diradarle un' opera importantissima intorno a cui sta lavorando l' illustre nostro concittadino, sig. conte Isimbardi, direttore delle R. Zecche. (*Il Trad.*)

(**) Io temo assai che gli sforzi che si fanno dagli uomini per aumentare le fonti del piacere e per migliorarne le usate, non debbano infine essere seguíti da opposto effetto. Il piacere è ristretto entro certi confini; e come più tosto ei n' esce fuori, subentrano i suoi antagonisti ne' suoi dominj. Il nostro sensorio non è capace di molte sensazioni contemporanee ed egualmente intense; ed oltrechè le più deboli sono sempre più o meno rintuzzate dalle più forti, queste pure perdono in intensità tutti que' gradi che si vanno elidendo colle più deboli stesse; e benchè paja che la combinazione di alcune dolci sensazioni accresca diletto, tuttavia, dove questa

combinazione non sia con geloso riguardo esercitata, ella stanca alla fine i sensi, e li riduce alla necessità d' altre sensazioni ancor più forti per ridestarli; di modo che, quando è esausto ogni genere di sensazioni universalmente giudicate gradevoli, si cerca da ultimo il piacere in mezzo all' orrore, al delitto, alle sozzure. Di qui si spiega il giornaliero fenomeno di vedere i grandi libertini bruteggiare a fianco delle più sucide prostitute; come pure ne risulta che al solo Nerone, o ad altr' uomo a lui simile, si conveniva l' immaginare il famoso festino ch' egli diede, al dir di Petronio, sul lago d' Agrippa. Ma Omero, grande conoscitore dell' umana natura, allorchè ne vuol dipignere Giove godente con Giunone il più dolce di tutti i piaceri, non lo colloca già nella sua reggia circondato da abbagliante luce, in mezzo al romore di suoni e di canti festivi, ma ci descrive la celeste coppia abbracciata là in vetta all' Ida, lungi al guardo de' Numi e de' mortali: azzurra nube nasconde i riti d' amore; gigli e viole forniscono i divi sposi del talamo onde fornir sogliono i semplici pastori; e solo un lieve garrir d' aure e di frondi, e un lene gorgogliar di ruscelli rompe alquanto il placido silenzio che regna fra quella solitudine. Or da quanto si è detto apparisce che a produrre piacere intenso, e a non esaurirne tantosto la sorgente, è uopo d' occupare soavemente un solo senso, lasciando riposare, per quanto è possibile, gli

altri; bene intendendo che se lo stesso concorso simultaneo di dolci sensazioni nuoce al fine prefisso, tanto più sono da schivare le disaggradevoli. (*Il Trad.*)

(***) Ognun vede che quanto dice Darwin in favore della lingua inglese, è parimente applicabile all' italiana, la quale poi in dolcezza di suono le è incomparabilmente superiore. Nondimeno il *Naufragio* personificato, come si vede da' versi riferiti:

« All' erte rupi e al dubbio lido intorno
» Bianchi i flutti si volgono, e *Naufragio*
» Guata a la terra; »

il *Naufragio*, dico, così personificato, non troverebbe molta grazia fra noi, senza ch' io sappia mostrarne la ragione; poichè s'altri stimasse ciò dipendere dall' essere il *naufragio* un oggetto da non si poter personificare in pittura, condizione creduta necessaria da taluni a cosiffatte immagini, all' opinion sua si opporrebbe il vedere che le *Lagrime*, per esempio, le *Preghiere*, la *Fuga*, la *Contesa* ed altre simili cose che parimente non ponno ricevere forma animale dal pennello, pur la ricevono dall' ardimento poetico, come si ammira in Omero e Virgilio, donde sono passate con felicissimo successo ne' versi italiani. (*Il Trad.*)

CANTO QUARTO

ED ULTIMO.

Ampio il Sol scopre omai l'aurea sua sfera,
A l'occaso fiammeggia, e le cosparte
Nubi colora; su l'azzurra volta
Rifratta luce saettando sgorga,
E piega il vario-pinto arco ne l'etra. 5
Al rosseggiante firmamento, in muta
Estasi, fisse la canora Diva
I fulgid'occhi; indi a più dolci tuoni
Temprò la cetra, e, l'armonía svegliando
Di più tenere corde, il labbro aperse 10
A l'idalia canzon. Da lunghi in tanto
Filari d'elci ritornar s'udía
L'argenteo suono, ed amorosa l'Eco
Lungo il suol bisbigliava: intento orecchio
Porse Lichfield da' sacri suoi frascati, 15
E plaudendo incurvò le altere vette
De' boschi, e scosse le sublimi torri.

Ninfa! per te del nuovo dì non riede
Il raggio in ciel; l'aureo per te solstizio,
Ninfa, non arde! Tu pensosa muovi, 20
Cerea brillante, pel fosco aere il piede,

Cercando alpestre asilo; e, al par vivace
De la sorgente rubiconda aurora,
Con le belle tue forme a l' alta Notte
La fredda accendi stupida pupilla. 25
Ivi a l' Olimpo alzi le lunghe ciglia,
Schiudi il bel labbro, e sospirando esali
I virginei tuoi voti; il bianco adocchi
Zenit, i Soli annoveri, che, intorno
Al polo ardendo, rotano di lunge 30
Gl' intatti fochi, od astro tu medesma
Ben più lucente noti ove il gran Giove
Su 'l cielo volge il folgorante carro. —
Dolce vergin notturna! intanto ch' ivi
Soavi zefiretti a te lambiscono 35
Con alito interrotto il niveo collo,
E le ombrose dividono tue chiome,
Brillar si mira a' parchi rai di Cintia
Il morbido tuo seno, e porporina
Farsi la calda gota. A te d' intorno 40
Stretti in calca gli attoniti pastori
Stansi ammirando, e l' incantato campo
Vegliano muti; stillano su 'l ciglio
La lacrima segreta, o l' indolente
Esalano sospiro, e inebbrïata 45
Vanno da gli occhi tuoi gioja beendo.
In simil guisa quando pur d' azzurra
Ombra o latteo chiaror la Notte pinge
Le antiche di Nidvód brinate scene
(Dove fra il cerchio de le intente ninfe 50
Mundi, partendo, a l' echeggianti valli
In alto e dolce suon disse l' addio),

Con passo misurato inceder suole
La gran Lammia reina; agita in fronte
Le altere piume, e sfavillando lustra 55
I prati; guida a' verdi lecci intorno
Lo scherzoso suo coro, e picciol' orme
Stampano in giro il suol: d' argentee voci
Suona ogni fonte, ed in più vivi accenti
De la Notte gorgheggia il caro augello. 60

Pria che il bell' occhio d' adamante inchini
Su 'l purpureo orïente il lucid' astro
Messaggiere de l' alba, la pudica
Tropéa si toglie dal secreto letto.
Aureo al suo capo, quale a' Divi, intorno 65
Tremola un cerchio; e pe' notturni campi
Con amoroso piè sieguon, vegghiando,
Otto garzoni la virginea luce:
Scherzano a lei l' elettriche faville
Su le forme vezzose, e fredda in mezzo 70
Ella pur muove a la lambente fiamma.
Tal la lucciola splende (allor che il sole
Declina), e il tenebroso aere ingemma
Di fosforica lampa: e tal su lenta
Palude o stagno d' improvviso errando 75
Lucide svïan traditrici strisce
L' incauto piè del pellegrin ramingo.
Non altrimenti, o Assiria, allor che l' empio
Tuo Re superbo a l' Idol suo tre in voto
Umane ostie sacrava, ampia fu vista 80
D' arido abete e resinoso pino
E sulfureo carbone ergersi pira

A l' aurea effige innanzi. — Alto le fiamme
Mugghiano serpeggiando; alzansi e scendono
Vasti d' intorno mantici anelanti; 85
Soffiano ferree nari; più e più rosso
L' igneo diluvio sfolgorando sgorga,
E settemplice vampa arde e roventa
La bianchita fornace. — Allor per entro
A gl' infocati vortici il gran Sire, 90
In sua terribil maraviglia, fisse
Gli occhi abbagliati. — « Eccoli! il piè disciolti
E le man, tutti e tre di mezzo a l' ira
D' orrido incendio, non fumanti il crine,
E co' sandali intatti .... Che! novello 95
In pellegrine angeliche sembianze
Scende garzone, e, più de la medesma
Luce splendente, lor s' appressa! Innocue
A' loro passi arretransi le fiamme;
E lenti ne l' ignivoma buféra 100
S' aggiran pure! .... » — Ei disse; le pentite
Braccia al cielo protese, e, genuflesso,
Al suol piegò la coronata fronte.

Là, *due* ninfe germane, le vezzose
Avene, guidan le lanute torme 105
Per li campi del Tida; a le sue sponde
Rose da l' acque lievemente il piede
Movono intorno, e con argentea lingua
Ne destan l' Eco; o ver, come soave
Inspira Amor, da la forata canna 110
Traggon co' labbri e con l' esperte dita
Note conformi a' casti lor desiri.

Dolce Eco! la vocal tua conca dorme
Ov' alto sopra la valléa profonda
Pende quest' arco informe, 115
Mentre del Tida l' onda,
Riverberando il sole, i tuoi selvaggi
Greppi marezza con danzanti raggi?

Deh! penetrar non possano qui mai
Aspri clamori, o strepito di corno, 120
O di veltro alti guai;
Nè cruda belva intorno
Erri a mezza la notte, úluli cupi
Insegnando a le tue querule rupi.

Tu propagar per queste valli quete 125
Déi l' inculta canzon che il pastorello
Su la sera ripete;
Mentre il tenero augello
Caro a la Notte là da l' alte fronde
Orecchio porge, e a' metri suoi risponde. 130

E se, com' io, vergin d' amor ferita
Mai venisse a cantar gli affanni suoi
A l' ombra tua romita;
Voi, balze amiche, voi
Lusingatele il sen con mutua, in dono, 135
Simpatía tenerissima di suono!

Il covante alcïone in tanto pigola
Da' ricurvi salceti; i cigni avanzansi
Fendendo il vitreo mar; per l' aere attonite

Sovra librate penne in cerchio volgonsi 140
Le allodolette; e gli aghironi taciti
A l' agreste canzon porgono orecchio. —
Tre pastorelli d' un bel faggio a l' ombra
Intrecciano di fior' serti rivali
Per le canore verginette; incisa 145
Da le lor mani in ogni liscia scorza
La mistica d' amor cifra tu miri;
O ver segnato ne la bianca arena
Il caro nome. Verde cresce il faggio,
E le cifre, allargandosi, più grandi 150
Fansi con esso: tal di vivo Amore
Spandonsi i germi tenerelli. L' una
Spigne l' altr' onda, e al lito giunta rade
Le impresse note: tal via via le molli
Si struggono d'Amor forme neglette. 155

Ampia al suol d' Asia regïon dà fama,
China nomata: in lungo ordine altero
Fin da la più remota alba del tempo
Tutti mostra i suoi Re cari a la patria;
Da clima a clima in su deserte sabbie 160
E profondi burroni ed ardue vette
Stende solido muro; alto a l' intorno
Di squille orna e di draghi le murrine
Fulgide torri e i serici palagi
E le arcate pagodi: ampi deduce 165
Fertili rivi, e mille lava e mille
Genti diverse; tutte ara e sementa
Le sue foreste, e popola i suoi flutti. —
Questa è la patria, u' trae la bella Canapa

L' utile vita: a tardi passi e lenti 170
Ella misura la ventosa piaggia,
E le fluisce fra l' esperte dita
Scarmigliata conocchia: or piega a manca
L' eburneo collo, e in pafie curve tragge
Le cerulee sue fila; ombrosa ondeggia 175
La cigliata palpébra su 'l torto occhio,
Arde la rosea gota, e il bell' orecchio,
Nudo, al partirsi de le ciocche, appare:
Or con leggiadra flessïone alquanto
Piegasi a dritta; accoppiansi veloci 180
Gli stami, e pende carolando il fuso. —
Cinque adescati pastorelli a guardia
Vegliano de la ninfa, e a muta a muta
Loro arde il petto la beltà di lei,
E la grazia gl' incanta: ella a ciascuno 185
Con un blando sorridere si curva
Amabilmente; i teneri sospiri
N' ode ed i voti, e in tanto il fuso avvolge.
Così non men quando di luce ed ombra,
Concordevol contrasto! intarsia Cloto, 190
Bieca lo sguardo, il mischio fil di vita
Che incessante s' allunga d' ora in ora,
E che la culla con l' un capo tocca
E con l' altro la bara; ove ridente
Volga Fortuna la incostante ruota, 195
Il girevole fuso offre di molli
Sete carico il grembo: ma se amico
Attorce Amor con pargolette dita
Gli scorrevoli stami, e co' bei labbri
Rugiadosi gli asperge, allor dispiega 200

Tinte di cielo ogni matassa, e tutto
D' oro sfavilla il serico tessuto.

Brillando arde Galanta, il viso tinta
Di bel rossore, e sciolgonsi le nevi
Da' suoi premute folleggianti passi. 205
Su bianchi poggi e rilucenti prati
E tacit' onde la scherzosa tragge
Sei rivali pastor; con dolce e mite
Voce del tardo giugnere garrisce
A Primavera; impon che la raccolta 210
Ala dispieghi il dormiglioso Zefiro;
Sveglia il rauco cuculio entro la buja
Sua cava; fuore de la tomba chiama
L' ebete ghiro; d' allegrar fa cenno
Al muto pettirosso il germogliante 215
Bosco; e invita la querula colomba
Dolci note a temprare in suon d' amore.

O Primavera! omai Bellide lieta
Con l' armonica tua lingua e col propio
Tuo sì dolce sorriso i figli chiama: 220
A cavalcion di lieve canna, ognuno
Spïane i miti guardi, e sovra il piano
Il cherubico stuol vispo s' aggira:
Con infantile meraviglia or stendono
A la lumaca sdrucciolante il dito, 225
E le occhiute sue corna e il pinto usbergo
Mirano intenti; or cacciano con lesto
Passo e con allargate avide braccia
Di fiore in fiore e via di prato in prato

La posante farfalla; o verdi salci 230
Col ridolente tamarisco intrecciano,
E con esso la smorta primoletta
E l' azzurro giacinto; e per man giunti
In bell' ordin procedono festosi
Gl' innocenti a depor serti votivi, 235
Ridente Maggio, a l' ara tua d' intorno.
Per le idalie selvette in simil guisa
Si diporta la Dea, seco adducendo
L' oricrinita de gli Amor famiglia.
Altri di loro, vigorosi e baldi 240
Da fiammante fornace in terree forme
Versano il rosso acciar; l' un con la calda
Forcipe volge la rovente massa
Sovra incude sonante, ed il temuto
Strale figura con vulcanic' arte; 245
Questi n' aguzza l' uncinato capo
A volubil diaspro, indi la punta
Merge in tosco per l' alma; e quegli impenna
Di candid' ale ogni polita freccia,
O l' arco tende repugnante al nervo. 250
Lo stuolo in tanto de' minor germani
Torce con mano affaccendata, e stende,
Lieve aleggiando, floridi vincigli,
Di ramo in ramo; o l' aurea mosca impiglia
Entro seriche reti; o ver spaventa 255
Il nero scarabéo, mentre per l' aure
Alto si rota; i zefiretti invita
A gli olenti frascati, e con soavi
Baci la vaga Primavera indugia.

Ov'aspro e freddo al ciel s' erge l' altero 260
Másson, portando infeste rocche in vètta,
E quasi par che 'l rio Matlocco antico
Con marmoree mascelle al piè sbadigli,
E chini su la trepida Derventa
Silicei denti; in cupe ampie caverne 265
Sotto il suol periglioso arde e fiammeggia
Ceruleo zolfo, bollono ruscelli
Imprigionati, e vïolenti a un tempo
Da fessi greppi sgorgano e s' innalzano
In spirali colonne atri vapori 270
Assalendo le nubi; o, mentre sorge
Da imo e ondeggia vorticoso fuoco,
Su mar lucenti di crosciante lava
Soffiando vanno; in alto indi congesti,
In torti rivi scorrono dal curvo 275
Di Másson tetto, e squarciangli il gran fianco
Di pirite coverto: a le sue grige
Torri d' intorno, e giù per le merlate
Sue mura cade il liquido tesoro
Di rupe in rupe; e fra splendenti cave, 280
E sù coralli e pómici e conchiglie
E cristalli via via serpeggia in letti
Di stalattite; i verdi muschi incrosta
E la selva intricata, e scintillando
Tuffasi in grembo del paterno flutto. 285
Un sorridente garzonetto, il florido
Fuco, presiede su la fervid' onda,
E i meandri ne guida, e in lene suono
Ne tempra il mugghio; in antri di natío
Metallo ei canta a l' amorevol Eco, 290

Ch' ivi ha dimora, i suoi *segreti* affetti;
Indi nel gorgo nebbïoso immerge
La bella fronte, e di soavi spirti
I sorgenti vapori empie e profuma.
Tale, ogni aurora, un Angelo, scendendo, 295
Sovra le fonti di Betsaida un giorno
Scoteva l' ali rugiadose; e mentre
A le celesti tralucenti membra
Ei fea lavacro, salutevol possa
Gia penetrando le turbate linfe. 300

La gentil Trapa, amfibia ninfa, inalza
Perlato il capo, dal prolific' alvo
Del Nil sorgendo: a lei bella rosseggia
La vergin gota ed il modesto seno;
Ma feda maglia d' intrecciate squame 305
Deforma il resto; le anelanti branchie
E le tremule pinne ella nasconde,
E sovra il fiume dispiegar sol osa
Le argentee braccia; lenta lenta intorno
Muove, e l' eburneo collo intanto lava, 310
Ed agita su l' onde il crin dorato.
Rapite intorno a lei *quattro* donzelle,
Nereidi a le forme, in tondi balli
Errando vanno, o scorrono lunghesso
Il conscio fiume; or con giocoso balzo 315
Tutte emergono a un tratto, alto battendo
L' attonito aere con le molli penne:
Or, giù calando, in un sol gruppo tuffansi
Di sotto a' fiotti, e sferzano la spuma
Con lo sguizzar de l' ondulante coda: 320

Su giù rotansi, arretransi, s' avanzano,
Confuse in aria e in mar tesson carole,
Piegan gli agili capi, e, dolce gli occhi
D' adamante intendendo, incontro al sole
D' instabili color brillano adorne. 325

Qua volgi il piè. — Dove la Cordigliera,
Cinta la cresta di vulcanie fiamme,
Lunga versa di luce argentea riga
Sopra i rivi di Plata, ed ampie schiude
Sorgenti ed auree cave, e nutre e carca 330
De' suoi tesori immisurabil onde;
Lieta in viso la bella Ocima chiama
Il leggiero suo carro, e al fioco lume
De l' incerto crepuscolo s' invola
Da gli adusti recessi. A lei fioría 335
Sovra la gota il lusinghier colore
Di giovinezza, e ne' begli occhi il dolce
Sfavillava d' amor nascente raggio;
E casta, pura, candida una zona
D' argento ornava il tenero suo petto, 340
Casto del par, del par candido e puro. —
Ma già, in scherzosi avvolgimenti, tratta
Da *quattro* pastorelli ebbri d' amore,
Sopra fervide ruote ella via solca
Le arene tinte del chiaror di luna; 345
Sale la scabra rupe, ivi discopre
Le pudiche attrattive, e fra le braccia
I sospiranti zefiri si chiama.
Ma l' aëreo vapore, alto emergendo
Da l' oceáno, a lei le belle irrora 350

Nitide forme, le odorate svolge
Del crine anella, aspro di sale un velo
Intorno avvolve a le raggianti membra,
E, qual rinchiusa in limpido cristallo
Diva reliquia, la Beltà sfavilla. — 355
L'erba così che trae dal ghiaccio nome,
Di diafane borchie offre ingemmati
I bianchi steli e le brinose foglie.
E in simil guisa da le vitree corna
E da gli occhi di perla intorno slancia 360
Mille color lo scarabéo dorato;
Su 'l venticello de la sera ei monta
Con preste ali smaltate, ed in usbergo
Adamantino, volteggiando, splende.
Allor così che fragorosi tuoni 365
Scoppiâr sovra Gomorra, e fiero urtando
Svelse il tremuoto l'esecrate mura,
A Lot rivolto e a la fedel mogliera
Un Angelo lor ospite fea noto
L'instante eccidio; e, la trepida Bella 370
Con mano tutelar d'ivi traendo,
« Fuggite, o giusti, (egli dicea) lasciate
Questi di tutte colpe orridi campi,
Accelerate l'agil piè, nè indietro
Unqua volgete l'indugevol occhio. » — 375
(Tal fu imposto ad Orfeo quando, rapito
A' suoi flebili modi il truculento
Re de la Notte, e mansuete fatte
Le pallide fantasme, a lui fu dato
Trarre la bella Rediviva al giorno.) — 380
Tosto in ampie voragini la terra

Spalancarsi fu vista, e in fiera pioggia
Vampeggiar la tempesta, e sgominate
Rovesciarsi le torri e le cittadi. —
Quelli movono innante; alto da tergo 385
Rugghia il terrore, ed angosciose strida
Urlan nel vento. La gentil raminga,
Oppressa allor da mille teme il core,
Giù per le gote singhiozzando versa
Un rio di pianto; e sì l' afflitto seno 390
A lei squarcia ogni tenera memoria,
Che, dimentica omai del gran divieto,
Ella si volge. — « Io manco! io cado! ahi lassa!
Gelide punte a l' ossa mie traverso
Scorron qual lampo, trafiggendo acute 395
Il tremante mio petto! Io gelo! io gelo!
Giusto il ciel guarda l' error mio; già sento
Queste rigide farsi algenti membra,
Ed in sale indurire! Oh non ancora
Cedi, o mio cor, le moribonde fiamme! 400
E tu.... tu questo estremo.... estremo bacio
Da me ricevi non più a lungo tua! »
Sì disse, e più non disse. A quella vista
Il buon consorte stese ambo le braccia
A la salma impietrata; al petto strinse 405
L' immoto sal; trepido pose il labbro
Su l' esanime neve, e pianse, e al muto
Monumento di duolo il guardo infisse. —
Non altrimenti allor ch' Enea di mezzo
Le iliache fiamme a' suoi omeri imposto 410
Toglica l' egro parente, e per man preso
Adducevasi a fianco il caro figlio,

Troppo lenti mutando i picciol passi
Rimase addietro la gentil Creusa,
E fu da Morte in bujo eterno avvolta. — 415
Fuor di via tratto, il pellegrin solingo
Spesso calca col piè l'ampie rovine
Ed i laghi di zolfo; e sovra biche
Polverose e tra il fango e il nero asfalto
Ode il rauco aghirone u' già superba 420
Stette Gomorra: ivi più volte ei chiama
La sventurata coppia, ed al ciel volti
Gli occhi, e su 'l freddo cristallino avello
Pensoso in atto il cubito posando,
Dal seno esala tacito sospiro. 425

Di fulgida gorgiera e di leggiadra
Ciarpa a rete adornata, e avvolta il seno
In purpureo velame, ecco la bieca
Ara increspa le ciglia, a gravi passi
Misura i campi, al suol lunga una lancia 430
Strascina, e ombrose in fronte agita piume:
Ma pur dolci d'amor escon faville
Da l'occhio traditore, ed a le assunte
Larve attraverso la beltà traluce.
Tempo già fu che in non dissimil guisa, 435
Allor che Alcide, cui domar non valse
Unqua fatica, confessò la dolce
Possa del lusinghevole sorriso
Di Dejanira, folleggiando chiese
A lui la Bella del lion le spoglie, 440
A le inette sue mani offrendo in cambio
La muliebre conocchia. Al niveo collo

Già ne si cigne la velluta giuba,
E dinanzi abbassati infin su 'l ciglio
I bifidi mustacchi, a l' agil busto 445
S' adatta intorno il setoloso manto,
E su 'l morbido petto in croce affibbia
L' ispide zampe. A la nodosa clava
Indi piegando le tenere mani,
Dal suol la innalza a stento, e la si reca 450
Sovra l' omero imbelle. Allor più altera
Muover fu vista, e strascicar su i prati
L' ondoso lembo del vaiato cuojo.
Lupi, orsi, pardi a quella vista in fuga
Abbandonaro le atterrite selve, 455
E ringhiando tremâr Satiri e Fauni.

Questo è l' altier Dïanto: ov' egli scorga
Soavemente lampeggiar d' un riso
La bella Cariofilla, avido il guardo
Fisando, n' arde di vietate fiamme; 460
E si duolsi e sospira, che a pietate
Move la ninfa, e vincitor la piega
Ad illeciti affetti, ond' è lor data
Mostruosa progenie, erede a un tempo
De l' orgoglio paterno, e travisata 465
De la rosea beltà tolta a la madre.
Allor così che fra gli eói boschetti
Su tremul' ale l' usignuol vagheggia
La reina de' fiori, e a vol librato
Soavemente gorgheggiando molce 470
La vereconda ninfa, ed i fragranti
Spirti respira ond' ella olezza intorno;

Mezzo-augel, mezzo-rosa, ecco un bel mostro
Spunta, e già muove le sottili foglie,
E l'aere tratta co' lucenti vanni; 475
Le cosce ei mostra irte di lunghe spine
E di muschio vestite, e con radici
Che a un tratto son virgulti e sono artigli,
S'abbarbica a la terra; a lui ricopre
Verde corteccia l'aggrinzato collo, 480
E serto fanno a la ricciuta fronte
Pétali porporini; ogni fior apre
Canori becchi, e l'incantato bosco
Vocali allegran bottoncin di rosa.
Attonita la Sera alto sofferma 485
La fulgida sua stella; e cheto orecchio
Porge dal carro d'ebano la Notte:
Su candid' ale discendendo in tanto
Fansi intorno le belle *Houri*, e rapite
Beon le sonore e le odorifer' onde. 490

Quando da l'urna d'ôr versa il solstizio
Le fervid' ore sovra i bruni figli
Ch' Africa nutre, e nullo a gli abbronzati
Suoi colli intorno venticello aleggia,
Fuor de l'arso armattán che morte sparge 495
Qualora soffia; e quando ne la polve
Giaccion là stesi i trafelanti pardi,
E bavosi e aggruppati in dure spire
Muojono gli angui; allor che gli sfrondati
Suoi boschi piagne l'iracondo Atlante, 500
E Gambia trema, che mancar si vede
Gli usati flutti; ed il contagio scorre

Lungo le salse arene, e l' oceáno
Volge su 'l lito il suo languente gregge;
La bella Cunda, disadorna il capo 505
De le ravvolte bende, e scinta il fianco,
Sorride in mezzo a l' avvampante strage;
Però che *dieci* giovani fratelli
Fanno riparo a l' anelante ninfa
Con lieve ombrello, o vero a lei d' intorno 510
Con sollecita mano agitan l' aure.
Libere le svolazzano le chiome,
E, a lo scostarsi lor, nudo il sorgente
Seno n' appare e la rivolta gota;
E di seta un sottil manto, che, intorno 515
A l' eburneo suo collo con fermagli
D' oro affibbiato, sinuoso ondeggia,
Mentre a lei fosco-trasparente scherza
Su le nitide membra, e i bei tesori
Asconder sembra, traditor gli svela. 520

Là dove freddo da ben cento rupi
Deriva il Gange i riboccanti fiotti
A' suoi torridi prati, e innanzi scorre
Con bel riflesso a ricche ampie pagodi
E lunate moschée, lieve galleggia 525
Soavemente garrula Nelumba,
Ed applaude a' suoi liti, e con le fresche
Aure ragiona, e spaziando invoca
Gli Ecchi a lui fidi, e pénetra col canto
L' onde canute. — Mentre a lei d' intorno 530
Porgendo orecchio scherzano i suoi vaghi,
E su 'l liquido pian veglian custodi

Di sì cara beltà, tratte a la ripa
Le tigri affisan mitemente il guardo;
Di pascolar dimentico si posa 535
Il bufalo cornuto; ed a' nativi
Boschi tolto l' attonito elefante
Tende il patulo orecchio, e guada i flutti.
Maravigliando in taciturni armenti
Si lavano le foche, o le viscose 540
Fronti crollan su l' acque; alto si rota
Con placid' ala lo sparviero intento,
E connivendo il coccodrillo assonna.

Ov' alto sopra il gelido oceáno
E 'l suol nevoso il nordic' astro guida 545
I suoi seguaci, l' orizzonte albeggia
Di lattea luce, e de la luna al raggio
Brilla ogni monte. Immani ispide forme
A quel barlume su le peste nevi
Erran tacite e lente; e tratto tratto 550
Sotto i lor piè con orrido fragore
De gl' irti ghiacci squarciansi le falde,
Ed intronano il ciel. — Come ivi l' ale
Carche di brina il senil verno scuote,
E tardo cede a primavera il regno, 555
Colpiti gli occhi da vivaci dardi
Di sfolgorante intorno argentea luce
Fuggono in negre e lamentose torme
Gli abbarbagliati démoni notturni. —
«Deh ti sveglia, amor mio! (dolce allor sclama 560
L' invaghito Lichene); ah stendi omai
Le sì belle tue membra, alma donzella!

Sorgi; schiudi le tenere palpébre
A lo spuntante raggio, e co' bei labbri
Di rubino saluta il dì che riede. 565
Già il bianco monte in torrenti giù versa
Lo squagliantesi incarco; già la gléba
Verde germoglia, il fior purpureo sboccia,
E il francolin tripudïando tratta
La torpid' ala, e, sovra il venticello 570
Salito, scherza lascivetto in alto.
Sorgi! vieni a mirar come frondeggia
La riscossa foresta, e i nostri amori
Sotto l' ombra celiam d' amiche rose. »

Mentre di sovra a' queti laghi tremola 575
De l' alta notte l' usurpato raggio,
La gentil Ega impazïente volge
Gli occhi al lucido spazio, e tutte esplora
L' onde fuggenti; ahi lassa, invan! chè tutte
Senza carco via via rotansi al lido. 580
Ma fosca in mezzo a la lontana spuma
Al fin ravvisa una sorgente macchia.....
« È desso! è desso! » grida tosto, e intanto
Ch' ei d' ambo i lati con robuste braccia
Percote i flutti e li respinge, e fende 585
Col petto in alto l' agitato lago,
La ninfa piega il bel ginocchio, e preme
L' umide arene, e leva i fulgid' occhi,
E protende le palme. — « È desso, è desso!
Mia vita, mio signor, dolce amor mio! 590
Dormite, o venti! Onde, restate! Intorno
A la sua fronte svolazzar vi piaccia

Fidi alcïoni! E voi fategli, o cigni,
Con le spiegate galleggianti piume,
A le braccia sostegno! » — E ciò dicendo, 595
Con sollecito passo ardita affronta
I gorgoglianti fiotti, e per l' ondoso
Piano riscontra il rifluente amico.
Sciolta a lei nuota la cerulea veste
Su per l' acque, e la limpida corrente 600
Trasparir lascia le sue nivee membra.
Tal da sublime torre ondi-cerchiata,
A l' occaso, la bella Ero mirava
L' infrangentesi mare; in alto appesa
Fida lucerna, astro nocchier d' Amore, 605
Su le rocce spandea fioco barlume;
E l' amante fanciulla genuflessa,
Dietro spiegando a la tremula fiamma
Il curvo manto, le facea riparo
Contra il vento nimico: ardenti voti 610
Porge fra tanto a la sua Diva, e guida
Su per gli gonfi tenebrosi flutti
L' audace suo Leandro..... A lui già spreme
La molle chioma, già gli scalda e terge
Il nudo petto, e fra l' avide braccia 615
Tutto anelante l' amador si strigne.

Alto in ampie caverne la pudica
Truffelia, prole de la Terra, alberga
Dolce ognor sorridendo; e sovra ordite
Di molle amianto nitide coltríci 620
S' offre a lo sposo suo, germe di Gnomi,
Confessando l' amore onde tutt' arde.

Da l' alto a lei su 'l talamo beato
Pendono vivi diamanti, e varj
Di bell' oro diramansi disegni 625
Sovra il ciel di cristallo; ardon cerulei
Zaffiri a piè, rosseggiano rubini,
E lo smeraldo umíl vibra a l' intorno
Verde splendor: cerchio a la volta fanno
Lucidi lapislazzoli, e di pinte 630
Agate appare intarsiato il suolo.
Caldo ruscello in luccicanti righe
Con grato mormorío lunghesso cade
Riflettenti pareti; e mentre vispi
Amori scherzan su candide piume, 635
E a l'agitar de le facelle spargono
Celeste giorno, ad intervalli s' ode
Il dolce suono de l' eolie corde,
E l' Eco impara ne le arcate grotte
Tenere a replicar voci amorose. 640

In morbida lanugine corcata,
La vezzosetta Caprifico alberga
Entro ceruleo frutto, ove la chiuse
Magico carme. — Tal pure in silenzio
Dorme il curculio in tenebrose celle 645
Di cava noce; al fine un dì pertugia
L' arcata scorza con eburneo rostro,
E sovra membranose ali s' invola
A l' angusto abituro. — E tale in nido
Di musco ordito il picciolo fanello, 650
Sotto il materno sen destato in vita,
Lieto garrisce ne l' aperto guscio,

E fuor tosto balzando agita a l' aura
Le nuove piume, e modular s' attenta
Teneri metri..... Ma l' errante ingegno 655
Ove me porta a volo? — Ecco non pria
La vaga ninfa il talisman percuote,
Al sen chiamando l' incantato Silfo
Ond' è consorte, che l' aëreo sire
Tosto cavalca l' agile zanzara, 660
Con lieve briglia, opra d' Aracne, guida
Il volante destriero, e giù si cala
Per vitree scese d' invisibil etra;
Sovra spiegate placid' ali ei fende
L' aere cedente, saettando i flutti 665
Come raggio di sole; e nel segreto
Suo tetto cerca l' indulgente Bella.
Così per mezzo ad ogni corpo slancia
Elettric' aura con repente impulso
La sottil vampa. E così pur si volge 670
Magnetic' ago impazïente al polo,
Benchè sorgan di mezzo ardue montagne,
Ed immenso oceán rotoli l' onde.

Dove a le calidonie Orcadi intorno
Bianchi torrenti con perpetua rabbia 675
Scavan mugghiando l' imminente lito,
Ampia e buja caverna in arco piega
Le marmoree sue braccia, ed alto in aria
Pende su 'l mare: al ponderoso tetto
Qua e là sostegno di sè fanno antique 680
Di basalto colonne, immerse il piede
Nel girevole flutto; a' susurranti

Merli traverso, e a l' atre mura intorno
Rauchi soffiano i venti, e fervon l' acque
Abbarbaglianti. — L'invaghito Bisso 685
Con la florida sposa ivi apre a l'aure
Le glauche vele, e lo spumoso mare
Affronta audace. I foschi fiotti indora
L' idalia stella, e scintillando guida
Al segreto covil la fida coppia 690
A lei devota: agili Amori intorno
Al letto nuzïal agitan l'ali,
E le pudiche Oceanine a gli occhi
Fansi, arrossendo, de le palme un velo.

Dove irrigata da le gelid' onde, 695
E da boschi ricinta, obbliqua piega
La verde valle ad incontrar del mare
I salsi flutti, sovra cui splendendo
Versa il meriggio tremule scintille;
Il Proteo Amante supplicando s' offre 700
A la lepida sposa, e vincer pensa
De la Bella il rigor, mille assumendo
Forme, sì ch' ora in su l' arena scherza,
Or fra nuvoli tresca e fra procelle.
Ecco, vôlto in delfin, ne l' onde i fianchi 705
Scagliosi lava, e su la curva schiena
Si trae l' allegra forosetta; e quella,
Mentr' ei spazia a di lungo, alto percote
Il cembalo sonoro, e l' oceáno
Maravigliando le sue note ascolta. 710
Ma già i sembianti di macchiato pardo
Ei toglie; a' passi de la Bella intorno

Ruzza e corvetta, ed i vïali guarda
A lei più cari; accarezzato, preme
La man di lei con bianchi denti, e mite 715
Su 'l sen le stende la velluta zampa;
Con nivee dita la furbetta in tanto
Strigne serici nodi a lui su 'l tondo
Muso, e d' un suo sottil nastro lo imbriglia.
Quale un cigno, a la fine a l' aere egli apre 720
Le piumate sue vele, e altiero innanzi
A' ventilanti zefiri trascorre.
Paga la ninfa su 'l fiorito margo
Con mano lusinghiera a terra volge
L' aleggiante suo drudo; e quei, girando 725
Il rilucente sinuoso collo,
Imprime a lei con porporino rostro
Teneri baci su l' ardente gota;
Gli ampi vanni dispiega, erge superba
D' ebano cresta; e omai la non più schiva 730
Consorte al sen lanuginoso ei strigne.

Compagne a *cento* pastorei leggiadri
Fansi *cento* fanciulle, e loro a scorta
S' offre il tenero Adone: a coppia a coppia
Lungo sacre selvette i lieti amanti, 735
In vago procedendo ordine, al tempio
S' avvían d' Imene; idalio mirto ombreggia
A' sorridenti giovani la fronte,
E vela un serto d' olezzanti rose
Il virgineo rossor de le donzelle. 740
Lievi i Piacer con luccicante piede

Seguono il coro, e, saltellando in giro,
Sciolgono a l' aure la canzon giuliva.
Folto intanto drappel di lieti Amori
Contro i facili cor lanciano a gara 745
Promiscue frecce dal sonante nervo;
Dolci susurri sibilando svolano
Su leggerissim' ali, e di traverso
Fugge da l' occhio lo scaltrito guardo.
Ma in fine giunti gli esultanti sposi 750
D' Imene a l' ara, e umilemente chini
Su 'l pio terren, con mormorante labbro
Giurano il voto infido: allor lo Dio
Licenzïoso impalma loro e strigne
Le miste mani, ed in lascive accoppia 755
Nozze comuni il meretricio stuolo.
Sì pure, là di mezzo a l' onde australi,
Vezzi e sorrisi, e s' altro egual v' ha dono,
A gli Otaïti Venere comparte;
Di sua serica rete la beata 760
Isola copre; e tutte leggi Amore,
Quelle ne togli di natura, irride.

Qui la Diva cessò: plaudendo i lieti
Zefiretti strisciâr le mute fila
Con le piume ondeggianti; alto i rapiti 765
Silfi levârsi in garruli drappelli,
A sè facendo de le molli nubi
Guanciale, e tenda de gli aerei strati;
Ritrosi i Gnomi a la terrestre stanza
Si rifuggiro; e abbrividato chiuse 770

Ogni fioretto le vellute bocce.
Lieve in punta di piè quindi appressando
Chinò la Notte su 'l discorde plettro
La bruna orecchia; di lucenti stelle
I taciti ingemmò campi de l' etra, 775
E replicar le favolose pene
A' suoi canori usignoletti impose.

FINE.

Note al canto primo.

NB. *Le* Note *del Traduttore sono chiuse fra parentesi, e segnate in fine con un* T.

(*Fac.* 7, *v.* 2.— *Silfi lieve-aleggianti ec.* — Tanto i Silfi, quanto i Gnomi, sono genietti invisibili che suppongonsi da' poeti presedere alle operazioni degli elementi, giacchè è probabile che questi fossero originalmente i nomi delle figure geroglifiche degli elementi medesimi. — T.)

Ivi, v. 18. — *Ottien mercede de' suoi casti affetti!* — Linneo, celebre naturalista svedese, ha dimostrato che tutti i fiori contengono famiglie di maschi o di femmine o d'ambedue i sessi, ed ha costruito sulle lor nozze il suo impareggiabile sistema di Botanica.

(*Ivi, v.* 19. — *il freddo Galanto.* — È questo il *Galanthus nivalis* di Linneo, il primo fiore che comparisce dopo il solstizio d'inverno. Se ne può vedere la descrizione nel Canto IV, v. 203. — T.)

(*Ivi, v.* 21. — *la Primoletta* ec. — Vocabolo da me coniato sul latino *Primula*, giacchè non mi garbeggiava punto il nome triviale di *Primavera.* — T.)

(*Fac.* 9, *v.* 63. — *Su leggerissim'ale di farfalla.* — Verso tolto al Parini nel *Mattino:*

« *Mille d' intorno a lui volano odori*
» *Che a le varie manteche ama rapire*
» *L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo*
» *Le leggerissim' ale di farfalla.* »

Il testo dice *ale di ragnatela* (cobweb wings).-T.)

Ivi, *v.* 66. — Canna. — (*Canna indica* L.) Canna, o Canna d'India. Ciascun fiore contiene un maschio ed una femmina. Questa pianta vien recata dalle regioni calde dell'Asia e dell'Africa entro le nostre stufe, e porta un bel fiore chermisi. Gl' Indiani si servono de' suoi semi per sostituirli alle palle d'arme da fuoco; all'incontro in alcuni paesi cattolici si suole infilzarli ad uso di rosario.

Ivi, *v.* 75. — Callitriche. — (*Callitriche verna* L.) Questo fiore contiene un maschio e due femmine. Le foglie superiori crescono in forma d' una stella; ragione per cui dal Ray e da altri si chiama *Stellaria aquatica.* I suoi gambi e le sue foglie galleggiano da lontano sull'acque, e non di rado sono per modo intrecciati insieme gli uni coll'altre, che vi si può comodamente passeggiar sopra. Il maschio vive talvolta in un fiore separato.

Fac. 10, *v.* 87.- Collinia.-(*Collinsonia canadensis* L.) Due maschi, una femmina. Ho recentemente

osservata una circostanza singolarissima in questo fiore: ognuno dei due maschi sta molto lontano e diverge assaissimo dall'altro; e la femmina si piega fino a giugnere a contatto con uno di essi; ma dopo alcun tempo lo abbandona, e si applica all'altro. Egli è probabile che l'una delle antere possa maturare avanti l'altra. Vedi la Nota sopra la *Gloriosa* e la *Genista*. Le femmine nella *Nigella* sono altissime in confronto de' maschi, e, piegandosi sopra loro in giro, danno al fiore una cotal rassomiglianza colla *Corona reale*. La femmina dell' *Epilobium angustifolium* s' incurva giù fra i maschi per molti giorni, e si rialza tosto che è fecondata.

Fac. 10, *v.* 94. – Melissa. – (*Melissa officinalis* L.) Ciascun fiore contiene una femmina e quattro maschi, due de' quali sono più alti; per lo che questa classe vien chiamata *didinamia*, o sia *due poteri*. Ho osservato nella *Ballota* ed in altri fiori di questa classe, che i due stami o maschi inferiori arrivano alla maturità prima dei due più alti. Dopo che questi hanno versato il loro polline, si rivolgono in fuori; ed il pistillo, o sia la femmina, continuando ad innalzarsi un pocolino, si applica agli stami superiori. — Vedi *Gloriosa* e *Genista*.

Tutte le piante di questa classe, le quali hanno i semi nudi, sono aromatiche. Il *Maro* e la *Nepitella* formano particolarmente la delizia de' gatti; pare che niun altro animale fra i bruti

si diletti d'alcun odore, da quelli in fuori del loro cibo o della lor preda.

(*Fac.* 10. – Si avverte che il T. ha fatto alcuni cambiamenti di luogo in riguardo alle descrizioni della *Genista*, *Melissa*, *Meadia*, *Curcuma*, *Alcea* ed *Iride*, e le ha collegate insieme con tenui nodi, per esser queste descrizioni troppo brevi da restar disgiunte. — T.)

Ivi, *v.* 99. — Genista. — (*Genista* L.) Ginestra Dieci maschi ed una femmina. I maschi sono generalmente uniti al fondo in due serie; il perchè Linneo ha chiamato questa classe *diadelfia*, o sia due fratelli: nulladimeno nella *Genista* sono uniti in un fascetto solo. I fiori di questa classe sono chiamati papilionacei per la loro somiglianza ad una farfalla, come si vede nel fiore de' piselli. — Nello *Spartium scoparium*, o Ginestra comune, ho recentemente osservata una curiosa circostanza: i maschi, o sia gli stami, sono distribuiti in due fascetti, l'uno de' quali s' innalza sopra l' altro d' un quarto di pollice; il fascetto superiore non può arrivare alla maturità così presto come l' inferiore; e lo stimma, o sia il capo della femmina, trovasi tra il fascetto superiore, o sia immaturo; ma non più tosto il pistillo ha acquistato tanto d' ingrandimento ch' e' possa dischiudere la carena, si ritorce all' istante come un corno da caccia, ed inserisce il suo capo,

o sia lo stimma, nell' inferiore, o maturo fascetto de' maschi. Il pistillo, o sia la femmina, continua ad allungarsi, ed in pochi giorni arriva di nuovo a porsi in mezzo al fascetto superiore pel tempo della sua maturità. Per convincersi di questo fatto maraviglioso, non si ha che ad aprire la carena de' fiori di ginestra prima che si sieno schiusi spontaneamente. Vedi la Nota sopra la *Collinsonia*, la *Gloriosa*, e la *Draba*.

Fac. 10, *v.* 104.- MEADIA.- (*Dodecatheon Meadia.*) Cinque maschi ed una femmina. I maschi, o sia le antere, si toccano l' uno coll' altro. La bellezza straordinaria di questo fiore indusse Linneo a dargli un nome esprimente le dodici divinità; e il Dott. Mead a decorarlo del proprio. Il pistillo è molto più lungo degli stami; quindi i peduncoli de' fiori sono elegantemente curvati, affinchè lo stimma possa pendere all' ingiù e ricevere la polvere fecondante delle antere. Ed i petali sono così vagamente ripiegati da impedire che la pioggia o le gocce della rugiada discorrano giù e lavino via cotesta polvere prematura, mentre che la espongono alla luce ed all' aria. Subito che sono formati i semi, si erigono tutti i peduncoli per impedire che non vengano a cadere, e non abbia così il fiore a perdere la sua bellezza. È questo un effetto meccanico, o pure indica egli un istinto vegetabile per la conservazione della specie? — Vedi le Note all' *Elce* ed alla *Gloriosa*.

Nella *Meadia*, nella *Borago*, nel *Cyclamen*, nel *Solanum* ed in parecchie altre, i filamenti sono cortissimi in paragone dello stilo. Quindi necessariamente avviene: 1.° che gli stami sieno forniti di lunghe antere; 2.° che si allunghi e pieghi il peduncolo, acciocchè il fiore possa pendere in giù; 3.° che s'incurvino i petali; 4.° che questi peduncoli si erigano allorchè il germe è fecondato. Noi possiamo da ciò dedurre che tutto questo apparato si poteva risparmiare, se i filamenti soltanto divenissero più lunghi, e che perciò in simili fiori i filamenti sono le parti più costanti; e che quindi la loro lunghezza, respettivamente allo stilo, porgerebbe un contrassegno più certo del loro carattere generico.

Fac. 11, *v.* 113. — Iride. — (*Iris* L.) Tre maschi, una femmina. Alcune specie d'*Iride* hanno un fiore vagamente screziato; il largo stimma, o capo della femmina, copre i tre maschi, contraffacendo un petalo colle sue divisioni.

Nell' *Iris persica* l'estremità del petalo inferiore è porporina, con orli bianchi e strisce ranciate; e s'insinua, per così dire, nella bocca del fiore a guisa d'un insetto; col quale inganno ella probabilmente nel suo clima natío impedisce che un insetto simigliante non la depredi del suo mele. Gli orli del petalo inferiore si combaciano con quelli del superiore: il che giova a far sì ch'egli non si apra soverchiamente

durante il giorno, e lo facilita a rimettersi nel primiero stato alla notte; come pure ne viene esclusa la pioggia, mentre n' è ammessa l' aria.

Fac. 11, *v.* 116. — ALCEA. — (*Alcea rosea flore pleno.*) I fiori doppi, di cui tanto si dilettano i fioristi, sono da' Botanici tenuti per mostri vegetabili. In varj di questi i petali sono moltiplicati tre o quattro volte, ma senza escludere gli stami; quindi producono alcuni semi, come nella *Campanula* e nello *Stramonium*: ma in altri i petali diventano così numerosi da escludere totalmente gli stami o maschi, come nella *Caltha*, nella *Peonia* e nell'*Alcea*; questi non producono semi, e sono chiamati eunuchi. — *Phil. Botan.* N. 150.

Questi mostri vegetabili sono formati in varie guise. 1.° Dalla moltiplicazione dei petali e dalla esclusione de' nettarj, come nel *Delphinium* (Larkspur). 2.° Dalla moltiplicazione de' nettarj e dalla esclusione de' petali, come nella *Columbina*. 3.° In alcuni fiori crescenti a parasole (*florum cyma*), i fiori a forma di ruota che si trovano nel margine, sono moltiplicati ad esclusione de' fiori a forma di campana che trovansi nel centro, come nell' *Ebulo* (Gelderrose). 4.° Dall' allungamento de' flosculi nel centro; la *Margheritina* e la *Matricale* ne somministrano esempi. Circa ad altri generi di mostri vegetabili vedi la Nota alla *Piantaggine*.

Il periantio non si cangia in fiori doppi; quindi bene spesso può scoprirsi il genere o la famiglia per mezzo del calice, come nell'*Hepatica*, nel *Ranunculus*, nell'*Alcea*. In que' fiori che hanno molti petali, la serie inferiore de' petali rimane immutata in quanto al numero; quindi facilmente si riconosce il numero naturale de' petali, come ne' *Papaveri*, nelle *Rose*, nella *Nigella*. — *Phil. Bot.* p. 128.

Fac. II, *v.* 121. — CURCUMA. — (*Curcuma* L.) Un maschio ed una femmina; ma vi sono inoltre quattro maschi imperfetti, o filamenti privi delle respettive antere, chiamati da Linneo eunuchi. Il *Lino* de' nostri paesi ha dieci filamenti, ma soltanto cinque terminano con antere: il *Lino* del Portogallo ha dieci maschi o stami perfetti: la *Verbena* delle nostre contrade ha quattro maschi; quella di Svezia ne ha due solamente. L' *Albuca*, la *Bignonia catalpa*, la *Graziola* ed il *Geranio a foglia di cicuta*, non hanno che la metà de' loro filamenti forniti di antere. Nell' istessa guisa i flosculi formanti i raggi de' fiori che appartengono all' ordine della *poligamia frustanea* della classe *singenesia*, o sia maschi confederati, come nel *Girasole*, non sono forniti se non che di uno stilo privo dello stimma, e per conseguenza sono sterili. Ci ha pure uno stilo privo di stimma in tutto l' ordine della *dioecia ginandria*, i cui fiori maschi sono per conseguente infecondi. L' *Opulus* è

un' altra pianta che contiene alcuni fiori non prolifici. Nella stessa guisa alcune razze d' insetti hanno tra loro e maschi e femmine e neutri; tali sono le *Api*, le *Vespe*, le *Formiche*.

Evvi una curiosa circostanza in riguardo alla classe degl' insetti che hanno due ale, o sia *dipteri*, analoga a' rudimenti degli stami descritti sopra; cioè, si trovano due picciole protuberanze collocate ciascuna sopra un gambo o peduncolo, generalmente sotto una piccola scaglia curvata; le quali, come apparisce, sono i rudimenti d' ale inferiori; e chiamansi da Linneo *halteres*. (Vedi *A. T. Bladh. Amœn. Acad. V.* 7.) Egli pare che altri animali abbiano sofferto, durante un lungo processo di tempo, de' cangiamenti in alcune parti de' loro corpi, i quali possono aver avuto luogo per renderli atti a nuovi mezzi di procurarsi l' alimento. L'esistenza di mammelle sovra il petto degli animali maschi, ripiene generalmente d' una specie di latte allungato, al momento della loro nascita, è una prova maravigliosa di questa opinione. Farebbero mai tutte le produzioni della natura de' progressi verso una maggior perfezione? Questa idea, appoggiata alle moderne scoperte e deduzioni sopra la formazione progressiva delle parti solide del globo terracqueo, s' accorda colla dignità del Creatore di tutte le cose.

Ora tornando al nostro proposito, sembra che Filamenti privi d' antera sieno uno sforzo delle

piante a produrre più stami, come apparirebbe da alcuni esperimenti del sig. Reynier istituiti per un altro oggetto. Egli tagliò via gli stami di parecchi fiori, con animo d'impedire la loro fecondità; ed in molti esperimenti il fiore gettò fuori nuovi filamenti dalla parte ferita, di differenti lunghezze, ma che non produssero nuove antere. Gli esperimenti furono fatti sopra il *Geum rivale*, su diverse specie di *Malva*, e sull' *Oechinops citro*. (*Critical Review* for March, 1788.)

Fac. 11, *v.* 127. — Cipresso. — (*Cupressus sempervirens* L.) Una casa. I maschi vivono in fiori separati, ma sulla stessa pianta. I maschi d'alcune di queste piante, che stanno in fiori separati dalle femmine, hanno una membrana elastica che lancia il loro polline ad una distanza notabile allorchè le antere si aprono; il qual polline, se il giorno è sereno, spesse volte rassembra una nube, come si può vedere nell' *Ortica comune*. I maschi e le femmine di tutte le piante conifere si trovano in fiori separati, o sullo stesso, o su differenti piedi. Queste piante danno resina, e si suppone che molte di esse possano supplire a' più durevoli legni. La così nominata *trementina di Venezia* si ottiene dal *Larice* incidendo la corteccia a due piedi circa da terra, e raccogliendo il sugo che ne trasuda. La *sandraca* si ottiene dal *Ginepro comune*; e l' *incenso* da quello a frutto giallo. Le incorruttibili

casse che contengono le mummie d'Egitto, sono di cipresso; ed il cedro di cui sono coperte le matite, non è sottoposto ad essere tarlato. (Vedi *Miln's Bot. Dict. art. Coniferæ.*) Le porte della chiesa di S. Pietro di Roma, che durarono dal tempo di Costantino fino a quello di Papa Eugenio IV, cioè a dire mille e cento anni, erano di cipresso, e in tutto quello spazio non avevano sofferto alcun danno. Secondo Tucidide, gli Ateniesi seppellivano i corpi dei loro eroi entro forzieri di cipresso, come non soggetti a corruzione. Una simile incorruttibilità fu pur conceduta al cedro. Quindi Orazio disse:

speramus carmina fingi
Posse linenda cedro, et lævi servanda cupresso.

Fac. 11, *v.* 130. — Osiri. — (*Osyris alba* L.) Due case. I maschi e le femmine sono in differenti piedi di pianta. Ci ha molti esempi da riferire, in cui le femmine sono state fecondate a grandissima distanza dal loro maschio: il polline dischiuso dalle antere è leggerissimo, sottilissimo, abbondantissimo, cosicchè può stendersi assai ampiamente nell'atmosfera ed esser portato ai lontani pistilli, senza supporre una particolare attrazione. Queste piante si rassomigliano ad alcuni insetti, come le *Formiche* e la *Coccinìglia*, i cui maschi hanno ali, e le cui femmine ne sono prive.

Fac. 11, *v.* 134. – Piantaggine. – (*Plantago major rosea.*) In questo mostro vegetabile le brattee, o sia sfoglie, s'allargano fuor di misura, e si convertono in vere foglie. Le squame *paleacee* del calice nel *Xeranthemum* ed in una specie di *Dianto*, e la gluma, o lolla, in alcune gramigne alpestri, e le squame dell'amento nella *Salix rosea*, col crescere diventan foglie, e producono altri generi di mostri. I fiori doppi divengono mostri per la moltiplicazione de' loro petali o nettarj. Vedi la Nota all'*Alcea*.

(*Fac.* 12, *v.* 140. — *Desdémona.* — L'Aut. allude alla tragedia di Shakespeare, l'Otello. Sono degni d'essere qui rapportati i due seguenti versi:

« She loved me for the dangers I had past;
» And I loved her that she did pity them. »

Cioè, come tradussi in altra occasione:

Ella amò me per le sventure mie;
Ed io amai lei per la pietà che n' ebbe.

La signora De Staël-Holstein, parlando di questa tragedia, s'esprime così: « Come bene ha colto Shakespeare ciò che forma il legame dei due sessi, il coraggio e la debolezza! Quando Otello protesta davanti al Senato di Venezia, che il solo mezzo impiegato per sedurre Desdémona fu il racconto de' pericoli ai quali egli era stato esposto, come è pur troppo riconosciuto per vero da tutte le donne ciò ch' egli

dice! come sanno esse che non consiste nell'adulazione l'arte onnipotente degli uomini per farsi amare da loro! La protezione tutelare ch' eglino accordar possono al timido oggetto della loro scelta, la gloria che possono riflettere sopra una debil vita, è il loro incanto più irresistibile. » — Vedi Mad. De Staël-Holstein; *De la littérature considerée dans ses rapports avec les institutions sociales.* T. 1, chap. 13. — T.)

Fac. 12, *v.* 151. – Antoxa. – (*Anthoxanthum odoratum* L.) Due maschi e due femmine. Le altre gramigne hanno tre maschi e due femmine: i fiori di questa danno la fragranza al fieno. Io sono informato ch' ella è frequentemente vivipara; cioè, che in luogo di semi ella porta alcune volte radici, o bulbi i quali dopo qualche tempo cadono e metton radice entro terra. Dicesi che questa circostanza abbia luogo in molte gramigne alpestri, i cui semi vengono continuamente divorati da piccoli uccelli. La *Festuca dumetorum* emette bulbi dalle vagine del suo culmo, o sia canna. L'*Alium magicum* produce bulbi sul suo capo, in luogo di semi. Il *Polygonum viviparum* s' innalza circa un piede con una bella spiga di fiori, a' quali succedono de' bottoni o bulbi che poi cascano e fanno radice. Si vede bene spesso sopra la *Betulla* (Birch-tree) una produzione simile al nido d' un uccello; la qual produzione sembra essere un *nisus naturæ*, come si dice, per generare un altro

albero, qualora cadendo, ella possa metter radice nella terra umida.

Evvi un esempio di questo doppio modo di produzione nel regno animale, che non è meno straordinario: la stessa specie d'*Aphis* è vivipara in estate, ed ovipara in autunno. (*A. T. Bladh. Amœn. Acad. V.* 7.)

Fac. 12, *v.* 161. — Osmunda. — Questa pianta cresce sovra le rupi umide; le parti del suo fiore, o sia i suoi semi, sono assai poco discernibili; quindi Linneo ha dato alle piante di questa classe il nome di matrimonio clandestino (*cryptogamia*). Le piante più giovani sono d'un bel verde vivace.

Fac. 13, v. 168. — Condrilla. — (*Chondrilla juncea* L.) Della classe maschi confederati. I numerosi flosculi che costituiscono il disco de' fiori in questa classe, contengono in ciascuno cinque maschi circondanti una femmina, e questi sono connessi in cima; quindi il nome di tal classe. Uno scrittore italiano, in un discorso sopra l'irritabilità de' fiori, asserisce che, se venga toccata la sommità del flosculo, tutti i filamenti che sostengono il cilindro dell'antera, si contraggono; e che, mediante questo alzarsi e deprimersi dell' antera, tutta quanta la polvere fecondatrice si raccoglie sullo stimma. Egli soggiugne che, venendo toccato un filamento dopo essere stato separato dal flosculo, questo filamento si contrarrà alla guisa delle fibre

muscolari degli animali. I suoi esperimenti furono tentati sulla *Centaurea calcitrapoides*, e sui *Carcioffi* e *Cardoni*. (Vedi *Dodsley; Discourse on the irritability of plants.*)

Nello stato naturale del fiore spiegato del *Berbero*, gli stami si trovano sui petali, sotto le cui concave sommità si ricovrano le antere, e in questa situazione rimangono perfettamente rigide; ma toccando al di dentro il filamento vicino alla base di lui con una sottil setola, ovvero con un ago spuntato, lo stame si piega instantaneamente all' insù, e l'antera, abbracciando lo stimma, sparge il suo polline. (*Observ. on the irritation of Vegetables, by T. E. Smith, M. D.*)

Fac. 13, *v.* 182. — Lichni. — (*Lychnis.*) Dieci maschi e cinque femmine. I fiori che contengono le cinque femmine, e quelli che contengono i dieci maschi, si trovano sopra differenti piedi, e spesso ad una gran distanza gli uni dagli altri. Cinque dei dieci maschi arrivano alla loro maturità alcuni giorni prima degli altri cinque, come si può vedere aprendo la corolla avanti ch' ella sbocci naturalmente. Quando le femmine pervengono alla loro maturità, s' innalzano intorno ai petali, come se guardassero fuori per vedere i loro distanti sposi. Quelli di colore scarlatto contribuiscono molto alla bellezza de' nostri prati in maggio ed in giugno.

Fac. 14, *v.* 198. — Gloriosa. — (*Gloriosa superba* L.) Sei maschi, una femmina. I petali di questo bel fiore, con tre degli stami che sono primi a maturare, s' innalzano in apparente disordine; ed il pistillo si piega loro vicino ad angolo retto per inserire in mezzo a loro il suo stimma. In pochi giorni, tanto quanto declinan questi, sorgono gli altri tre stami e s' accostano al pistillo. Nella *Fritillaria persica* i sei stami sono egualmente lunghi, e le antere si trovano in distanza dal pistillo, e tre vi si accostano alternativamente pei primi; e quando questi declinano, s' avvicinano gli altri tre. Nel *Lythrum salicaria* (che ha dodici maschi ed una femmina), bellissimo fior rosso che cresce sulle sponde de' fiumi, sei de' maschi maturano e circondano la femmina qualche tempo prima degli altri sei; e quando questi declinano, sorgono gli altri sei, ed occupano il luogo loro. Parecchi altri fiori hanno in simil guisa due serie di stami di differente età, come l'*Adoxa*, il *Lychnis*, la *Saxifraga* (Vedi *Genista*). Forse ha luogo una differenza circa il tempo della maturanza in tutti que' fiori che hanno numerosi stami. Nella *Kalmia* i dieci stami sono collocati intorno al pistillo al modo de' raggi d' una ruota; e ciascuna antera è nascosta in una nicchia della corolla, onde sia difesa dal freddo e dall' umidità; queste antere sorgono separatamente dalle lor nicchie, e s' appressano al pistillo per alcun tempo, e quindi ritornano alla loro primiera situazione.

(*Fac.* 14, *v.* 212. — *Ninon.* — Questa è la

in mille scritti
Celebrata Ninon, novella Aspasia,
(PARINI, *Mattino*)

di cui si raccontano tanti aneddoti curiosissimi. L'episodio introdotto da Darwin è tratto dalla *Vie de Ninon de Lenclos* premessa alle sue lettere. — T.)

Fac. 15, *v.* 235. — SILENE. — (*Silene armeria* L.) Ciascun fiore è abitato da tre femmine e da dieci maschi. La materia viscosa che circonda lo stelo sotto i fiori di questa pianta e del *Cucubalus otites*, è un curioso ritrovamento per impedire che i varj insetti predino il mele o divorino il seme. La *Dionæa muscipula* possiede un artifizio ancor più maraviglioso per impedire la depredazione degl' insetti: le foglie di lei sono armate di lunghi denti, simili alle antenne degl' insetti, e giacciono distese sopra la terra intorno allo stelo; sono esse così irritabili, che, quando un insetto vi si arrampica sopra, si stringono, e schiaccianlo o trafiggonlo a morte. Linneo nel suo *Supplementum Plantarum* racconta quanto segue intorno all'*Arum muscivorum*. Il fiore manda un odor di cadavere, onde le mosche sono attratte a deporvi dentro le loro uova; ma invano si sforzano poi di fuggire, per cagione de' peli pungenti al di

dentro che loro s' oppongono, e periscono quindi nel fiore; perciò il suo nome di *Fly-eater* (mangiatore di mosche). Nel *Dipsacus* si vede un altro ritrovamento a questo effetto; intorno a ciascun nodo del gambo è collocato un recipiente d'acqua. (Vedi la Nota a questa pianta.)— Nella *Drosera* si osserva un altro genere di trappola a mosche (V. *Drosera*). I fiori della *Silene* e del *Cucubalus* stanno chiusi tutto il giorno, ma si aprono e spargono grato odore durante la notte (Vedi *Cerea*).

Ho veduta oggi (il 20 d' agosto 1788) una pianta di *Dionæa muscipula*, (Fly-trap of Venus, cioè *trappola da mosche di Venere*) nella collezione di Sir Boothby: strisciando una paglia lungo il mezzo della costa delle foglie mentr' esse giacevano sulla terra intorno allo stelo, ciascheduna, circa in un secondo di tempo, si rinserrò incrocicchiando le spine, o sia orli della foglia, come i denti d' una trappola da sorci.

Nell'*Apocynum androsæmifolium* le antere si convergono sopra i nettarj, che sono formati di cinque corpuscoli glandulari ovali circondanti il germe; e nel tempo istesso ammettono l' aria a' nettarj fra gl' interstizi respettivi. Ma come prima una mosca inserisce la sua proboscide fra queste antere per depredarne il mele, esse convergonsi più strettamente, e con grande violenza imprigionano la mosca, la quale generalmente vi perisce. Ciò mi venne riferito da

R. W. Darwin, cavaliere d'Elston in Nottinghamshire, il quale mostrommi la pianta in fiore, il 2 di luglio 1788, con una mosca tenuta stretta per la fine della sua proboscide, come ben si vedea per mezzo d'un microscopio, e che invano replicatamente si sforzò di liberarsi fino a che le antere non furono separate mediante uno spillo: per alcuni giorni egli aveva osservato che quasi ogni fiore di questa vaga pianta aveva una mosca afferrata; e poche settimane dopo mi favorì di sue ulteriori notizie su tale proposito. Eccole:

« Il mio *Apocynum* non è ancora sfiorito. L'ho visitato più volte, ed ho frequentemente ritrovato ne' suoi fiori quattro o cinque mosche, alcune vive, ed altre morte: generalmente esse vengono afferrate pel corpo o per la proboscide, alcune volte pel corpo e per una gamba; ve n'ha presentemente una acchiappata soltanto per una gamba. Io non credo che questa pianta dorma, giacchè i fiori rimangono aperti durante la notte, ond'è che riesce bene spesso alle mosche di fuggire. Presso il sig. Ordoyno, ingegnoso giardiniere a Newark, e possessore d'una bella collezione di piante, ho veduti molti fiori d'un *Apocynum* con tre mosche morte in ciascuno ec. Il 12 d'agosto 1788. »

Fac. 15, *v.* 254. — Amarilli. — (*Amaryllis formosissima* L.) Sei maschi, una femmina. Molti fiori campaniformi chiudono di notte, ovvero

in tempo di pioggia o di freddo, le loro aperture, come il *Convolvulus*; e in tal guisa proteggono gl'inchiusi loro stami e pistilli. Altri fiori campaniformi lasciano pendere all' ingiù le loro aperture, come molti fra i gigli: in questi il pistillo, quand' è maturo, è più lungo degli stami; e mercè della detta attitudine della corolla a pendere all' ingiù, quando screpolano le antere, il loro polline cade sullo stimma, e sono ad un tempo riparati, come quasi da un ombrello, dalla pioggia e dalla rugiada. Ma siccome è necessario, per la loro fecondazione, che vengavi ammessa l'aria liberamente, così lo stilo ed i filamenti in molti di questi fiori continuano a crescere e farsi più lunghi, dopo che la corolla si è allargata, e pendono giù sotto il suo orlo. In altri fiori, come nel *Martagon*, la corolla è profondamente divisa, e le divisioni sono rivoltate in cima, affinchè non impediscano l' accesso dell' aria, e nel medesimo tempo offrano qualche riparo alla pioggia ed alla rugiada che vi cade perpendicolarmente. Altri fiori campaniformi, come l'*Hemerocallis* e l'*Amaryllis*, hanno le loro corolle solamente tentennanti, per così dire, o sia pendenti obbliquamente all' orizzonte: e queste, siccome i loro peduncoli sono assai gracili, a guisa d' una banderuola volgono il dorso al vento, e quindi preservano molto opportunamente i loro inchiusi stami ed antere dalla pioggia e dal freddo. Molti di questi fiori, così prima come dopo la

stagione della lor fecondazione, erigono i loro capi perpendicolarmente all' orizzonte, di pari come la *Meadia*; il che non può essere spiegato come un mero meccanismo.

L' *Amaryllis formosissima* è un fiore appartenente al genere menzionato pur dianzi, ed offre un bell' esempio d' *arte* nell'economia vegetabile. 1.° Il pistillo è assai grande in confronto degli stami; e ciò è quanto, per quel ch' io suppongo, si osserva più costantemente nel fiore, come nella *Meadia* (V. la Nota). 2.° In contrapposizione di questa circostanza, il pistillo e gli stami sono fatti in guisa da poter piegarsi all' ingiù, affinchè il polline fecondatore cada dalle antere sullo stimma. 3.° Per produrre un tale effetto, ed assicurarlo allorchè è prodotto, la corolla è frastagliata, al contrario di ciò che ha luogo negli altri fiori di questo genere; e la più piccola divisione, colle due più piccole vicine, s' addossano e chiudono lo stilo ed i filamenti, piegandosi fortemente più basso all' orizzonte, che non è la solita inclinazione della corolla in questo genere; dal che risulta la maggior eleganza del fiore. Evvi un altro trovato a questo effetto nell' *Hemerocallis flava*: spesso il suo lungo pistillo è ritorto un poco alla foggia di un' N majuscola, a fine d' accorciarlo, e quindi di portare lo stimma fra mezzo alle antere.

Fac. 16, *v.* 271. — Elce. — (*Ilex aquifolium* L.) Quattro maschi e quattro femmine. Molte

piante, non meno che molti animali, sono fornite d'armi per loro difesa; queste sono o aculei, come nella *Rosa* e nel *Berbero*, che sono formati dalla superficie della corteccia della pianta; ovvero spine, come nella *Spinalba*, che sono un prolungamento del legno, e quindi più difficili de' primi ad essere staccate; o pungoli, come nelle *Ortiche*, che sono forniti d'un fluido velenoso a danno de' nudi animali. Gli arbuscelli e gli alberi muniti d'aculei e di spine offrono un grato cibo a molti animali, come p. e. l'*Uvaspina*; e sarebbono divorati prestamente se non fossero così armati; i pungoli sembrano una difesa contro alcune specie d'insetti e contro le nude bocche d'alcuni quadrupedi. Molte piante, in grazia della coltivazione, perdono le loro spine, in quella guisa che gli animali selvatici, venendo addimesticati, perdono la loro ferocia, e alcuni fra essi le corna.

Una circostanza curiosa si riscontra ne' *Lecci*, od *Elci*, della foresta di Needwood; son questi armati di foglie spinose fino ad otto piedi d'altezza o circa, dopo il qual limite non hanno che foglie morbide, come se comprendessero che i cavalli ed il bestiame non giungono all'altezza de' rami superiori. (Ved. *Meadia* e *Mancinella*.)

La causa efficiente che rende spinosi i lecci, nella foresta di Needwood, solamente infino all'altezza cui possono aggiugnere gli animali, può derivare da questo, che i rami più bassi,

essendo da quelli costantemente sbrucati, lussureggiano perciò maggiormente nelle foglie. Egli è probabile che le forbici producano lo stesso effetto ne' lecci de' giardini; il che è parimente curioso, non si vedendo un tal fenomeno in altre piante.

I numerosi tronchi d'elci nella foresta di Needwood servono come di guide, e scorgono i viaggiatori attraverso della medesima in varie direzioni; nell'inverno offrono un ricovero a' cervi ed al bestiame; e in tempo di carestia somministrano abbondante foraggio. Allorchè i rami superiori, i quali son privi d'aculei, vengono tagliati, i cervi ne strameggiano le foglie e gli scorzano. Il vischio ottenuto dalla corteccia d'elce sembra essere una materia del tutto simile alla gomma elastica. Evvi un bitume fossile elastico trovato a Matlock, in Derbyshire, il quale si rassomiglia molto a queste sostanze per la sua elasticità ed infiammabilità. Le spine della *Mimosa cornigera* sembrano sì per l'apparenza, e sì per l'uso, corna di vacca.

Fac. 17, *v.* 291. – *Così di Wright* ec. – Si allude ai grandi quadri delle eruzioni del Vesuvio e della distruzione de'vascelli spagnuoli davanti a Gibilterra; ed a' bei *paesetti* di M. Wright, di Derby.

Ivi, v. 306. — Clinovia. — (*Kleinhovia hospita* L.) In questa classe i maschi in ciascun

fiore sono portati dalle femmine. Il nome di questa classe può tradursi per *viragini*, o *femmine-maschi*.

L'albero forse più grande del mondo è dello stesso natural ordine della *Kleinhovia;* è questo l'*Adansonia*. Adanson dice che il diametro del tronco spesse volte eccede 25 piedi, ed i rami orizzontali sono lunghi da 45 a 55 piedi, e così grossi che ciascun ramo è uguale a' più grossi alberi d'Europa. L'ampiezza della sommità è da 120 a 150 piedi; ed una delle radici, messa allo scoperto soltanto in parte dall'acque del fiume che lavarono via la terra, era lunga 110 piedi; e questi stupendi alberi non erano ancora più alti che 70 piedi. (*Voyage to Senegal.*)

(*Fac.* 17, *v.* 316.— *Talestri.*—Regina delle Amazzoni. Raccontasi da Curzio, lib. VI, che cotesta eroina presentossi ad Alessandro il Grande seguita da trecento donne, e che, domandata da lui che cosa bramasse, francamente ella rispose che desiderava d'aver figli da lui, giudicandosi degna di dare eredi al suo impero. Alessandro non rifiutò la proposta di così bella regina. . . . - T.)

Fac. 18, *v.* 335. — Tulipa. — (*Tulipa gesneriana* L.) Il tulipano. Ciò che nel linguaggio comune si chiama *cipolla*, è da Linneo detto *hybernaculum*, o sia quartier d'inverno della giovine pianta. Questi bulbi, per ogni riguardo,

rassembrano gemme, ad eccezione dell'esser prodotti sotto terra, e racchiudono in miniatura le foglie ed i fiori che sono destinati a sbocciare nella primavera vegnente. Se con precauzione si taglino nell'inverno le tonache concentriche d'una cipolla di tulipano, longitudinalmente dalla sommità alla base, e si levino via di mano in mano, vedesi ad occhio nudo tutto l'intiero fiore del tulipano della primavera prossima, con i suoi petali, pistillo e stami: i fiori esistono in altri bulbi egualmente come nel *Giacinto*; ma, essendo questi assai piccoli, non possono così facilmente essere notomizzati e veduti ad occhio nudo.

Ne' semi della *Nymphæa nelumbo* le foglie della pianta sono state così distintamente osservate, che il sig. Ferber scoprì per mezzo loro a qual pianta appartenevano i semi. (*Amæn. Acad. V.* 6. *N.* 120.) Egli dice che Mariotte fu il primo a far questa osservazione; e soggiugne che è curioso il vedere ne' bottoni dell'*Hepatica* e della *Pedicularis hirsuta*, ancor giacenti nella terra, e nelle gemme del *Daphne mezereon*, ed alla base dell'*Osmunda lunaria*, la pianta perfetta dell'anno susseguente, compiuta in tutte le sue parti.

Fac. 19, *v.* 348. — Colchica. — (*Colchicum autumnale* L.) Sei maschi, tre femmine. Il germe è sepolto dentro alla radice, la qual sembra quindi costituire una parte del fiore. Questi

fiori singolari appajono in autunno senza foglie, onde in alcuni paesi sono chiamati *naked Ladies* (donzelle ignude). Nel vegnente marzo spuntano le foglie verdi, ed in aprile sorge fuor della terra il pericarpio: i semi maturano in maggio, contro l'ordinaria consuetudine de' vegetabili i quali fioriscono in primavera, ed i cui semi maturano in autunno. Il sugo della radice di questa pianta è così acre, che produce violenti effetti sulla costituzione umana; ed impedisce pure ch' essa pianta sia rosa da' sotterranei insetti, guarentendo così il pericarpio durante l'inverno. La fioritura del *Colchicum* annunzia lo sfrondarsi degli alberi; fra' quali il *Frassino*, che, mentre è l'ultimo a metter foglie, è il primo a perderle. (*Phil. Bot. p.* 275.)

L'*Hamamelis* è un' altra pianta che fiorisce in autunno; quando cascano le foglie, escono i fiori da' nodi de' rami: nella Virginia i loro semi maturano nella prossima primavera, ma fra noi maturano di rado. (*Lin. Spec. Plant.* — *Miller's Dict.*)

(*Fac.* 19, *v.* 356. — *L'astro di Giorgio.* — Questo pianeta è lo stesso che *Urano*,

Il ritrovato padre di Saturno
Già smarrito per secoli.
(Mascheroni, *Invito a Lesbia.*)

Il suo scopritore Herschel lo chiamò *Georgianum sidus* in onore di Giorgio III, suo munificentissimo mecenate. — T.)

Fac. 19, *v.* 362.—Elianto.—(*Helianthus*) Girasole. I numerosi flosculi che costituiscono il disco di questo fiore, contengono ciascuno cinque maschi circondanti una femmina: i cinque stami hanno le loro antere connesse in cima; quindi il nome di questa classe, *maschi confederati*. Vedi la Nota sulla *Condrilla*. Il girasole segue il corso del sole per via di *nutazione*, non già torcendo il suo stelo. Altre piante, allorchè sono chiuse in una stanza, volgono la lucida superficie delle lor foglie, e inclinano i loro intieri rami alla luce. (Vedi *Mimosa*.)

Ivi, *v.* 367.—*Una piumata verginella* ec.—I semi di molte piante di questa classe sono forniti d'una piuma; pel quale ammirabile meccanismo e' vengono disseminati da' venti lungi dallo stelo nativo, e rassembrano in aria un volante. Altri semi vengono disseminati da animali; alcuni di questi s'attaccano al loro pelo od alle lor piume per mezzo d'un glutine, come il *Visco*; altri per mezzo d' uncini, come la *Lingua di cane*; ed altri sono inghiottiti interi per via del frutto, e scaricati illesi, come la *Spinalba*, il *Ginepro*, ed alcune gramigne. Altri semi ancora si disperdono da sè per mezzo d'un pericarpio elastico, come la *Vena*, il *Geranium*, l'*Impatiens*; ed i semi delle piante acquatiche e di quelle che crescono sulle sponde de' fiumi, vengono trasportati per molte miglia dalle correnti in cui cadono. (V. *Impatiens*, *Zostera*, *Cassia*, *Carlina*.)

Fac. 19, *v.* 376. — Drósera. — Cinque maschi e cinque femmine. Le foglie di questa pianta di palude sono porporine, ed hanno una frangia differentissima dalle altre produzioni vegetabili: e ciò che è curioso, alla punta di ciascun filo di questa frangia ritta si trova un corpo pellucido mucilaginoso, simigliante ad una corona ducale (*ducal coronet*). Questo muco è una secrezione fatta da certe glandule; e, simile alla materia viscosa che sta intorno agli steli del fiore della *Silene*, impedisce che i piccoli insetti infestino le foglie: non altrimenti il cerume degli orecchi, negli animali, sembra in parte essere destinato a impedire che vi penetrino o pulci od altri insetti (V. *Silene*). M. Wheatley ha osservato che le foglie della Drosera, alla maniera delle foglie della *Muscipula veneris*, si piegano all' insù allorchè venga a posare sovr' essa qualche insetto, e voltano i loro globetti di muco verso il centro, avviluppandolo interamente e distruggendolo. M. Broussonet nelle Memorie dell' Accad. delle Scienze, per l' anno 1784, dopo aver descritto il movimento della *Dionœa*, soggiunge che una simile apparenza è stata osservata nelle foglie di due specie di Drosera.

Fac. 20, *v.* 393. - Lonicera. - (*Lonicera caprifolium* L.) Caprifoglio, o Madreselva. Cinque maschi, una femmina. La natura ha fatto uso in molti fiori d' un maraviglioso apparato per guarentire

il nettario dagl'insetti. Nel caprifoglio il petalo termina in un lungo cannello, simile ad un cornucopia, ed il mele vien fabbricato nel fondo di esso. Nell'*Aconito* i nettarj stanno ritti in su, a guisa di due corni coperti d' un cappuccio carico d' una materia così acre, che nessun insetto s'arrischia di penetrarvi. Nell'*Elleboro* i vari nettarj sono collocati in cerchio come altrettante piccole brocche, la qual cosa accresce assai la bellezza del fiore. La *Columbina*, o *Aquilegia*, ha un nettario simile al collo ed al corpo d' un uccello, e i due petali collocati a fianco rappresentano le ali: quindi il nome di *Columbina*, come se rassomigliasse al nido di piccioni dibattenti le ali al momento che la madre porge loro l' imbeccata.

Molti insetti sono provveduti d' una lunga e pieghevole proboscide, a fine di predare il mele, cibo a loro gratissimo; tali sono le Tignuole, le Farfalle, una varietà d' Api ec. Ma la *Sphinx convolvuli* è in questo clima fornita d' una proboscide molto notabile. Essa la porta ordinariamente ripiegata in cerchi concentrici sotto il suo mento, ed all' uopo la svolge e la protende alla lunghezza di tre dita in circa. Questa proboscide è formata d' articolazioni e di muscoli, e sembra possedere movimenti ancor più versatili della proboscide dell' elefante; ella si divide verso la fine in due cannelli capillari. L' eccellenza di tal trovato per depredare i fiori del loro mele mantiene questo bell' insetto grasso

e grosso, benchè egli voli solamente alla sera quando i fiori hanno già rinchiusi i loro petali, e n'è quindi più difficile l'accesso: nel medesimo tempo i brillanti colori della Sfinge contribuiscono alla propria sicurezza, ingannando ella per tal modo gli uccelli che vanno tardi a dormire, i quali la prendono pel fiore su cui giace.

Oltreciò evvi una circostanza curiosa che ha luogo nell'*Ophrys* ed in alcuni generi di *Delphinium*, a fine di preservare il loro mele: in questi il nettario ed i petali somigliano in forma ed in colore gl'insetti da cui vengono depredati; si può quindi supporre ch'essi fuggano molte volte da cotesti soliti ladri, sembrando in apparenza già preoccupati. (V. *Rubia* e *Conferva polymorpha.*)

(*Fac.* 20, *v.* 403. — *Olenio corno.* — Questa frase suona lo stesso che *cornucopia* Tutti sanno che il cornucopia è uno de' corni della capra Amaltea che allattò Giove; e siccome questa capra nacque e fu nudrita appresso d'Oleno, così *Olenia* fu cognominata. *Nascitur oleniœ sidus pluviale capellæ*, disse Ovidio. E per la stessa ragione *olenie* furon pur dette le sue corna. *Oleniis manant tot cornibus imbres*, leggesi in P. Stazio. Il testo ha « the horn of plenty » — T.)

Fac. 21, *v.* 411. — Draba. — (*Draba alpina* L.) Una femmina e sei maschi, quattro de' quali

soprastanno agli altri due; quindi il nome di questa classe, *quattro poteri*. Ho più volte osservato, in molte piante di tal classe, che i due maschi più bassi s'innalzano, pochi giorni dopo che sbocciò il fiore, alla medesima altezza degli altri quattro, non essendo maturi così presto come i più alti. (Vedi *Gloriosa*.) Tutte le piante di questa classe posseggono virtù simili: chiamansi acri ed antiscorbutiche allorchè sono crude, come la *Senape* ed il *Crescione*; ma, condite e cotte, diventano un dolce e salubre cibo, come il *Cavolo* e la *Rapa*.

V' ebbe altra volta un vulcano sul Picco di Teneriffa, che si estinse dopo il 1684. (*Phil. Trans.*) In parecchie cavità di questa montagna, molto di sotto dalla sommità, si trova ora gran quantità di ghiaccio in tutte le stagioni. Sarebbero mai queste congelazioni una conseguenza della quotidiana soluzione della brina che si produce sulla vetta, durante la notte?

Fac. 21, *v.* 422. – Visca. – (*Viscum*) Due case. Questa pianta non cresce sulla terra; il suo fogliame è giallo, ed i suoi frutti sono bianchi come latte: questi frutti sono così viscosi, che servono per impaniare gli uccelli; e quando cadono, aderiscono ai rami dell'albero su cui cresce la pianta, e s' abbarbicano nella sua corteccia, o sono trasportati da uccelli ad alberi distanti. La *Tillandsia* cresce sopra d' altri alberi, non meno del Visco; ma trae piccolo o nessun nutrimento

dai medesimi, essendo le sue foglie munite di capaci catini per raccogliere e ritenervi l'acqua piovana. (Vedi la Nota sul *Dipsacus.*) - I muschi che crescono sulla scorza degli alberi, traggono da loro molto nutrimento; quindi si osserva che gli alberi, i quali sono annualmente spogliati de' muschi per mezzo d' una sorta di spazzola, crescono quasi il doppio degli altri. (*Phil. Trans.*)

Fac. 21, *p.* 430.— Zostéra — *Alga marina*. Classe, femmine e maschi. Ordine, molti maschi. Ella cresce al fondo del mare, e, montando alla superficie quando è in fiore, copre molte leghe; ed è infine gettata sulla spiaggia. Durante il tempo ch'ella fluttua sul mare, innumerevoli animali vivono sopra la sua superficie inferiore; ed essendo specificamente più leggieri dell'acqua del mare, o venendo da quella respinti, tengono le gambe, dirò così, raccolte al dorso, a fine di passeggiare sotto di lei, come la *Scillæa*. (Vedi *Barbut's Genera Vermium.*) Sembra necessario che le nozze di queste piante abbiano ad essere celebrate nell'aria aperta, acciocchè nè la polvere dell'antera, nè la mucilagine sullo stimma, od il serbatojo del mele, ricevano ingiuria dall'acqua. Needham ha osservato che nel polline maturo di ciascun fiore, esaminato col microscopio, si scorgevano alcune vescichette onde stillava un fluido; e che quelle che ancora lo ritenevano, se venivano bagnate, rigettavano

come un umore oleoso, esposte che fossero ad un forte calore. Queste osservazioni sono state verificate dallo Spallanzani e da altri. Quindi le stagioni piovose producono scarsezza di grano, od interrompono la sua fecondità, facendo schiudere il polline prima ch' egli arrivi ad inumidire lo stimma del fiore. (Vedi *Dissertazioni dello Spallanzani.*) Così i fiori del maschio della *Vallisneria* nascono sott' acqua, e, quando sono maturi, si staccano dalla pianta, ed alzandosi alla superficie vengono condotti dall' aria ai fiori femmine. (Vedi *Vallisneria.*)

Fac. 22, *v.* 455. — Barometz. — (*Polypodium barometz* L.) Agnello della Tartaría. Matrimonio clandestino. Questa specie di felce è natía della China: la sua radice è decumbente, crassa, vestita d' una lanugine mollissima, densissima, intensamente gialla. (*Lin. Spec. Plant.*)

Il curioso stelo di questa pianta è talvolta spinto fuori della terra orizzontalmente da alcuno de' rami inferiori della radice, in maniera da dargli qualche somiglianza con un agnello che si regge su quattro gambe; e si è pur detto che il *Barometz* distrugge tutte le altre piante a lui vicine. Sir Hans Sloane lo descrive sotto il nome d'*Agnello di Tartaría*, e ne ha pubblicata una stampa (*Philos. Trans. abridg. V. XI, p.* 646); ma egli pensa che gli sia stata data artifiziosamente un' apparenza animale. Il Dott. Hunter, nella sua edizione *of the terra*

of Evelyn, ne ha data una tavola ancor più curiosa, in cui cotesta pianta si rassomiglia molto ad una pecora. Nell'India la lanugine è usata esternamente per fermare le emorragie, e vien chiamata *Muschio dorato*.

La crassa lanugine onde sono coperti alcuni vegetabili, sembra destinata a proteggerli dalle ingiurie del freddo, di pari come fa la lana negli animali. Que' corpi che sono cattivi conduttori d'elettricità, sono anche cattivi conduttori di calorico, come il vetro, la cera, l'aria: laonde tanto il vetro, quanto la cera, p. e., possono essere squagliati per mezzo della fiamma d'un cannello ferruminatorio, senza che si scottino le dita che tengono o l'uno o l'altra; e l'aria, in grazia di circondare la superficie de' corpi animali, e di penetrare fra gl'interstizi della lor pelle o lana, si oppone alla perdita del loro calor naturale: aggiungasi inoltre che i peli essi stessi sono conduttori imperfetti. Il grasso o l'olio delle balene e di altri animali del nord sembra destinato al medesimo fine d'impedire la perdita troppo subitanea del calore del corpo ne' climi freddi. La neve preserva pure dal freddo i vegetabili che ne vengono ricoperti, sì perchè ella stessa è un cattivo conduttore di calorico, e sì perchè contiene molt' aria ne' suoi pori. Se immergasi in una palla di neve un pezzo di canfora, lasciandone però uscire una estremità a cui si appicchi il fuoco, vedesi, a misura che la neve dilegua, venir assorbita

l'acqua dalla neve all'intorno per virtù d'attrazione capillare. Per la medesima ragione, allorchè vivi animali sono sepolti nella neve, non si trovano essi bagnati; ma di mano in mano che la neve si discioglie, s' ingrandisce la cavità in cui giacciono, fornendoli in tal guisa d'una abitazione secca e calda.

Fac. 23, *v.* 482. — Mimosa. — (*Mimosa pudica* L.) La Sensitiva. Classe, *poligamia*: una casa. I naturalisti non hanno ancora spiegata la causa immediata del contrarsi della Sensitiva. Le foglie si ravvicinano e chiudonsi di notte durante il sonno della pianta, ovvero quando sono esposte di giorno a molto freddo, nella medesima maniera come quando soffrono alcuna violenza esterna, piegando insieme le loro superficie superiori, ed in parte applicandosi l' una sull' altra, a foggia di squame o tegole, a fine d' esporre all' aria quanto più poco è possibile della loro superficie superiore; ma in verità non si contraggono al tutto sì fattamente (come io ho veduto) se vengono toccate di notte durante il loro sonno, che non s'abbassino ancor da vantaggio, specialmente quando sono toccate a piè del picciuolo fra gli steli e le fogliette, che sembra essere la loro parte più sensitiva od irritabile. Ora, siccome la loro situazione, dopo essere state esposte a violenza esterna, s'assomiglia al loro stato di sonno, con un grado però maggiore di contrazione, non si potrebb' egli

riferir ciò ad un torpore o paralisi in conseguenza d'irritazione troppo violenta, come gli svenimenti degli animali per cagione di dolore o di fatica? Io tenni una pianta di Sensitiva entro una camera oscura per alcune ore dopo lo spuntar del giorno; le sue foglie ed i suoi picciuoli erano contratti, come sono nel suo più profondo sonno; ed avendola io esposta alla luce, passarono ben venti minuti innanzi che la pianta fosse perfettamente svegliata e si fosse del tutto allargata. Durante la notte le superficie superiori o più morbide delle foglie si trovano insieme avvicinate; il che sembrerebbe mostrare che l'offizio di cotesta superficie della foglia fosse d'esporre i fluidi della pianta non meno alla luce, che all'aria. (Vedi *Helianthus.*) Molti fiori chiudono i loro petali in tempo di notte.

(*Fac.* 23, *v.* 491. — *I susurri forier de la tempesta.* — Verso di V. Monti, che corrisponde al verso inglese: *The whisper'd murmurs of the gathering storm.* — T.)

Fac. 24, *v.* 511. — Anémone. — Molti maschi, molte femmine. Plinio dice che questo fiore non apre i suoi petali se non quando soffia il vento; quindi il suo nome *Anemone*, o sia *fiore del vento.* Egli propriamente non ha calice, ma due o tre serie di petali, tre de' quali per ciascuna serie, e che sono piegati sovra gli stami

ed il pistillo in una bella e singolar maniera; e differisce ancora dal *Ranuncolo* nel non avere un poro mellifero sull'unghia di ciascun petalo.

Fac. 24, *v.* 517.— *La rondine* ec.— V'è una mirabile conformità fra la vegetazione d'alcune piante e l'arrivo di certi uccelli di passaggio. Linneo osserva che l'*Anemone de' boschi* sboccia in Isvezia all'arrivo della rondine; e la *Caltha palustris*, allorchè comincia il cuculo a cantare. La medesima coincidenza fu osservata in Inghilterra da Stillingfleet. La parola *coccux* in greco significa tanto fico fiore, quanto cuculo; il che si suppone derivare dalla coincidenza del loro apparire in Grecia. Forse una simile coincidenza di comparsa in qualche parte dell'Asia ha dato occasione alla storia degli amori della rosa e del rosignuolo, tanto celebrati da' poeti orientali. (Ved. la similitudine apposta al *Dianto* C. IV, v. 467.) Tuttavia sembra che sui tempi della comparsa de' vegetabili in primavera abbiano casualmente grande influenza le loro abituazioni acquisite, non meno che la loro sensibilità pel calorico: giacchè si veggono le radici delle *Patate*, delle *Cipolle* ec. germinare in primavera sotto un grado di calore assai minor di quello dell'autunno, come facilmente si può riscontrare ovunque si serbano queste radici per uso. I grani e le radici recateci da latitudini più meridionali si veggono qui germinare più presto di quelle che ne furono recate da parti più

settentrionali, conformemente alle loro abituazioni acquisite. (*Fordyce on Agricult.*) — Uno scolaro di Linneo osservò che i meli mandati di qua alla Nuova Inghilterra fiorivano per pochi anni troppo per tempo in riguardo a quel clima, e non davano frutti; ma da poi impararono ad accomodarsi alla loro nuova situazione. (*Kalm's Travels.*) — Le parti degli animali diventano più sensitive del caldo dopo l' essere state esposte al freddo; così le nostre mani, entrando in casa, scottano dopo averle tenute nella neve. Ciò sembra accadere anche a' vegetabili; giacchè le Viti che sono state esposte nella vigna al freddo del verno, sono più primaticce e si fanno più vigorose di quelle che furono guardate nella stufa. (*Kennedy on Gardening.*) Con ciò si rende ragione della rapidissima vegetazione ne' climi settentrionali, dileguate che siano le nevi.

L' accrescimento dell' irritabilità delle piante rispetto al caldo, dopo essere state previamente esposte al freddo, è ancor più illustrato da un esperimento del Dott. Walker. Egli fece delle incisioni in una *Betulla* (Birch-tree) a differenti altezze; ed il 26 di marzo alcune di queste incisioni perdettero o stillarono il succhio, essendo il termometro a 39 gradi; dove che le medesime incisioni non avevano stillato ai 13 dello stesso mese, essendo il termometro a 44 gradi. Di che la ragione io penso consistere in ciò, che nella notte del 25 il

termometro era a 34 gradi; laddove nella notte del 12 era a 41. Tuttavia l' ingegnoso autore ascrive ciò ad un' altra causa. (*Trans. of the royal Soc. of Edinburgh*, v. 1.)

Fac. 26, *v.* 559. — *La romita* Lichene ec. — (*Lichen calcareus* L.) Matrimonio clandestino. Questa pianta è la prima che vegeti sopra le nude balze coprendole d' una specie di tappezzería, e trae forse il suo nutrimento dall' aria in particolare. Allorchè ella perisce, lascia una terra in cui possono radicare altri muschi; e in capo a molti anni si va producendo un suolo capace di nutrire e far crescere più grandi e succolenti vegetabili. Egli è forse in questa maniera che tutta la terra si coperse gradatamente di vegetazione, dopo che in grazia di fuochi sotterranei ella emerse fuori dell' antico oceano.

Ivi, *v.* 585. — Dipsaca. — (*Dipsacus*) Una femmina e quattro maschi. Intorno a ciascun nodo dello stelo di questa pianta ci ha un catino che contiene da un cucchiajo ad una foglietta d' acqua, la quale serve così pel nutrimento della pianta in tempo d' asciutto, come per impedire che gl' insetti, i quali v' arrampicano sopra, divorino i suoi semi. (Ved. *Silene.*) — Le foglie della *Tillandsia*, o Pino salvatico delle Indie occidentali, terminano vicino al picciuolo con un catino concavo che contiene da mezza ad una foglietta d'acqua. (*Dampier's*

Voyage to Campeachy.) Il Dott. Sloane fa menzione d'un genere d'*Aloe* fornito di foglie, le quali, a guisa del *Pino salvatico* o della *Banana*, contengono acqua; e quindi recano il necessario refrigerio a' viaggiatori ne' paesi caldi. La *Nepenthes* porta pure, pel medesimo effetto, un catino alla fine di ciascheduna foglia. (*Burm. Zeyl.*)

Fac. 27, *v.* 597. — Rubia. — (*Rubia tinctorum* L.) Robbia. Quattro maschi ed una femmina. Questa pianta vien coltivata in grande quantità per tignere in rosso. Mescolata al cibo de' giovani animali, colorisce in rosso le loro ossa; e se questi sieno alternativamente nudriti per quindici giorni con una mistura di robbia e col loro cibo usuale puro, le loro ossa si troveranno dipinte a cerchi concentrici di bianco e di rosso. (*Belchier; Phil. Trans.* 1736.) Gli animali nudriti di robbia, per cagione di simili sperimenti, allorchè furono dissecati, si trovò che aveano la bile più diluta dell'usato. (*Comm. de reb. Lips.*) Questa circostanza merita ulteriore attenzione. Le materie coloranti de' vegetabili, non meno che quelle che servono per conciare od inverniciare, o che somministrano le varie sostanze medicinali, non pajono essenziali alla vita della pianta; ma sembrano date loro come un altro mezzo per difendersi dalla depredazione degl'insetti o d'altri animali; ond'è che queste materie sono nauseose o micidiali. I

colori degl' insetti e di molti piccoli animali contribuiscono a nascondergli alla vista d' animali più grandi che li depredano. I bruchi che vivono sulle foglie, sono generalmente verdi; ed i vermi terrestri sono del color della terra in che abitano; le farfalle sono dipinte alla foggia de' fiori che frequentano; gli uccelletti, che svolazzano fra le siepi, hanno il dosso verdiccio come le frondi, ed il ventre d' un color chiaro come quello del cielo, il che li rende meno visibili al falcone che passa sopra o sotto di loro. Quegli uccelli che amano di stare in mezzo a' fiori, come il cardellino (*fringilla carduelis*), sono forniti di colori vivaci. L' allodola, la pernice, la lepre hanno il colore delle stoppie e della terra ove dimorano. Le rane cangiano il lor colore secondo il fango de' rigagnoli che frequentano; e quelle che vivono sopra gli alberi, sono verdi. I pesci che aggiransi generalmente a fior d'acqua, e le rondini che generalmente volteggiano nell' aria, per lo più hanno il dorso del color della terra, e la pancia del color di cielo. Ne' climi più freddi, molti di questi animali diventano bianchi durante i mesi nevosi. Dalle quali cose risulta esistere apparentemente un fine ne' colori degli animali, non altrimenti che quelli de' vegetabili sembrano accomodati alle altre proprietà delle materie che li posseggono.

(*Fac.* 27, *v.* 610. — « *L'auree lane rapite al fero drago.* » — Verso del Parini. — T.)

Fac. 27, *v.* 614. . . . . *ecco già nota Il vecchio Esone ne la fervid' onda.* — La storia d' Esone ringiovanito per mezzo del bagno medicato di Medea, sembra che sia stata diretta ad insegnare l' efficacia del bagno caldo in ritardare i progressi della vecchiaja. Le parole *rilassamento* e *tensione*, che generalmente si usano per esprimere gli effetti del bagno caldo e freddo, sono termini meccanici, propriamente applicati alla pelle de' tamburi ed alle corde musiche; ma non sono poi che termini metaforici quando vengono applicati agli effetti del bagno caldo o freddo sui corpi animali. La causa immediata della vecchiaja sembra risedere nella inirritabilità de' minimi vasellini, o delle parti del nostro sistema: ond' è che cessano d' agire e di contrarsi, o diventano cornei od ossei. Il bagno caldo è particolarmente adattato a rimuovere sì fatte circostanze, come quello che accresce l'irritabilità, ed umetta ed ammollisce la pelle e le estremità de' minimi vasellini che vanno in essa a terminare. Quelli che hanno passato il meriggio della vita, ed hanno la pelle arida e cominciano ad emaciarsi, io credo che con sommo vantaggio ritarderebbero i progressi dell' età, facendo uso d' un bagno caldo due volte per settimana.

Fac. 28, *v.* 624. — Vallisneria. — (*Vallisneria palustris* L.) Questa pianta straordinaria è della classe Due case. Ella trovasi nelle Indie

orientali, nella Norvegia, ed in varie parti d'Italia. Le sue radici s'abbarbicano al fondo del Rodano; i fiori della pianta femmina galleggiano sulla superficie dell'acque, e sono forniti d'uno stelo elastico spirale che si allunga o si contrae a misura che l'acqua s'innalza o si abbassa; il che succede in grazia della rapida discesa del fiume e de' torrenti alpestri che vi si scaricano dentro, a segno di montare a molti piedi in poche ore. I fiori della pianta maschio sono prodotti sott'acqua; e sì tosto come il loro polline è maturo, si distaccano dalla pianta, e sorgono alla superficie, continuando a fiorire, e vengono recati dall'aria, o trasportati dalle correnti a' fiori femmine. In ciò s'assomigliano a quelle razze d'insetti, i cui maschi a certe stagioni acquistano ali, e non le femmine, come p. e. le *Formiche*, il *Coccus*, la *Lampyris*, la *Phalœna*, la *Brumata*, la *Lichanella*. Questi fiori maschi sono tanto numerosi, benchè minutissimi, da ricoprire spesse volte la superficie del fiume a considerabile estensione.

Fac. 29, *v.* 645. — Ulva. — Matrimonio clandestino. Questo genere d'alga galleggia sull'acqua per mezzo di vesciche d'aria, poste nelle doppiature delle sue foglie, e forma immensi fluttuanti campi di vegetazione: le giovani piante si ramificano dalle più grandi, e vengono trasportate a guisa di piccoli vascelli aerei. Ella trovasi pure nelle acque termali di Padova; ma

le sue foglie sono fatte in maniera che formano tante cellule curiose o labirinti, a fine di galleggiare nell'acqua. (Vedi *Ulva labyrinthiformis*, Lin. Spec. Plant.) L'aria contenuta in queste cellule fu trovata dal Dott. Priestley essere talvolta più pura, e tal altra meno, dell'aria comune. Le vesciche aeree de' pesci sembrano organi simili a' suddetti, e servono loro all'uopo di nôtare nell'acqua. In alcuni di questi, come nel merluzzo, si trova una membrana rossa, composta d'un gran numero di foglie o doppiature, entro il sacchetto aereo, la quale probabilmente secerne quest' aria dal sangue dell' animale. (*Monro Physiol. of Fish.*) È cosa degna di ricerca il determinare se l'aria, nel primo momento ch'ella viene separata dal sangue dell' animale o dalla pianta, sia aria deflogisticata. La *Colutea vesicaria* e la *Staphylœa* hanno i loro pericarpj distesi d'aria; ed anche la *Ketmia* ha il nodo superiore dello stelo immediatamente sotto al ricettacolo del fiore, molto disteso d'aria: le quali cose sembrano analoghe al vaso pieno d'aria all'estremità ottusa dell'uovo; e può quest'aria probabilmente diventare men pura secondo che l'embrione va maturando: negli esperimenti da me tentati, la purezza dell'aria era eguale a quella dell'atmosfera ambiente. L'estremità ottusa dell'uovo, in cui si contiene dell'aria, è probabilmente un organo inserviente alla respirazione del pulcino, alcuni vasi del quale sono sparsi sopra

esso organo a guisa di placenta, o lo penetrano. Molti son d'opinione che anche la placenta del feto umano ed i cotiledoni de' quadrupedi sieno piuttosto organi respiratorj, che nutritizj.

L'aria esistente nel *culmo*, o sia canna delle gramigne e d'alcune piante ombellifere, ha dell'analogía coll'aria contenuta nelle penne ed in alcuni ossi degli uccelli; e questa occupa il luogo della midolla, la quale si raggrinza dopo aver adempiuto il suo officio di spignere innanzi lo stelo o la piuma. Dicesi che negli uccelli alcune di queste cavità delle ossa comunichino co' polmoni. (*Phil. Trans.*)

Le vesciche ripiene d'aria de' pesci servono ottimamente al loro uopo; poichè sebbene rendano i pesci atti a nôtare verso la superficie dell'acqua senza impiegar le pinne, il che porterebbe fatica, nulladimeno, quand' e' si stanno a maggiore profondità, non recano inconveniente veruno, giacchè la pressione cresciuta dell'acqua condensa l'aria ch' esse contengono, in minore spazio. Quindi, se un pezzo di sughero od una vescica d'aria fossero immersi a grandissima profondità nell'oceano, verrebbero compressi in modo da divenire specificamente gravi come l'acqua, e vi resterebbero dentro. Egli è supponibile che lo sfortunato sig. Duy, il quale s'annegò in una nave *sommergibile* (diving-ship) di sua propria costruzione, naufragasse per non aver posto mente a questa circostanza; essendo probabile che la quantità d'aria ch' egli

avea seco lui, se discese più basso di quello che si figurava, si sia condensata in uno spazio così piccolo da rendere la nave inabile a galleggiare quand' egli si sforzò d' ascendere.

M. Hubert fece alcune osservazioni sull' aria contenuta nelle cavità del *bambou* (sorta di canna con più nodi). I gambi di questa canna erano dà 40 a 50 piedi in altezza, e da 4 a 5 dita in diametro, e potevano contenere da 30 fogliette d' aria elastica. Egli tagliò un bambou, ed introdusse nella cavità una candela accesa, la quale si estinse immediatamente. Egli fece questo esperimento per ben 60 volte in una cavità del bambou, contenente intorno a due fogliette. Introdusse a diverse riprese in quella cavità alcuni sorci, i quali sembrarono alquanto travagliati, ma ricuperarono tosto la loro agilità. La canna del bambou non è vôta fino a tanto ch' egli non s' innalza più d' un piede da terra; le divisioni fra le cavità sono convesse all' ingiù. (*Observ. sur la physique, par M. Rozier.*)

Fac. 30, *v.* 680. — Tremella. — Matrimonio clandestino. Ho frequentemente osservato de' funghi di questo genere prendere la forma d'una gelatina trasparente, dopo essere stati agghiacciati nelle mattine d'autunno: è questa una proprietà curiosa che li distingue da certe altre mucilagini vegetabili; poichè ho veduto che la pasta fatta colla farina di frumento nell' acqua,

cessa d' essere adesiva dal momento che si è congelata. Da prima io sospettai che la *Tremella nostoc* fosse anch' ella prodotta al pari di cotesti funghi; ma poscia fui bene informato ch' ella si è una mucilagine vomitata dagli aironi dopo ch' e' si sono cibati di rane: e però ha l' apparenza d' essere stata premuta in un cannelletto, e talvolta furono rinvenuti in mezzo ad essa alcuni avanzi di rane: ella trovasi quasi sempre sovra pianure o sulle coste che sono generalmente frequentate dagli aironi.

Alcuni di questi funghi sono così acri, che una goccia del loro sugo leva delle vesciche sulla lingua; altri avvelenano chi li mangia. Gli Ostiacchi, in Siberia, gli usano per dar la morte: un fungo della specie dell' *Agaricus muscarius*, mangiato crudo, o la decozione di tre di essi, avvelenano in 12 a 16 ore. (*History of Russia, vol. I, Nichols.* 1780.) Siccome tutte le piante acri perdono questa loro proprietà esposte al calore dell' acqua bollente, così è probabile che i funghi comuni commestibili possano talora nuocere per non essere abbastanza cotti. Gli Ostiacchi servonsi d' un fungo che si trova sulla *Betulla*, per vescicatorio, ed usano l' *Agaricus officinalis* per sapone.

Si disputò se i funghi avessero ad esser *classificati* nel regno animale o vegetabile. Il loro sapore animale quando sono cucinati, ed il loro odore animale quando si abbruciano, insieme

colla loro tendenza alla putrefazione, e finalmente il loro crescere ed il loro continuo stato di salute indipendentemente dalla luce, come il *Lycoperdon tuber*, o sia il tartuffo, ed il *Fungus vinosus* o *Mucor* nelle cantine oscure, ed i funghi esculenti sopra solchi coperti di folta paglia, sembrerebbero mostrare ch' e' s'accostino agli animali, o facciano un genere d'istmo, se così può dirsi, che insieme unisce i due potenti regni della natura animale e vegetabile.

(*Fac.* 32, *v.* 748. — *Che di lontano mormorando viene.* — Verso tolto al Parini. — T.)

Note al canto secondo.

Fac. 49, *v.* 11 — Carlina. — Della classe de' maschi confederati. I semi di questa e di molte altre piante dell' istessa classe sono forniti d' una piuma, pel cui maraviglioso meccanismo fanno lunghi viaggi aerei, attraversando laghi e deserti; e vengono per tal guisa disseminati lungi dalla pianta ond' hanno origine, rassembrando nel loro voleggiare altrettante di quelle palle rigirate con penne che noi chiamiamo *volanti*. I *pappi* sono di differente costruzione; dove che alcuni sono simili ad un ciuffetto divergente di capelli, altri sono ramificati a guisa di penne; alcuni s'erigono d' in su la coroncina del seme per mezzo d' un sottil peduccio che dà loro un elegantissimo aspetto; altri infine si trovano immediatamente sulla coroncina del seme.

La natura ha molti altri curiosi ripieghi ne' vegetabili per la dispersione de' semi. (Vedi la Nota all' *Elianto*.) Ma non ce n' ha veruno che abbia maggiore apparenza d' essere destinato a tal fine, quanto l' apparato maraviglioso della *Tillandsia*. Questa pianta cresce sui rami degli alberi, come il *Visco*, e non già sulla terra; i semi sono forniti di molti lunghi fili sulle loro corone; i quai fili, allorchè i semi vengono trasportati dai venti, s' attortigliano

intorno alle braccia degli alberi, e vi si tengono stretti infino alla loro vegetazione. Ciò ha molta analogía col passare che fanno i ragni da un luogo all'altro, attaccandosi al capo d'un lungo filo, ed innalzandosi quindi sulla cima degli alberi o degli edifizj mercè di qualche accidentale venticello che li trasporti.

(*Fac.* 50, *v.* 37. — *Tal l' intrepido Gallo* ec. — Una elegantissima ode su questo subbietto è stata scritta dal primo nostro poeta vivente, il cav. V. Monti. — T.)

Fac. 52, *v.* 91. — *Per te l' Orsa contrae* ec. — « Tibi jam brachia contrahit ardens Scorpius. » — (*Virg. Georg. lib.* 1, *v.* 34.) — Nella costellazione di Cassiope apparve una nuova stella l' anno 1572. (*Herschel's Construction of the Heavens. Phil. Trans. vol.* 65.)

Ivi, *v.* 102. — *La vezzosetta* Lina. — (*Linum usitatissimum* L.) Il lino. Cinque maschi e cinque femmine. Fu per la prima volta trovato sulle sponde del Nilo. Il *Linum lusitanicum* ha dieci maschi. (Vedi la Nota sopra la *Curcuma*.)

È fama che Iside inventasse l' arte del filare e del tessere: il genere umano avanti di quell' epoca si vestiva colle pelli degli animali. La favola d'Aracne fu immaginata per celebrar quest' arte novella di filare e di tessere, supponendo ch' ella vinca in finezza la tela del ragno.

Fac. 53, *v.* 137. — Gossipia. — (*Gossypium*) Il cotone. Sopra il fiume Derwent appresso a Matlock nel Derbyshire, il Sig. Ricardo Arkwright ha eretta la sua magnifica e curiosa macchina da filar cotone, la quale fu invano prima di lui tentata da diversi ingegnosi artefici. La lana di cotone è primieramente da varie donne mondata de' nodi e de' semi. Ella viene allora scardassata da *cardi cilindrici* che si muovono contro l'un l'altro con differenti velocità: da questi passa di poi ad un *pettine* che ha un movimento simile a quello del grattare, e toglie via la lana dai cardi longitudinalmente in riguardo alle fibre, producendo un filo continuato e mollemente coerente, chiamato *falda* (rove *or* roving). Questa falda, ancor mollissimamente attortigliata, è allora ricevuta o sia tirata in un *canestro che gira intorno*, dentro il quale viene rotolata dalla forza centrifuga in fila spirali, essendo ancora troppo tenera pel fuso. Ella viene allora passata fra due paja di *cilindri*; il cui secondo pajo, movendosi più velocemente del primo, allunga il filo con maggior eguaglianza di quello che possa farsi colle mani; e quindi viene avvolta sopra diversi cannelli.

La grande abbondanza di questi fini e flessibili fili che somministra il cotone (mentre quelli del lino, della canapa e dell'ortica o della corteccia del moro richiedono una previa putrefazione della sostanza parenchimatosa, e molta fatica meccanica, e dopo questo il

bianchimento), rende la detta pianta di somma importanza pel mondo. E dopo l'ingegnosa macchina del Sig. Ricardo Arkwright, si è non pure abbreviata e semplificata la fatica e l'arte di scardassare e di filare la lana di cotone, ma si eseguiscono ambedue queste operazioni assai meglio che non colle mani. Egli è probabile che il vestito ottenuto da questo picciol seme possa diventare il vestito principale degli uomini, benchè la lana degli animali e la seta possano essere preferibili ne' climi più freddi; giacchè, essendo queste materie conduttori più imperfetti del calorico, somministrano per conseguenza un vestito che tien più caldo.

Fac. 53, *v.* 145. — *Delle Najadi emerge il coro.* — Virg. Georg. IV, 344:

eam circum milesia vellera Nymphæ
Carpebant, hyali saturo fucata colore.

Fac. 54, *v.* 164. — Papira. — (*Cyperus papirus* L.) Tre maschi, una femmina. La foglia di questa pianta fu la prima ad essere usata per iscrivervi sopra, donde venne la parola *papiro*. Dappoi si usò la corteccia d'una specie di *Moro*; quindi *liber* significa un libro e la corteccia d'un albero. Prima dell'invenzione delle lettere, si può dire che il genere umano sia stato perpetuamente nella sua infanzia; poichè le arti d'un'età o d'un paese morivano generalmente

in un co' loro inventori. Quindi ne nacque la politica che tuttavia sussiste nell'Indostan, d'obbligare il figlio a praticare la professione del padre. Dopo la scoperta delle lettere, i fatti d'astronomía e di chimica furono commemorati nel linguaggio scritto, quantunque gli antichi caratteri geroglifici per li pianeti e pe' metalli si mantengano in uso anche oggidì. L'antichità dell'invenzione della musica e delle osservazioni astronomiche, e le manifatture d'oro e di ferro sono ricordate nella Scrittura.

Venti lettere circa, dieci cifre, e sette caratteri musicali, rappresentano, per via delle loro numerose combinazioni, tutte le nostre idee e sensazioni diverse. Pare che i caratteri della musica sieno giunti alla lor perfezione; se non che, altresì come le note ed il tempo vorrebbero essere espressi l'enfasi, il tuono ed il ripieno. Carlo XII di Svezia ebbe in pensiero d'introdurre un sistema aritmetico per *quadrine* in vece di quello per decine, il quale potesse corrispondere alle mire filosofiche in un modo migliore di ciò che presentemente si pratica, e che si dice essere invenzione degli Arabi. L'alfabeto è ancora in uno stato assai imperfetto: forse diciassette lettere esprimerebbono tutti i suoni semplici negl'idiomi europei. Nella China non si è per anco imparato a dividere le parole in sillabe, e' v'è quindi la necessità d'impiegare alcune migliaja di caratteri; infatti si dice che ne abbiano da ottantamila. Egli è da

desiderare, in questo secolo ingegnoso, che le nazioni europee s' accordino a riformare il nostro alfabeto.

Fac. 57, *v.* 243. — *Ora in tal guisa a pergole mentite Delanì diede forma* ec. — La signora Delany ha compiute 970 accurate ed eleganti rappresentazioni di differenti vegetabili, colle parti de' loro fiori, fruttificazioni ec., conforme alla *classificazione* di Linneo; ed a questa artifiziale raccolta ha dato il nome di mosaico di carta (*paper-mosaic*). Ella cominciò sì fatta opera all' età di 74 anni, quando la sua vista non era per lasciarle continuar più a lungo d'occuparsi nelle cose della pittura, in cui si rendè tanto singolare. Fra lo spazio de' 74 anni agli 82, nel qual tempo ella perdette interamente la vista, eseguì il curioso *Hortus siccus* menzionato di sopra, che io suppongo contenere un maggior numero di piante, che non sia mai stato per avanti disegnato di naturale da una sola persona. Il suo metodo consiste in disporre le foglie di ciascuna pianta co' petali e con tutte l' altre parti de' fiori, sopra carte ugualmente colorate, ed in tagliarle diligentemente con forbici secondo la loro grandezza e forma naturale, e quindi impastarle sopra un fondo scuro; il cui effetto è maraviglioso, e la loro esattezza è meno fallace de' disegni. Ella conservava ancora nel 1788, cioè all' età di 89 anni, tutte le qualità d' un intelletto squisito e sano. — La

sig. North, altra ingegnosissima donna, sta costruendo un simile *Hortus siccus*, e lo eseguisce sopra un fondo di carta *velina* con tanta eleganza di gusto e accuratezza di scienza, che è per divenire un lavoro d'inestimabile pregio.

Fac. 57, *v.* 259.— *Ve' la bella* Ninféa ec.— La *Nymphæa alba*, la *Calendula*, la *Lapsana*, e molti altri fiori chiudono ed aprono i loro petali a certe ore del giorno; il qual fenomeno costituisce ciò che Linneo chiama *Orologio di Flora*. Egli annovera 46 fiori che posseggono un tal genere di sensibilità. Io farò menzione di pochi di essi, colle loro ore respettive di levare e di tramontare, come Linneo le chiama. Ei li divide: 1.° in fiori *meteorici*, i quali meno puntualmente osservano l'ore di spiegarsi, ma si allargano più presto o più tardi secondo la pressione dell'atmosfera, o secondo il suo stato nebbioso e umido; 2.° in fiori *tropici*, che s'aprono al mattino, e chiudonsi avanti sera ogni giorno; ma l'ora d'allargarsi diventa più tempestiva o più tarda, secondo che cresce o diminuisce la lunghezza del giorno: 3.° in fiori *equinoziali*, che s'aprono ad una certa ed esatta ora del giorno, e per la più parte si chiudono ad un'altra ora determinata.

Quindi l'*Orologio di Flora* è formato di numerose piante, fra cui le seguenti sono le più comuni in Inghilterra. Il *Leontodon taraxacum* si apre tra le 5 e le 6 del mattino, e si

chiude tra le 6 e le 9. L' *Hieraccum pilosella* si apre alle 8, e si chiude alle 2. Il *Sonchus lævis* si apre alle 5, e si chiude tra le 11 e le 12. La *Lactuca sativa* si apre alle 7, e si chiude alle 10. Il *Tragopogon luteum* si apre fra le 3 e le 5, e si chiude fra le 9 e le 10. La *Lapsana* si apre tra le 5 e le 6, e si chiude tra le 10 e la 1. La *Nymphæa alba* si apre alle 7, e si chiude alle 5. Il *Papaver nudicaule* si apre alle 5, e si chiude alle 7. L'*Hemerocallis fulva* si apre alle 5, e si chiude tra le 7 e le 8. Il *Convolvulus* si apre tra le 5 e le 6. La *Malva* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude ad un'ora. L'*Arenarea purpurea* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 2 e le 3. L'*Anagallis* si apre tra le 7 e le 8. La *Portulaca hortensis* si apre tra le 9 e le 10, e si chiude tra le 11 e le 12. Il *Dianthus prolifer* si apre alle 8, e si chiude a un' ora. Il *Cichoreum* si apre tra le 4 e le 5. L' *Hypochæris* si apre tra le 6 e le 7, e si chiude tra le 4 e le 5. La *Crepis* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude tra le 10 e le 11. La *Pichris* si apre tra le 4 e le 5, e si chiude alle 12. La *Calendula arvensis* si apre alle 9, e si chiude alle 3. La *Calendula africana* si apre alle 7, e si chiude tra le 3 e le 4.

Siccome queste osservazioni furono probabilmente fatte ne' giardini botanici ad Upsal, si richiederebbe che si tenesse lor dietro nel nostro clima con ulteriore attenzione. (Vedi *Stillingfleet's calendar of Flora.*)

(*Fac.* 58, *v.* 269.— *Noi v' imitammo, o Ninfe.*— Questo nodo manca nell'originale. — T.)

Fac. 59, *v.* 309.—Ellebore.— (*Helleborus.*) Molti maschi, e molte femmine. L'*Helleborus niger*, o *Rosa di natale*, ha un ampio fiore candido assai bello, adornato d' un cerchio di nettarj tubulari bilabbiati. Dopo la fecondazione il fiore soffre un cangiamento notabile, e i nettarj cadono, ma rimane la corolla bianca la quale va a poco a poco facendosi verde. Questa curiosa metamorfosi della corolla, quando cadono i nettarj, sembra mostrare che i bianchi sughi della corolla venivano da prima portati ai nettarj a fine di elaborarvi il mele; giacchè, quando vengono a cadere questi nettarj, non si separa più alcun sugo bianco nella corolla, ma ella diventa verde e degenera in un calice. (V. la Nota sulla *Lonicera.*) Il nettario del *Tropæolum* è un cornetto colorato che cresce fuori del calice.

(*Ivi.* —Fa meraviglia come si sia quasi posta in obblivione una sostanza tanto efficace e così famigliare agli Antichi, come è l'*Elleboro nero*, e siasi ciò fatto in tempi che più necessario ne parrebbe l' uso, come quella che per togliere la pazzía e per aguzzar l' ingegno fu cotanto celebrata: benchè se ciò fosse vero si dovrebbe credere che l' elleboro possedesse due qualità fra loro contraddittorie, giacchè l' osservazione cotidiana, generalmente parlando, mostra che

l' aver molto ingegno è lo stesso che essere in uno stato di predisposizione alla pazzía.

Per quel poco che si può dedurre dal moltissimo stato fin qui detto intorno alle proprietà medicinali di questa pianta, pare ch'ella dovrebbe esser posta fra quella classe di sostanze che nel linguaggio del celebre professor Rasori si chiamano *controstimolanti*. Io bramo vivamente, e in un con me lo brama ogni medico zelatore de' progressi della scienza, che appaja presto alla luce la teoría promessa al Pubblico da quel chiaro ingegno. Ma non farò tuttavolta lamenti se tarda ne sarà la comparsa, giacchè tanto più scevra ella uscirà da conghietture, e tanto più ricca di quelle verità che in medicina non sono finora che un desiderio. Portare in una scienza una rivoluzione che abbia non men per oggetto, che di rovesciare in gran parte quanto fu edificato da' più cospicui maestri, e venerato da' respettivi settatori, non è già impresa a cui si possa in breve spazio por termine. Ella non può essere che il ritratto di lunghe meditazioni e di ripetute sperienze, le quali dipendono interamente dalla occasione, non essendo in potere del medico di creare un tale stato morboso ogniqualvolta gli è d' uopo verificare le tali leggi, o nuove stabilirne in quella teoría, ad immaginar la quale ei fu da altri fatti condotto.

Avverto il lettore che dove mi occorresse di dire alcuna cosa sul *controstimolo*, egli è frutto

di quanto l' autore di cotesta teoría si è compiaciuto di comunicarmi, come a suo allievo ed amico. — T.)

(*Fac.* 59, *v.* 326. — *Tale il potente Regnatore assiro* ec. — Pare che Nabucodonosorre non fosse già trasformato in un mostro, come taluno tiene per sicuro; ma ch' egli s' immaginasse d' esser divenuto tale allorchè fu preso da manía. In conferma di che riporterò un passo d' un illustre medico, Massimiliano Stoll. « Da quanto » si è detto intorno alla manía, chiarissima ap- » pare la spiegazione dell' istoria del re Nabu- » codonosorre, che alcuni cattivi interpreti della » Sacra Scrittura hanno creduto essere stato » cangiato in bue. Quel superbissimo Re in » quell' epoca era talmente preso da manía, che » a guisa d' un bue si pasceva d' erbe, e nudo » e squallido errò pe' deserti fino a che in capo » a sette anni riacquistò il sano esercizio delle » facoltà intellettuali. Le frasi de' popoli orien- » tali, e i loro modi di parlare ci sono abba- » stanza noti. »

Dell'opinione dello Stoll fu pure l'Ariosto allorchè, parlando della pazzía d' Orlando, disse:

E Dio per questo fa ch' egli va folle,
E mostra nudo il vèntre, il petto, e il fianco:
E l' intelletto sì gli offusca e tolle,
Che non può altrui conoscere, e sè manco.
A questa guisa si legge che volle

Nabucodonosor Dio punir anco,
Che sette anni il mandò di furor pieno,
Sì che qual bue pasceva l' erba e il fieno. — T.)

(*Fac.* 60, *v.* 332.... *e l'erbeggianti Biade sbruca ed i fiori* ec. — Il verbo *erbeggiare* è di recentissima data. Il sempre elegante e giudizioso Monti lo ha pel primo usato nella sua traduzione di Persio:

« Che temi? il puoi: lavora; e l'altro *erbeggia.* »

Come si sarebbe potuto meglio tradurre la frase latina « en seges *in herba est?* » E così pure, s' io non erro, come si poteva più acconciamente trasportare in italiano la locuzione inglese *the bladed herb*, che dicendo *l' erbeggianti biade*? — T.)

Ivi, *v.* 352. — *Bella coppia di ninfe* ec. — (*Menispermum cocculus* L.) Il Cocco. Due case, dodici maschi. Nel fiore femmina sono due stili ed otto filamenti senza antere sulle loro sommità, chiamati da Linneo *eunuchi.* (V. la Nota sulla *Curcuma.*) Il cocco innebbria i pesci. — Sant' Antonio da Padova, allorchè il popolo non volle ascoltare la sua parola, andò a predicare ai pesci, e li convertì. (*Addison's travels in Italy.*)

Fac. 62, *v.* 394. — *Il giovine Profeta* ec. — Nell' originale si legge *the hoary Seer*, cioè il

canuto profeta, ovvero il profeta dalle chiome coperte di brina; attributo che non conviene al Santo di Padova, giacchè egli morì nella freschissima età di 36 anni. Mi sono quindi presa la libertà di correggere un errore in cui trascorse Darwin poco conoscitore del sacro leggendario, dicendo *Il giovine Profeta* ec.

La facoltà di trarre i pesci al lido fu pure attribuita ad Alcina dall' Ariosto (*Fur. c.* 6, *st.* 36 e 37), e prima di lui dal Bojardo (*Orl. innam. lib.* 2, *c.* 13). Avrebbero mai questi due poeti avuto in animo di profanamente scherzare sul miracolo del Santo?

Fac. 62, *v.* 416. — *L' accigliata* Papavera ec. — (*Papaver somniferum* L.) Molti maschi e molte femmine. Le piante di questa classe sono quasi tutte velenose. L' *oppio* migliore si ottiene incidendo i capi de' grossi papaveri con un ferro tricuspidato, ed applicando loro de' piccoli recipienti per raccoglierne le gocce.

L' oppio in poca quantità esilara la mente, dà energia alle passioni, e vigore al corpo: preso in larga dose produce ebbrietà, languore, stupore, e morte. Nell' India i viaggiatori sogliono fare intorno a cento miglia di cammino senza prender nè riposo nè cibo, eccetto un sufficiente pezzo d' oppio per sè stessi, ed uno più grosso pe' cavalli a certe stazioni. L' aspetto emaciato e decrepito, ed i ridicoli e goffi gesti

de' mangiatori d' oppio in Costantinopoli, sono ben descritti nelle Memorie del Barone de Tott.

(*Fac.* 62. — Provata la facoltà stimolante dell'oppio, i medici hanno tosto ciecamente attribuita una facoltà con esso identica a tutte quelle sostanze, i cui effetti apparenti sembrarono loro eguali, come sarebbe il produrre allegría, ebbrietà, delirio ec. Ma tale apparenza è più fallace che non si crede comunemente; e quel medico il quale (non sospettando di alcuna legge della vita organica riguardante una particolar maniera d' operare di moltissime sostanze, che non è quella dello stimolo) vi ha prestato fede, si è inconsapevolmente renduto (chi sa quante volte?) l' uccisore de' proprj clienti. — Vedi le Note sulla *Digitale*. — T.)

Fac. 64, *v.* 455. — *Crewe impon legge* ec. — Si allude a molti bellissimi quadri di *Miss Emma Crewe*.

Ivi, *v.* 467. — *Questa è la bella* Cista. — (*Cistus labdaniferus* L.) Molti maschi, una femmina. I petali di questo vago e fragrante arbuscello, al pari di quelli dell'*Oenothera* e d' altri, non istanno allargati se non poche ore, cadendo verso il mezzodì, o subito dopo, ne' giorni caldi. I bellissimi fiori del *Cactus grandiflorus* (vedi *Cerea*) sono d' una durata egualmente breve, ma la loro esistenza è di notte. Ed i

fiori dell' *Hibiscus trionum* si dice che non durino più che un' ora. Un certo costume di galante urbanità è facilmente ravvisabile fra i maschi e le femmine di questi fiori: i maschi s' avvicinano e si scostano alternatamente dalle femmine. I fiori dell' *Hibiscus sinensis* nelle Indie occidentali, suo clima natío, non vivono che un giorno; ma hanno questa proprietà notabile, che sono bianchi al loro primo allargarsi, volgono quindi ad un verde cupo, e diventano rossi quando stanno per cadere.

La gomma o resina di questo fragrante vegetabile viene raccolta nell' Oriente da' suoi ampj cespugli con un apparato singolare. Si attaccano ad una pertica lunghe coregge, e si tirano sopra le sommità di questi arbuscelli verso il mezzogiorno: la polvere delle antere aderisce al cuojo, e ne viene a tempo opportuno raschiata via. Ciò sembra in certo modo un' imitazione della maniera con cui le api raccolgono sulle loro cosce e gambe alcune materie per la costruzione de' favi.

Fac. 66, *v.* 513. — *Scorrea soffiando su le sette canne.* — Le sette canne, con cui Pane è frequentemente descritto, sembrano indicare ch' egli sia stato l' inventore delle note musicali.

Fac. 67, *v.* 545. — *Un dì l' alma* Cincona ec. — (*Cinchona officin.* L.) La corteccia peruviana, o chinachina. Cinque maschi ed una femmina.

Parecchi di questi alberi erano stati gettati giù in un lago per tutt' altro oggetto, allorchè una febbre epidemica d'indole mortale infierì a Loxa, nel Perù; ed i guardaboschi, avendo accidentalmente bevuto di quell'acqua, guarirono della febbre. Tale è il modo con che fu scoperta la virtù di questa famosa droga.

(*Fac.* 67, *v.* 569. — *la gigante* Febbre. — L'autore allude alle febbri intermittenti, ed alla guarigione che se ne ottiene per mezzo della chinachina.

Non è guari che i Pratici si cominciano a persuadere che il non essere tutte le intermittenti curabili con questa corteccia dipende unicamente da ciò che non tutte le intermittenti sono asteniche. Non cessa però che non ci abbia tuttora di quelli i quali negano apertamente una tal verità, recando in mezzo frivolissime ragioni, a dispetto del fatto che le contraddice da per sè; e quindi vediamo ancora spacciarsi indistintamente i pretesi *febbrifughi*, con tanto danno degl' infermi e con tanto pregiudizio a' progressi della scienza. Stabilito che le intermittenti sieno tutte asteniche, è chiaro che stimolanti si dovrebbero tenere tutte le sostanze dal cui uso elle furono domate. Ed eccoti come da un falso presupposto si sono per necessità dedotte false conseguenze, annoverando fra gli *stimoli* la graziola, il tarassaco, le foglie e le radici di persico, il sale ammoniaco, le terre

assorbenti, la colla ec. ec., sostanze tutte dalla sana esperienza giudicate d' una qualità opposta; oltre tante altre, il cui effetto, se non è ancor provato abbastanza essere *controstimolante*, è per lo meno assai equivoco, e perciò debb' esserne sospeso l' uso infino a che le replicate osservazioni de' prudenti ed ingegnosi medici non le abbiano esattamente classificate.

L' uso della chinachina semplice o unita all' oppio, nelle intermittenti, è generale: avverto però, che non si dee giudicare esser ella stata bene indicata ogniqualvolta abbia arrestato parossismi. Non è raro il caso di vedere sotto l' uso della china fermati bensì gli accessi febbrili, ma non però la noja, l' inappetenza, il mal essere, tutto ciò in somma che esclude stato di salute. In simili casi si crede che gli stimoli sieno bensì stati opportunamente indicati, giacchè sono giunti ad arrestare i parossismi, ma che sieno stati amministrati in dose non così forte da togliere ogni avanzo di diatesi. E quindi si scrivono ricette via via più generose, il cui effetto suol essere o il rapparir de' parossismi, o l'ostruzione de' visceri, o l' idrope, se ostinatamente s'insista nel metodo intrapreso. Avviene pure alcuna volta che la soverchia profusione degli stimoli cangi la diatesi d' una intermittente realmente astenica in origine, senza cangiarne i sintomi: e in simili casi continuasi di buona fede, anco da' più accorti, a stimolare, e stimolar sempre più

prodigamente, secondo che si fa più pertinace la febbre, e si esacerbano i soliti sintomi, o nuovi ne appariscono, come sarebbero le palpitazioni di cuore, la cefalea, i dolori dell' addome, i flati ec: onde si termina, come nell' altro caso, col produrre ostruzioni, idropi, tisichezza, e tutta la caterva delle affezioni lente steniche, le cui vittime sono sì frequenti e numerose, che la moltitudine ha giurato, ed a ragione, odio implacabile contro la corteccia peruviana, come quella che in mille casi fu evidentemente riconosciuta dannosa.

Io per me inchino a credere che la maggior parte delle recidive dipenda appunto dal metodo di cura erroneamente praticato; giacchè spessissimo incontra di veder soggetti recidivi indipendentemente da veruna causa debilitante, almeno apparente. Bramerei perciò che i medici fossero meno tenaci delle proprie opinioni, e che non isdegnassero d' appigliarsi a nuovo metodo di cura ogni volta che il primo ha defraudata la loro aspettativa.

Io ebbi già il caso d' una quartana stata per ben più di 18 mesi refrattaria ad ogni sorta di stimolo prescritto da' più valenti medici della città, e da me finalmente guarita colla graziola combinata alla digitale, e con una larga cavata di sangue, il quale con maraviglia di tutti fu visto coperto di densissima cotenna. Annunzio piuttosto questo caso che altri di simil fatta, sì per essere il più evidente e decisivo che

mi sia occorso, e sì perchè la testimonianza oculare di moltissimi fra medici e non medici, mette fuor di dubbio un fatto che taluno potrebbe altrimenti negare. — T.)

Fac. 71, *v.* 666. — *E de la bella* DIGITALE ec. — (*Digitalis purpurea* L.) Classe; Due poteri. Quattro maschi, una femmina. L' effetto di questa pianta in quel genere d' idropisía detta anassarca, dove le gambe e le cosce sono assai gonfie, e che viene accompagnata da gran difficoltà di respiro, è veramente maraviglioso. Nelle asciti accompagnate da anassarca, a cui sono soggette le persone che hanno passato il meriggio della vita, riuscirà alcune volte non meno utile. Il metodo d' amministrare la digitale richiede qualche precauzione, essendo facile, a dosi soverchie, ch' ella induca violentissimi sconcerti di debolezza, i quali persistono uno o due giorni, durante il qual tempo però disparisce la collezione acquosa. Una buona cucchiajata, od una mezz' oncia del seguente decotto, otterrà lodevoli effetti in pochi giorni: ma ne' soggetti più robusti, una buona cucchiajata ogni due ore fino a consumarne quattro cucchiajate, o fino a che la malattía lo richiegga, evacuerà i gonfiamenti idropici con molta certezza, ma non di rado con molta violenza d' azione. — Si facciano bollire 4 once di foglie recenti di digitale purpurea (le cui foglie si possono avere in tutte le stagioni

dell' anno), in due *pinte* d' acqua alla riduzione di 12 once. Si coli il liquore: e mentr' è ancor caldo, vi si aggiungano tre once di spirito di vino rettificato. Si può vedere una teoría degli effetti di questo medicamento, con molti casi in cui sortì buon successo, in un opuscolo intitolato *Experiments on mucilaginous and purulent matter*, pubblicato dal Dott. Darwin nel 1780.

(*Fac.* 71. - Da' nostri migliori medici si fa uso piuttosto della polvere di digitale o dell' infuso di essa, che del decotto; nè la semplicità ed unità delle loro prescrizioni permette che vi si aggiunga mai lo spirito di vino, benchè potrebbe questo estrarne vie meglio i principj resinosi: ma la loro attività verrebbe distrutta o menomata dalla forza opposta dello spirito di vino.

La digitale è uno de' rimedj che meno tardi d' altri si concesse possedere una facoltà opposta allo stimolo. La sua potente maniera d' operare fece prestamente tacere i dubbi che venivano mossi da' *prudentissimi* Pratici. I maravigliosi buoni effetti ottenuti dall'uso di questa foglia, spezialmente nelle peripneumonie, come quelle il cui carattere stenico è più facilmente riconoscibile, convinsero la maggior parte de' medici della sua maniera d' agire riferibile al *controstimolo*; ma sarà difficile il persuader loro la medesima cosa in riguardo a sostanze più deboli, come p. e. il tarassaco, la camomilla, il ferro,

ed altre, i cui effetti dall' una parte sono così limitati e lenti, che non si possono di per sè avventurare in una diatesi grave, in cui fa mestieri di pronti ed efficaci sollievi; e dall' altra parte risaltano ben poco all' occhio, massime ad occhio prevenuto in contrario, in diatesi lente o piccole, le quali sogliono terminare eziandío senza i presidj medici, ed anche alla per fine non ostante l' uso di medicamenti non indicati; giacchè per buona sorte non vollero i cieli che dovesse riuscir mortale ogni malattía non ben curata.

L' uso della digitale fu da prima ristretto alle idropi steniche; appresso è stato esteso a moltissime altre malattie del medesimo carattere, non eccettuata la tisichezza, come si legge nella Zoonomia di Darwin. Il rinomatissimo dottor Michele Gherardini, mio caro genitore, l' ha usata in casi di vero o supposto aneurisma; ed i felici successi che ne conseguì, furono tenuti per prodigj. Io l' ho sperimentata nelle gonorree così da principio, come a malattía inoltrata, e non fui mai tradito nelle mie speranze. E non solo ho trovata utilissima la digitale *purpurea*, ma la *lutea* ancora, però a dose doppia; anzi essendo questa seconda specie più comune, e quindi meno adulterata e di minor costo, io me ne valgo a preferenza. Prescrivo un infuso di mezz' oncia di digitale lutea in una libbra d' acqua, da usare per iniezione; ed allorchè la gonorrea non cessa interamente in pochi giorni,

vi fo sciogliere dentro uno scropolo di solfato d'allumina. Ho pure veduto ritrar gran vantaggio da questo medesimo infuso nel fluor bianco che ha tanta affinità colla gonorrea, e nelle menorragíe steniche. Accenno queste cose, non perchè io le creda di momento, ma solo a fine di sempre più persuadere al volgo, che i diversi rimedj non sono già specifici nelle diverse malattie, ma sono utili ogni volta che se ne faccia uso nelle opportune diatesi.

Leggendo le opere de' varj autori che hanno parlato della digitale, si ritrova che sommi vantaggi hanno essi ottenuto dall' uso di questa pianta nelle scrofole. Perterrebbe mai questa malattía alla diatesi stenica? I rimedj in essa più vantati, come dir gli antimoniali, i mercuriali, il muriato di barite, le preparazioni di ferro, l'acqua marina ec., sostanze tutte controstimolanti, fanno inclinare a supporlo, almanco nel maggior numero de' casi. — T.)

Fac. 71, *v.* 682. — *L' almo di Londra generoso edile.* — Durante la terribile peste di Londra nell' anno 1665, Sir John Lawrence continuò per tutto quel tempo a ben adempiere il suo ufficio di *maire* nella città; udì lamenti, e vi pose riparo; ordinò i regolamenti più savj allor conosciuti, e li vide eseguiti. Il giorno dopo che fu deciso esser veramente peste la malattía che infieriva, furono licenziati intorno a 40m. servi, ed esposti a perire per le strade, non vi essendo

alcuno che volesse dar loro ricovero; ed i villaggi vicini a Londra ne li cacciarono via con forche e con armi da fuoco. Lawrence li soccorse tutti, come pur soccorse i poveri assaliti da quella malattía, a carico delle sue proprie sostanze, fino a che non furono sollecitate e ricevute soscrizioni da tutte le parti della nazione. (*Journal of the Plague-year.*)

Fac. 71, *v.* 683. — *E il buon pastor del marsigliese gregge.* — Nell' anno 1722, la peste fece terribile strage a Marsiglia. In quel tempo il Vescovo fu instancabile nell' eseguire i suoi offici, nel visitare, sollevare, incoraggiare, assolvere gli ammalati coll' estrema tenerezza; e benchè continuamente esposto all' infezione, al pari di Sir John Lawrence menzionato di sopra, andò esente dalla malattía.

(*Ivi.* — Simili esempi di rara filantropía non mancarono pure, intorno al 1805, in Livorno, durante l' epidemía che vi regnò. Fra i molti che sagrificarono sè stessi in ajuto de' miseri infermi, merita particolar menzione il dott. Gaetano Palloni, il qual diede a quel paese il maggior sollievo onde potesse abbisognare; insegnò, cioè, il vero metodo curativo di quella febbre, felice risultamento delle sue replicate ed accuratissime osservazioni: e tanto fu il suo zelo, che alla fine egli pure contrasse la malattía dominante, da cui però si riebbe coll' istesso metodo ch' ei

praticava in altrui. E qui gran lode vuol esser data al nostro Magistrato di Sanità, il quale solamente per via d' induzione seppe antivedere il vero metodo di cura conveniente in quella epidemía, cioè il metodo antiflogistico; e si trovò pertanto in pieno accordo col dott. Palloni che fece sul sito le sue fortunate sperienze. Non giova rammentare in questo luogo quanti ostacoli dovette superar quel saggio medico a persuadere i più che contagiosa era l'indole della febbre di Livorno. La ritrosía de' medici in ammettere i contagi è sempre stata pertinace. Nella state del 1804, in cui infierì in Genova una malattía reumatica accompagnata da gagliarda tosse, s' eccitò tal contrasto d' opinioni fra due medici di quella città, che da ultimo fu con mezzi violenti imposto silenzio a quello dei due il quale teneva per contagiosa la corrente malattía, sebbene è assai probabile che la ragione stesse per lui. La medesima ritrosía in ammettere la presenza d' una materia contagiosa si dichiarò pure fra i nostri medici in quella primavera che serpeggiava fra le nostre contrade la *Grippe*; il che mi porse argomento di dettare la seguente ode.

O D E.

Ohimè! gli Dii ti perdono
Se in Esculapio credi.
SAVIOLI.

Onde avvenne che subito
Pensier cangiasti, Eurilla;
Nè l' orme più rivolgere
Brami a l' usata villa?
Di tua promessa memori
Già gli olmi e l' elci amiche
Di lunga a te ricoprono
Ombra le strade apriche:
Mille te fiori chiamano
Dal tremolante stelo,
E mille per te d' atomi
Fragranti empiono il cielo;
Già l' usignuol patetico
A render grate apprende
Col suo canto le ténebre
Quando la notte scende;
Morféo per lui sia ch' agiti
Le piume più tranquille,
E veli con più facile
Mano le tue pupille.....
Che? dispettoso l' omero
Tu scuoti, e torci il viso?
Qual per sì liete immagini
Ti muove odio improvviso?

Paventi forse ch' empio
  Il sole in suo vïaggio
  Ti saetti la morbida
  Guancia d' infesto raggio,
Sì che l' ardore a l' intime
  Viscere in sen discenda,
  E le vene di subita
  Febbre e i nervi t' incenda?
O che intorno aleggiandoti
  Protervo zefiretto
  T' abbia i lombi a trafiggere
  D' acuto reuma, e il petto?
Od i Silfi, che placide
  Rugiade sovra i prati
  Al dì cadente spruzzano,
  Contra di te spietati
Possan de le tue labbia
  Passar sotto il breve arco,
  Ed acri stille spargerti
  De la voce in su 'l varco;
O i molli pori chiuderti
  Con la ria mano ignota,
  Onde repente stridula
  Tosse il seno ti scuota?
Certo nel facil cérebro,
  A te cotanto inane
  Temenza impresse il Fisico
  Venale, ch' ogni mane
Lezïoso premendoti
  Col sommo de le dita
  Il polso ch' ognor giudice
  Palpita de la vita,

E nel tuo ciglio immobili
Fissando i rai, non senza
Enfiar le gote, l' ardua
Esala alfin sentenza.
Certo ei fu ch'entro al limite
Di guardata parete
A trar con lungo tedio
Te astrinse ore indiscrete;
E ti vietò in suon rigido
I densi cangiar veli,
Onde i membri di giglio
Tu mattutina celi.
Sotto negletta cuffia
Che mezzo asconde il volto,
Per lui serbi del nitido
Crine il volume avvolto:
Per lui, con folle cambio,
Siedi a povera mensa
Che sol care a Pitagora
Lubrich' erbe dispensa;
Ed a' sughi, che Bromio
Allegrator concesse,
Preponesti le torpide
Stille da' cedri espresse.
Ma di': speri tu, credula
Al medico pedante,
L' ira così deludere
Del CATARRO vagante
Che rosso in volto, e l' occhio
Turgido, e le narici
Stillante, ogni ora artiglia
Mille salme infelici;

E che maggiore a spargere
Tema di sè, le conte
Mentisce forme, e gallico
Nome si porta in fronte?
Stolta! quali alzò tenebre
Lo impostor su' tuoi lumi?
Ei stesso il morbo recati,
Che tu evitar presumi.
Ei che avanti di scendere
(Finto zelo!) al tuo letto,
Molto palpò già popolo
Da la contage infetto.
Egli entra, e tu dal tiepido
Guancial sue note bevi;
Nè intanto sai che incauta
Forse il velen ricevi!
Oh! perchè allor ch' ei spiegati
Con muliebri argomenti
La favolosa origine
Del male che paventi,
E fatto accusa a l'aere
E a l' innocua stagione,
D' ogni influsso venefico
Chiede ad ambo ragione;
Oh perchè tu, la guancia
Per rabbia imporporando,
Non stendi il dito, e, ergendoti,
Di te nol poni in bando?
Chè se colui, di barbaro
Latin fattosi usbergo,
Grave osasse risponderti
Pria che volgere il tergo,

Tu dígli: « Il tristo démone,
Che alzò fra noi suo trono,
Prole non è dell' aere,
Ma de la Senna dono:
Nè già sovra instancabili
Ale in Italia ei venne;
Chè tarpò miglior Fisica
A' contagi le penne;
Ma in sen s' ascose il perfido
Del pellegrino errante,
E n' uscì, messo un sibilo,
Ov' ei fermò le piante.
Così primiero l' arabo
Ladron dal patrio suolo
Tolse, e ad Europa in faccia
Soffiò l' atro vajuolo:
Tal, dal nov' orbe reduce,
L' Eroe nocchiero asperse
Del velen primo il tenero
Solco che Amore aperse:
E tal pur l' egro profugo
Dal ligure terreno
Dianzi traea mal cognita
Febbre d' Insubria in seno. »
Ah sì! se inferma premere
Non vuoi le piume, Eurilla,
Rompi gl' indugi, e recati
Meco in solinga villa,
U' bieco in su la soglia
Vegli Cupído istesso,
E vieti, ad ambo provido,
A tutt' altr' uom l' accesso:

Vieni, e vedrai sorridere
E farti fede Igía
Che l' aure ancora spirano
Innocenti qual pria.

(*Fac.* 71, *v.* 691. — *A mezzo'l cerchio del moto superno.* Verso di Dante. — T.)

(*Fac.* 72, *v.* 701. — *Ovardo tuo.* — Questo è l'illustre Giovanni Howard, il quale consacrò le sue ampie fortune e la sua vita a pro dell' umanità. Egli è l' autore dell' opera intitolata *Lo stato delle prigioni della Gran-Bretagna*, e dell'*Appendice* alla medesima opera, pubblicata alcuni anni dopo; come pure d' un' altra opera insigne sopra gli ospitali, sui lazzeretti e sulla peste. Il nome di lui è uno de' più cari agl' Inglesi; e l'afflitta umanità invoca che la sua memoria desti generosa emulazione in tutti coloro, cui la sorte fu prodiga de' suoi doni. — T.)

Note al canto terzo.

Fac. 107, *v.* 10. — Circea. — (*Circæa*). Due maschi, una femmina. Questa pianta era molto celebrata ne' misterj di stregonería e per iscongiurare il demonio, come importa il suo nome. Ella cresce in mezzo alle ossa polverose ed alle logore bare fra le rovine delle volte della chiesa di Sleaford in Lincolnshire. Le cerimonie superstiziose o istorie appartenenti ad alcuni vegetabili sono state veramente ridicole. Così si disse che i Druidi tagliassero il *Visco* con una scure od una falce d' oro; e che la *Brionia* o la *Mandragora* mettessero un grido allorchè la loro radice veniva strappata dalla terra; e che l'animale, che la strappava, s' infermasse e subito morisse. Su questo racconto, quando la *Mandragora* fu vantata per uso medico, si solea vangare e rimuovere la terra intorno alla radice, e quindi legarla per mezzo d' una corda alla coda d' un cane, al quale si davano poi delle percosse, affinchè, cercando esso di fuggire, ne la svellesse; e si supponeva che quel cane soffrisse per l' empietà dell' azione commessa. Ancora al dì d' oggi si pigliano de' pezzi di radice secca di *Peonia*, si lisciano, s' infilzano e si vendono sotto il nome d' amuleto, e si legano intorno al collo de' fanciulli per facilitare la loro dentizione.

Aggiugni a questo, che nella *Price's History of Cornwal*, libro pubblicato 10 anni fa o circa, la verga divinatoria vi ha fatto acquistare un grado di credenza. Questa verga, che è di nocciuolo o d'altro legno leggiero, si tiene orizzontalmente nella mano, e dicesi che si pieghi verso l'oro ogniqualvolta lo scongiuratore passa sopra la miniera. Pochi anni sono, in Francia ed anche in Inghilterra, si usava un' altra specie di verga divinatoria per iscoprire sorgenti d'acqua in simil guisa, e ottenne qualche credito. Ed ultimamente erano molti in Francia ed alcuni in Inghilterra, i quali soggiacevano ad un incantamento senza verga divinatoria di sorte alcuna, e si credevano investiti da un agente invisibile, che l'incantatore chiamava *magnetismo animale*.

Fac. 109, *v.* 64. — *La Pitia* LAURA. — (*Prunus laurocerasus* L.) Lauroceraso. Venti maschi, una femmina. Si suppone che la sacerdotessa Pitia s'innebbriasse con un infuso di foglie di lauroceraso allorchè pronunziava i suoi oracoli. Lo stato di delirio per ebbrietà, o inspirazione, è mirabilmente descritto da Virgilio, *Eneid. lib. VI.*

L'acqua distillata delle foglie di lauroceraso è forse il veleno più pronto che si conosca in queste contrade. Io ho veduto due cucchiaj della medesima uccidere un grosso cane da fermo in men di 10 minuti. In più piccola dose fu vista

produrre ebbrietà; per la qual cosa ci ha ragione di credere ch' ella operi alla guisa dell'oppio e dello spirito di vino; ma la dose non ne è del pari ben determinata. (Vedi la Nota alla *Tremella.*) Si usa nel ratafià de' distillatori; onde alcuni bevitori di liquori sì fatti sono in pochi istanti periti. Una foglietta d'acqua, distillata da 14 libbre di ciriege nere ammaccate, produce lo stesso effetto deleterio, distruggendo la vita così prontamente come l' acqua di lauroceraso. È probabile che le mandorle d' albicocca, le foglie di pesco e di noce, e qualunque altra sostanza vegetabile avente il sapore delle mandorle amare, possano avere le medesime qualità.

(*Fac.* 109. — L'aver Darwin osservato che l'acqua distillata di lauroceraso produce non di rado ebbrietà, lo indusse a supporre in essa una maniera d' operare sulla fibra animale, analoga a quella dell' oppio. Dietro questa fallace apparenza anco i più accurati medici sono sempre fino al dì d' oggi caduti in errore, giudicando che al solo stimolo appartenesse l' indurre ebbrietà. Come possano diverse sostanze, operanti in una maniera opposta a quella dello stimolo, produrre effetti tanto a lui conformi, verrà dimostrato evidentemente nella *Teoría del Controstimolo*, o *Nuove leggi della vita organica*, del celebre dottor Rasori. Laonde io mi ristringo presentemente a far osservare a' miei

lettori un fatto assai ovvio, il quale li convincerà della possibilità di darsi ebbrezza indipendentemente da eccesso di stimolo. Chi è mai che non sappia darsi il caso di tale ebbrietà che diventa delirio, in moltissime intermittenti senza dubbio asteniche, e in molte altre febbri nervose? E pure in queste febbri non che esistere eccesso di stimolo, ma ce n'ha per lo contrario sommo difetto, come si direbbe nel linguaggio di Brown. Dunque, date delle sostanze le quali eccessivamente privino il sistema del conveniente eccitamento per sottrazione o negazione di stimolo, non è inverisimile che ne insorga ebbrietà e delirio (il qual si riduce ad un sommo grado d'ebbrietà), come è il caso delle intermittenti e delle altre malattíe nervose ec., che da cause aventi appunto la suddetta proprietà hanno certamente origine. Lo stato di salute, secondo la stessa dottrina di Brown, consiste nell' equilibrio fra l' eccitabilità e gli stimoli: ove sia difetto dell' una o degli altri, ivi è pur sempre difetto d' eccitamento, come risulta dalla *scala* esposta nella dottrina medesima, benchè assai pochi v'abbiano fatto avvertenza, non escluso per avventura lo stesso autore. Dunque se sotto una forte dose p. e. d' oppio ha luogo l' ebbrietà per cagione di difetto d' eccitamento causato da esaustione d' eccitabilità, perchè non potrà aver luogo lo stesso fenomeno sotto una forte dose p. e. d' acqua di lauroceraso per cagion pure di difetto

d'eccitamento causato da negazione di stimolo? Non è egli vero che in ambo i casi ci ha diminuzione di vita, come importa l'espressione browniana, *difetto d'eccitamento*? Ma altre ragioni ancor più convincenti ed appoggiate ad altre leggi verranno esposte nella citata opera del dottor Rasori.

L'acqua di lauroceraso per la sua meravigliosa attività è stata sottoposta a decisive sperienze da' miei dottissimi maestri Rasori e Borda, ben degni del nome di riformatori della materia medica. Il dottor Borda ha specialmente provata la sua maniera d'operare contraria a quella dello stimolo, usandola in assai malattíe gagliardamente steniche, e soprattutto nelle peripneumoníe, la cui guarigione fu ottenuta mediante l'uso di essa, indipendentemente da qualunque cavata di sangue, come testifica il numeroso seguito d'allievi che accorrono alla clinica di questo illustre Professore, forse unico residuo ornamento delle scuole mediche dell'Università di Pavia. Il medesimo ha non di rado veduto insorgere ubbriachezza e delirio qualunque volta ne fu relativamente portata troppo oltre la dose; ma ben presto fu messo riparo a tali inconvenienti mediante l'amministrazione di qualche stimolo.

Queste ed altre simili sperienze decisive deggiono nella fisica animale spargere lumi di cui non s'era per innanzi pur sospettato; giacchè quasi sempre inconcludenti sono state le

sperienze fatte sinora, come quelle che non erano indirizzate da verun principio di dottrina.

Da replicati sperimenti si è ritratto eziandío la maniera identica d'operare dell' acqua di mandorle e di foglie di pesco con quella di lauroceraso. Probabilmente agirà del pari l'acqua di foglie di noci, di mandorle d'albicocca e di ciriegia. Il professor Borda ha sperimentata l'acqua distillata di foglie di *Leàndro*, e l'ha trovata d'attività analoga e presso a poco eguale a quella di foglie o mandorle di pesco. — T.)

(*Fac.* 110, *v.* 88. — *Del mio Fuselio* ec. — Il poeta allude ad un' incisione inglese, conosciuta anche fra noi, rappresentante l'*Incubo* personificato. — T.)

(*Ivi*, *v.* 89. — *Del libero Scecspír* ec. — Scrivo *Scecspír* come si pronunzia, in luogo di *Shakespeare*. — T.)

Ivi, *v.* 115. — *Non impera il* Voler. — Il sonno consiste nella cessazione di tutta la potenza volontaria tanto sopra i nostri movimenti muscolari, quanto sopra le nostre idee; essendochè noi nè passeggiamo, nè ragioniamo durante il sonno: ma nel medesimo tempo molti de' nostri movimenti muscolari e molte delle nostre idee continuano d'esser eccitate ad agire in conseguenza d'irritazioni e di sensazioni interne; poichè il cuore e le arterie continuano a battere,

e noi proviamo varietà di passioni, ed anche fame e sete nei nostri sogni. Quindi concludo che i nostri nervi del senso non sono nè torpidi nè inerti durante il sonno; ma che sono unicamente inabilitati alla percezione degli oggetti esterni, essendo i loro organi esterni renduti incapaci a trasmetter loro le impressioni de' corpi esterni durante la sospensione della potenza di volizione: così le palpebre sono chiuse nel sonno, e, com' io suppongo, il timpano dell' orecchio non è teso; imperocchè così il timpano come le palpebre sono private degli esercizj volontarj de' muscoli appropriati a' respettivi oggetti; ed è probabile che accada agli esterni apparati degli altri nostri organi del senso qualche cosa di simile che possa renderli inetti al loro ufficio della percezione, durante il sonno; giacchè il latte versato nella bocca de' bambini dormenti li costrigne ad inghiottire e succiare; e se la tua palpebra viene un poco aperta, di chiaro giorno, dagli sforzi di turbato sonno, ti sogni d' essere molto abbagliato. Quando nasce, durante il sonno, un penoso desiderio d' esercitare i movimenti volontarj, ha luogo il così nominato *Incubo*. Allorchè il sonno diventa così imperfetto, che alcuni movimenti muscolari obbediscono a questi sforzi del desiderio, ci ha di quelli che vanno intorno ed eseguiscono dormendo alcune faccende domestiche. Io medesimo ho veduto più volte una donna *sonnambola*; una volta in questo

stato ella odorò un tuberoso (spezie di fiore), cantò, e bebbe una tazza di tè: il suo destarsi era sempre accompagnato da straordinaria sorpresa ed anche da paura; cosiffatta malattía aveva quotidiani periodi, e sembrò del genere epilettico.

Fac. III, *v.* 130. — *Di* Thor *gigante* ec. — Presso il villaggio di Wetton, un miglio o due sopra Val-di-Dova, vicino ad Ashburn nel Derbyshire, ci ha una spaziosa caverna verso il mezzo della salita del monte, che ancor ritiene il nome di *Casa di Thor:* al di sotto giace un' estesa pratería che presenta una veduta pittoresca, e dove i fiumi Hamps e Manifold s' approfondano nella terra, e risalgono ne' giardini d' Ilam, sede del nobile sig. Gio. Port, tre miglia al di sotto o circa. Dove questi due fiumi tornano a risalire, si trovano delle impronte somiglianti a pesci che pajono di diaspro steso sopra una terra calcaria. Spati calcarj, conchiglie cangiate in una sorta d' agata, coralline impietrite, miniere di piombo, di rame e di zinco, e molti strati di silice e di chelonite o di lava, abbondano in questo tratto di paese. — Si dice che i Druidi offrissero a Thor umani sagrifici, rinchiusi in idoli di vinco. Dal nome di questa divinità è derivato appresso i popoli del Nord il loro *Thursday*, che equivale al nostro giovedì.

Lo scoscendimento della superficie di molte parti di questo paese, le voragini, come vengono

chiamate, o bacini scavati sopra alcuna delle montagne, simili a crateri vulcanici, dove l'acqua piovana sprofonda dentro la terra; e la quantità di macigni che sembrano essere stati lanciati sopra il terreno da esplosioni vulcaniche, come pure le grandi masse di chelonite, o di lava, ne convincono dell'esistenza di violenti terremoti succeduti in qualche antica epoca del mondo; alla qual epoca sembra che sieno stati formati i canali di questi fiumi sotterranei, quando un lungo tratto di rupi fu sollevato dal mare traboccante sopra i fuochi centrali, e quindi producente un'irresistibile esplosione di vapore; e quando coteste rupi di nuovo s'abbassarono, le loro parti non poterono combaciarsi esattamente, ma lasciarono una lunga cavità inarcata sopra una tale operazione della natura. Pare che le caverne di Castleton e di Buxton nel Derbyshire abbiano avuta un'origine simile a quella che abbiamo attribuita alla caverna chiamata *Casa di Thor*. (Vedi *Le teorie della Terra del* Sig. Whitehurst e del dott. Hutton.)

(*Fac.* III, *v.* 137. — *Allungate cortine* ec. — La parola *cortina* è da' buoni autori usata nel significato che suona in questo verso, cioè di lato di muro che si distenda a guisa d'ala. — *Fece fare una larga via coperta con due alie di grosso muro; oggi dicesi* CORTINA. (Matteo Villani) — Il testo ha *lengthen'd alies*. — T.)

Fac. 113, *v.* 198. — Varinga. — (*Ficus indica* L.) Della classe *Poligamía.* Questo grand' albero s' innalza con rami opposti da tutte le bande, ed ha foglie molto ovate; dalla sommità de' rami escono e pendono in giù certe sottili e flessibili appendici, simili a cordicelle, le quali serpeggiano e s' abbarbicano dentro la terra, e tornano quindi a sorgere di nuovo. (*Sloan. Hist. of Jamaica. Lin. Spec. Plant.* — Vedi *Caprifico.*)

(*Ivi.* — Si avverte che nell'originale la descrizione de' fiumi Hamps e Manifold serve di similitudine alla descrizione della pianta *Varinga,* laddove nella traduzione quest' ultima serve di similitudine alla prima a fine di schivare il difetto che seco avrebbe portato la soverchia lunghezza della similitudine in confronto della descrizione per cui venía fatta, come pure a fine di rendere ad un tempo più evidente il paragone tra il corso di que' due fiumi e la maniera con cui la *Varinga* penetra entro terra e quindi risorge. — Io poi ho chiamato il *Ficus indica* col suo sinonimo *Varinga,* per cagione di fuggire l' inonesto equivoco che avrebbe prodotto il vocabolo usato dall'autore: *Descending* Fig *dives into the sands.* — T.)

Ivi, v. 207. — Balsamina. — (*Impatiens noli tangere* L.) — Il pericarpio è formato d' una capsula divisa in cinque parti, ciascuna delle

quali, allorchè il seme è maturo, al minimo tocco si piega tosto a modo di spira, balza dal gambo, e per mezzo della sua elasticità getta i semi a grande distanza. La capsula del *Geranium* e la spiga dell'*Avena* selvatica sono attorcigliate pel medesimo fine, e dispergono i loro semi ne' giorni umidi, mentre la terra è meglio disposta a riceverli. Ond'è che una di queste avene, colla sua capsula o spiga aderente, fermata sopra qualche luogo, può servire d'igrometro, attorcigliandosi più o meno secondo l'umidità dell'aria.

La resta d'orzo è fornita di dure punte, le quali, simili ai denti d'una sega, sono tutte rivolte verso una parte: mentre questa lunga resta giace sopra la terra, si estende nell'aria umida della notte, e spigne avanti i suoi grani, i quali vi si fanno aderenti; di giorno, inaridendo, si raccorcia; e siccome queste punte le impediscono di retrocedere, facendo ella forza a sè stessa colla sua estremità appuntata, striscia ed arrampica a guisa d'un bruco, e s'allontana molti piedi dal gambo nativo. Su questo principio l'ingegnosissimo meccanico filosofo, sig. Edgworth, costrusse già il suo automa; il dorso di esso è composto di leggier legno d'abete, grosso un pollice circa, e lungo quattro, fatto di pezzi tagliati trasversalmente rispetto alle fibre del legno, ed incollati insieme: egli ha due piedi davanti e due di dietro, i quali portano il corpo orizzontalmente; e questi

piedi sono armati alle loro estremità di acute punte di ferro che si piegano indietro. Quindi allorchè il tempo è umido, il corpo si allunga, e i due piedi anteriori sono spinti innanzi; in tempo secco i piedi posteriori s'avvicinano agli altri, giacchè l' obbliquità delle punte de' piedi impedisce il retrocedere. E così in un mese o due l'automa passeggia a traverso del luogo da lui abitato. Non si potrebbe applicare questa macchina come igrometro a qualche oggetto metereologico?

Fac. 116, *v.* 292. — Dittamna. — (*Dictamnus albus* L.) Frassinella. Nelle notti tranquille delle stagioni secche, questa pianta emana un'aria, o gas infiammabile, che s'accende all'approssimarvi d' una candela. Ci ha esempi di creature umane a cui s' appiccò fuoco spontaneamente, e furono totalmente consumate. (*Phil. Trans.*)

L' odore di molti fiori, così grato al nostro senso dell' odorato, non meno che il puzzo disaggradevole di molti altri, è dovuto all'esalazione de'loro olj essenziali. Questi olj essenziali hanno maggiore o minor volatilità e sono tutti infiammabili; molti di essi sono per noi veleni, come quello di *lauro* e di *tabacco*; altri posseggono una qualità narcotica, come vien provato dall' olio di garofani che sull' istante allevia un leggier mal di denti; dall' olio di cannella che allevia il singhiozzo; e dal balsamo del Perù che calma il dolore d'alcune ulcere.

Questi olj son tutti deleterj per certi insetti; e quindi pare che il loro uso nell' economía vegetabile, giacchè sono prodotti ne' fiori e nelle foglie, sia quello di difenderli da' loro voraci nemici. Uno degli olj essenziali, quello cioè di trementina, viene raccomandato dal sig. de Thosse per distruggere gl' insetti che intaccano così i vegetabili, come gli animali. Avendo egli osservato che le piante erano coperte da uno sciame di piccoli insetti (*pucins*; gorgoglioni) che infestavano i loro teneri rami, li distrusse tutti interamente in questa maniera. Egli mise in una tazza un picciol pugno di terra, sopra cui versò poca quantità d' olio di trementina; poi sbattè il tutto insieme con una spatola, versandovi sopra dell' acqua fino a tanto che acquistò la consistenza d' un brodo spesso; con questa mistura spalmò l' estremità de' rami; e così gl' insetti come i loro uovi furono distrutti, ed altri insetti fuggirono per l' odore della trementina. Egli aggiugne d' aver distrutte le pulci de' suoi cagnuolini in una sola volta, bagnandoli in acqua calda impregnata d' olio di trementina. (*Mém. d' Agricult.* an 1787.)

Io spruzzai dell' olio di trementina, per mezzo d' una scopetta, sovra alcuni rami d' un albero che era coperto di *aphis*; ma perirono e gli insetti ed i rami: una soluzione d' arsenico molto diluta operò lo stesso. — Le spezieríe sono piene di resine, di balsami, d' olj essenziali, e la pece ed il catrame (per usi meccanici)

sono pure una produzione di secrezioni vegetabili.

Fac. 116, *v.* 298. — Mancinella. — (*Hippomane mancinella* L.) Gl' Indiani avvelenano le loro frecce col sugo latteo di questa pianta; le gocce di rugiada che cadono da essa, sono caustiche al pari d' un vescicatorio, e producono ulceri pericolosi; per lo che molti trovarono la loro morte in dormendo sotto la sua ombra. In ogni dove abbonda gran varietà di piante nocive; in Inghilterra la *Morella*, il *Giusquiamo*, la *Cinoglossa* o *Lingua di cane*, e molte altre si trovano, in quasi tutte le strade battute, intatte dagli animali. Alcuni domandarono quale è l'uso di tale abbondanza di veleni? I sughi acri o nauseosi d' alcuni vegetabili, non meno che le spine di altri, sono dati loro per difendersi dalla depredazione di certi animali; e le piante spinose in generale somministrano un cibo salubre e grato agli animali granivori. (Vedi la Nota all' *Elce*.) — I fiori o petali delle piante sono forse in generale più acri delle lor foglie; quindi molto più di rado sono mangiati dagl' insetti. Tal sembra che sia l'uso degli olj essenziali nell' economía vegetabile, come si osservò più sopra nelle Note intorno al *Dictamnus* ed all'*Ilex*. La fragranza delle piante forma così una parte della loro difesa. Questi sughi acri o nauseosi de' vegetabili hanno fornito la medicina de' suoi precipui materiali, come sono i purganti, i vomitivi, i narcotici ec.

Fac. 117, *v.* 303. — Ortica. — (*Urtica urens* L.) L'aculeo ha un sacchetto alla sua base, ed è perforato vicino alla sua punta, esattamente simile ai pungiglioni delle vespe e ai denti delle vipere. Il fluido contenuto in questo sacchetto, e quindi premuto attraverso della perforazione nella ferita fatta dalla punta, è egli un olio essenziale caustico, o vero un acido vegetabile concentrato? Così i veleni vegetabili, come quelli tratti da regno animale, producono effetti più pronti più pericolosi allorchè vengono instillati per entro una ferita, di quel che sia presi nello stomaco; quindi le famiglie de' Marsi e de' Psilli, nell'antica Roma, senza ricever danno succhiavano fuor delle ferite il veleno delle vipere, e si supponeva per questa ragione ch'ei fossero dotati d'un potere soprannaturale. Dalle sperienze riferite dal Beccaria appare che una quantità quattro o cinque volte maggiore di quella infusa in una ferita ha prodotto appresso a poco, presa per bocca, eguali effetti.

I fiori maschi dell' ortica sono separati dalle femmine; e, quando fa bel tempo, si veggono le antere screpolare con forza, e sprigionare una polvere, la quale volteggia intorno alla pianta a guisa d'una nube.

Ivi, v. 306. — Lobelia. — (*Lobelia longiflora* L.) Cresce nelle Indie occidentali, e spande intorno esalazioni così deleterie, che si sente un'oppressione di petto anche a molti piedi di

distanza, allorchè è collocata in un angolo d'una camera o d'una stufa. (*Ingenhouz, Exper. on Air.* — *Jacquini hort. botanic. Vind.*) Le esalazioni del frutto maturo, o delle foglie che avvizziscono, consta per prova che viziano molto l'aria in cui si trovano; ed è probabile che tutti que' vegetabili, onde emana un forte odore, possano produrre il medesimo in un grado più o men grande, dalla *Rosa* fino alla *Lobelia*: è quindi cosa molto malsana il vivere continuamente in una simile atmosfera odorata; come altresì nuocono alla propria sanità i leziosi che si profumano le chiome ed i fazzoletti. Boerhaave e Mead hanno affermato ch' essi conoscevano quando un fluido velenoso col suo vapore potesse ammazzare la persona che vi si accostasse. Ed è ben noto che il gas de' liquori fermentati, od ottenuto dalla pietra calcaria, ammazzerebbe gli animali che vi fossero immersi, non meno che i vapori della *Grotta del Cane* presso Napoli.

(*Fac.* 117, *v.* 313.— *Così non meno* ec.— Questo e gli altri due versi non si trovano nel testo. Sono stato costretto di far tale aggiunta per ischivare il difetto d' un periodo di 20 e più versi. — T.)

Ivi, *v.* 319. — *L' alta Palmira.* — Fra le ruine di Palmira che trovansi disperse non solamente ne' colti, ma ancora ne' deserti, si vede un colonnato singolare lungo da 2600

braccia; i piedestalli delle colonne, che sono d'ordine corintio, oltrepassano l'altezza d'un uomo; e quest'ordine non è che una picciola parte degli avanzi d'un solo edifizio. (*Viaggi di Volney.*)

Fac. 119, *v.* 379. — *Il truculento* Upasso. — È nell'isola di Java un albero velenoso che dicesi aver co'suoi effluvj spopolato un'estensione di paese da dodici a quattordici miglia intorno al luogo ov'egli cresce. Nella lingua di quel paese e' chiamasi *Bohon-upas*. Col sugo di esso si preparano le frecce più velenose; e per ottenerlo, si condannano i malfattori ad andare in traccia di quest'albero, dando loro le opportune direzioni tanto per raccogliere e riportarne il sugo, quanto per assicurarsi dalle maligne esalazioni dell'albero; e vengono assoluti se ritornano indietro con una certa quantità di veleno. Ma da' registri ivi tenuti risulta che, di quattro, assai di rado ne ritorna indietro uno. Non solo tutti gli animali d'ogni genere, come quadrupedi, pesci e uccelli, ma anche ogni sorta di vegetabili sono distrutti dagli effluvj dell'*Upas*: di modo che, per ben dodici o quattordici miglia all'intorno, la superficie della terra è intieramente sterile e sassosa, e soltanto sparsa di scheletri d'uomini e d'animali: spettacolo terribile, superiore a tutto ciò che i poeti possono aver descritto, od i pittori disegnato. Dicesi che crescano vicino a lui due

altri alberetti della stessa specie. (Vedi *London Magazine for* 1784 *or* 1783.)

Fac. 120, *v.* 41*a* — *La bella* Orchide. — (*Orchis morio* L.) Il bulbo, da cui trae nutrimento e vita questa pianta, si raggrinza e va morendo a misura che ne cresce un nuovo; la qual circostanza non è analoga alle altre radici tuberose o globose, ma bensì ad alcune radici bulbose, come il *Tulipano*. La maniera, con cui le piante erbacee si producono dalle loro varie radici perenni, sembra degna d' ulteriore investigazione, giacchè la loro analogia non è ancora chiaramente stabilita. Il pedale, o vera radice, nell'*Orchis* sta sotto la cipolla; e da questa parte vengono prodotte le radici fibrose ed il nuovo bulbo. Nel *Tulipano* il pedale (*caudex*) sta sotto il bulbo; e di qui procedono le radici fibrose ed i nuovi bulbi; il bulbo vecchio, alla guisa di quello dell'*Orchis*, muore dopo che ha fiorito: giacchè lo stelo del *Tulipano* dell'ultimo anno vive al di fuori, e non nel centro del bulbo; il che, giusta le relazioni avute, non succede ne' primi tre o quattro anni allorquando tal pianta nasce da sumenta, poichè non altro in questo tempo vien prodotto, fuorchè lo stelo con sottili foglie senza fiorire. Se al principio di primavera si dissechi una cipolla di *Tulipano*, innanzi appunto che incominci a germogliare, si vede nel suo centro un fiore perfetto; e tra la prima e la seconda

tonaca, per quel ch' io credo, vien prodotto il bulbo dell' anno susseguente; fra la seconda e la terza tonaca, e fra questa e la quarta, e fors' anche più oltre, sono visibili altri bulbi più e più piccoli, tutti concorrenti al pedale al fondo del bulbo materno: e questi, secondo mi vien detto, richieggono altrettanti anni avanti di fiorire, quante sono le tonache onde sono coperti. L' annua riproduzione delle cipolle di *Tulipano* induce alcuni fioristi a credere che queste cipolle non muojano mai naturalmente. Le cipolle di *Giacinto*, per quanto mi viene asserito, non muojono prima di cinque o sette anni dopo aver fiorito.

La cipolla di *Giacinto* differisce da quella di *Tulipano* in ciò, che lo stelo del fiore dell' ultimo anno si trova sempre nel centro della cipolla, ed i nuovi germogli nascono dal pedale sotto il bulbo, ma non sotto alcuna delle tonache concentriche della cipolla, eccetto l' esterna. Quindi il Sig. Eaton, ingegnoso fiorista di Derby, a cui sono debitore in questa Nota di molte osservazioni, conclude che la cipolla di *Giacinto* non può perire annualmente dopo aver fiorito, a guisa del *Tulipano*. Il medesimo mi diede una cipolla di *Tulipano*, la quale fu messa troppo profondamente nella terra, ed il cui pedale si allungò di un dito circa, ed il nuovo bulbo formossi sopra il bulbo vecchio, e staccato da lui, in luogo d' esservi da una parte aderente.

Il pedale del *Ranuncolo* coltivato da' fioristi nasce sopra la radice di esso a forma d' artiglio: in questo la vecchia radice si muore annualmente, simile al *Tulipano* ed all' *Orchis*; e le radici nuove, che si veggono sopra le vecchie, cacciano il pedale più abbasso dentro la terra. Lo stesso dicesi aver luogo nella *Scabiosa* ed in alcune altre piante, come nella *Valeriana* e nella *Piantaggine maggiore*: le nuove radici fibrose s' innalzano intorno al pedale sopra le vecchie; l' estremità inferiore della radice diventa tronca, come se fosse tagliata, dopo che le vecchie fibre sono cadute; ed il pedale è cacciato entro la terra da queste nuove radici. (Vedi *Arum* e *Tulipa*.)

(*Fac.* 120, *v.* 416. — *Avendo più di lui, che di sè cura.* — Verso di Dante. — T.)

Fac. 124, *v.* 523. — Cuscuta *han nome* ec. — Quattro maschi, due femmine. Questa pianta parassita (giacchè i suoi semi sbocciano senza cotiledoni) manda fuori un corpo spirale, e, lasciando d' abbarbicarsi nella terra, ascende spiralmente sui vegetabili a lei vicini e con un movimento contrario a quello del sole, ed assorbisce il suo nutrimento per mezzo de' vasi apparentemente inseriti ne' suoi amminicoli. Ella non porta foglie, ma qua e là soltanto qualche piccolissima squama membranosa, serrata sotto il ramo. (*Lin. Spec. Plant.*) Martyn,

nelle sue eleganti lettere sulla botanica, aggiugne che, non contenta d'appoggiarsi ove ella s'arrampica, ne tragge il suo nutrimento; e in fine, per gratitudine di tutto questo, strozza il suo ospite. — Tutto il mondo vegetabile si contende a vicenda e luce ed aria: gli arbusti s'innalzano di sopra l'erbe, e, togliendo loro la luce e l'aria, arrivano a danneggiarle a segno che le fanno perire: gli alberi soffocano o danneggiano gli arbusti; le piante parassite arrampicanti, come l'*Edera* e la *Vitalba*, nuocono agli alberi più alti; ed altre piante parassite, che esistono senza essere abbarbicate entro la terra, come il *Visco*, la *Tillandsia*, l'*Epidendrum*, i *Muschi* ed i *Funghi*, nuocono agli alberi sopra cui vivono.

Alcune delle piante a stelo volubile ascendono sulle altre piante spiralmente dall'est-sud-ovest, come sarebbe l'*Humulus*, la *Lonicera*, il *Tamus*, l'*Helxine*. Altre volgono i loro steli spirali dall'ovest-sud-est, come il *Convolvulus*, il *Phaseolus*, la *Basella*, il *Cynanchum*, l'*Euphorbia*, l'*Eupatorium*. Le cause prossime o finali di questa differenza non sono per ancora state investigate. Altre piante sono fornite di brocchi ad oggetto di potere arrampicare: se il brocco non trova nulla su che appoggiarsi nel suo primo rivolgimento, egli ne fa un altro; e così fino a che si attorciglia intieramente a guisa d'un *tire-bouchon*: laonde ad un osservatore poco attento sembra ch'e' si

muova gradatamente innanzi e indietro, poichè alcune volte lo vediamo rivolgersi verso levante, ed altre volte verso ponente.

Una delle gramigne indiche, *Panicum arborescens*, il cui stelo non è più grosso che una penna d'oca, s'innalza tanto alto, quanto i più grandi alberi, per cagione di questa contesa per l'aria e per la luce. — Le cime di molte piante arrampicanti sono tenere, ed allorchè sieno private della loro acrimonia per mezzo della bollitura, offrono un grato commestibile. Le cime di *Lupolo* sono usate comunemente. Io ho mangiato delle cime di *Brionya alba*, e le ho trovate quasi tanto saporite come gli asparagi; e sono d'avviso che si potrebbe coltivare questa pianta con molto profitto, per essere un vegetabile ortense assai primaticcio. Il *Tamus* è meno piacevole al gusto quand'è bollito. (Vedi *Galanthus.*)

Fac. 125, *v.* 567. — *La seduttrice ognor* VITE ec. — (*Vitis vinifera* L.) Cinque maschi, una femmina. Il sugo dell'uva matura è nutritivo ed aggradevole, e consiste principalmente di zuccaro e di mucilagine. Il processo chimico di fermentazione converte questo zuccaro in ispirito; cangia un nutrimento in veleno! e però è divenuto la maledizione del mondo cristiano, come quello che produce più della metà delle nostre malattíe croniche; ciò fu osservato da Maometto, il quale per conseguenza ne proibì

l'uso a' suoi discepoli. Gli Arabi furono gl' inventori della distillazione; e così, concentrando i liquori fermentati, non hanno fatto che aumentare la loro qualità struggitrice. — Una teoría del diabete e dell' idropisía in conseguenza d'abuso di liquori fermentati o spiritosi fu data da Carlo Darwin in un suo trattato sul moto inverso del sistema linfatico.

(Il suddetto trattato si trova inserito nella *Zoonomia* del nostro Darwin, T. II, fac. 190. — T.)

Fac. 126, *v.* 588. — Prometéo *così pure* ec. — L' antica istoria di Prometeo che si nascose in seno il fuoco da lui rapito, ed a cui fu poscia roso perpetuamente il fegato da un avoltojo, ne porge un' allegoría così acconcia degli effetti prodotti dalle bevande spiritose, che si potrebbe essere indotti a credere che l'arte del distillare ed alcuni altri processi chimici (qual si è quello di calcinar l' oro) sieno stati conosciuti ne' tempi più remoti dell' antichità, e siensi quindi perduti. Il gran bevitore di liquori spiritosi non può meglio essere rappresentato in linguaggio geroglifico, che dal fuoco invadente il seno di lui; ed è certo che l' effetto generale di bere liquori fermentati o spiritosi si è o uno scirro infiammato, o la paralisi del fegato, colle varie critiche o conseguenti malattíe, quali sono l'eruzioni lebbrose sulla faccia, la gotta, l' idrope, l' epilessía, l' insania. È notabile come tutte le malattíe prodotte dall'abuso di liquori fermentati

o spiritosi sieno proclivi a farsi ereditarie fino alla terza generazione, e gradatamente crescendo, qualora continui la causa, infino all' estinzione dello stipite.

(*Fac.* 126. — Giova qui rapportare uno squarcio, tratto dalla *Zoonomía* dello stesso Darwin, in proposito di quanto si è detto di sopra. «Quando si discusse, alcuni anni sono, nella Camera de' Comuni, il progetto d' una nuova tassa sulla distillazione de' liquori spiritosi, fu detto dei distillatori con gran verità: *Costoro tolgono al popolo il pane, e lo convertono in veleno*. E pure queste manifatture di malattie non ostante a ciò si lasciarono esistere, col far loro versare nella tesorería intorno ad un milione di lire sterline all'anno. E così sotto i nomi d'acquavite, rum, gin, wisky, usquebaugh, vino, sidro, birra ec., l'alcoole è divenuto il veleno del mondo cristiano, come l' oppio del maomettano.

Evoè! parce, Liber,
Parce, gravi metuende thirso! — Hor. »

(*Darwin, Zoonom.* — Traduz. di G. Rasori, T. II, fac. 265.)

Dall' abuso de' liquori fermentati o spiritosi io suppongo che dipenda ancora un' altra malattía la quale di giorno in giorno si fa più frequente, che non era ne' tempi addietro, voglio dire l' apoplessía. Niuno ignora quanto siasi fra

noi esteso l' uso de' liquori spiritosi da pochi anni in qua. Non è molto, che nomi ignoti appresso la moltitudine erano ancora il *rum* ed il *punch*, il *kirschen-wasser*, il *gin* ec.: ma non furono più tosto conosciute queste bevande, che se ne vide fare universale abuso, contribuendovi grandemente la comparsa contemporanea della nuova dottrina di Brown, la quale, per esser male interpretata dal volgo, pareva che le raccomandasse per ogni poco d' alterazione che in qual si sia maniera soffrisse la salute. Ora interrogate tutti i nostri Pratici, e sentirete che le apoplessíe date loro a curare appartengono per la massima parte ad una sola e identica diatesi; e se qualcuna fu attribuita a diatesi opposta, il suo esito infausto mostrò non di rado l' errore della diagnosi. Dunque egli è evidente che una causa generale uniforme le dee produrre; e questa risiede, con apparenza di verità, nell' abuso de' liquori spiritosi. Quando mai si videro così popolate le taverne, come in questi ultimi anni, in cui le rivoluzioni politiche furono accompagnate da quella de' costumi? Chi è, fra il minuto popolo, che, potendo, non si beva ogni mattina a digiuno un bicchier d' acquavite amara? Chi, fra gli agiati cittadini, che non termini il pranzo in mezzo a' vini forestieri e ad altri più squisiti liquori?.... Nè alcuno mi vorrà negare, io credo, che tali costumanze non si sieno intruse fra noi se non da pochi anni, giacchè lo sturare una bottiglia

di Sciampagna o di Malaga era come dire soltanto riserbato a festeggiare i giorni più solenni. Nulladimeno, quantunque io per me inchini ad attribuire la frequenza delle apoplessíe al detto abuso, ho potuto osservare ancora che questa malattía sorprende per lo più delle volte o nelle chiese, o nelle taverne, o ne' crocchi; in somma ne' luoghi ove l'aria è più viziata, cioè a dire, ove l' aria è più carica di gas acido carbonico. Che l' acido carbonico sia stimolante è un' opinione che si va sempre più convalidando mercè delle sperienze de' professori Rasorí e Borda. Pure, supposto ancora che non sia, egli tuttavolta per un altro rispetto si riscontra coll' azione de' liquori fermentati o spiritosi: operano questi sul sistema vivente, al pari dell' acido carbonico, *disossigenando*. Non si potrebbe adunque riferire un maggior numero di casi d' apoplessía all' unico fenomeno della disossigenazione? E chi non sa quanto la disossigenazione sia nociva all' economía animale? L' istessa respirazione si crede non ridursi ad altro, che a mantenere debitamente ossigenato il sangue circolante, successivamente decarbonizzandolo. Per una delle cause rimote dell' apoplessía fu da quasi tutti gli autori reputato il vento meridionale, essendo sembrato loro di veder più frequente una tal malattía quand'esso domina. Or concedendo che giusta sia l' accusa data a questo vento, se ne potrebbe ritrarre un' altra prova in favore dell' opinion

mia, giacchè non è inverisimile che l'austro possa trasportar seco gli effluvj de'vegetabili putrescenti e le esalazioni carboniche delle spiagge dond'ei si parte. E sempre più io mi rendo persuaso di dover attribuire la maggior parte delle apoplessie alla disossigenazione o carbonizzazione, quando osservo che mentre sono esse frequentissime in città, appena se n'ha esempio negli aperti paesi campestri dove l'aria è più ossigenata, e più rare sono le circostanze in cui s'inspiri gas acido carbonico. Quello però che più di tutto corrobora il mio sentimento, si è la seguente osservazione. L'uso de' salassi nell'apoplessía è stato quasi sempre seguito da così buoni effetti, che parrebbe delitto oggigiorno il prescinderne: e pure quanto rari sono i casi che il sangue cavato si presenti cotennoso? È questo un fenomeno degno dell'attenzione de' Fisici; imperocchè, mentre si dice che un carattere distintivo dell'azione soverchia degli stimoli si è la cotenna del sangue, non se ne vede ordinariamente pùr vestigio in una circostanza in cui dovrebb'essere manifestissima, fortissima essendo la diatesi dominante, e grandissimi e gagliardi gli stimoli che la produssero, come lo prova la generosità ed insistenza del metodo antiflogistico che vuolsi praticare per domarla. Ma cosiffatto fenomeno vien tosto spiegato dove si ammetta la mia opinione. Imperciocchè, siccome la moderna chimica insegna che la così detta cotenna pleuritica

non consiste se non in un grado d'ossidazione dell'albumina e della fibrina maggiore di quello che sia necessario in istato di sanità, così è chiaro che non si può formar la cotenna dove abbia luogo grande disossigenazione del sangue, siccome io penso che avvenga nel maggior numero delle apoplessie. Avverto però ch'io non intendo già d'assegnare una causa generale di tutte le apoplessíe; io non cerco che d'investigare la causa che le ha rendute più frequenti, poichè intorno alla loro frequenza soltanto si fanno alla giornata dispute infinite, non già intorno all'esistenza della malattía, la quale anche per innanzi solea rapirsi non poche vittime. Sicchè qualora si dia pure oggidì il caso d'apoplessía indipendente da qualunque abuso di liquori o da disossigenazione d'atmosfera, io non penso già che questo caso possa rifiutare il parer mio, ma non dubito di credere ch'egli debba essere annoverato fra que' casi d'apoplessía che occorrevano ancora per lo passato quando era questa malattía assai meno frequente; moltissime essendo le cause che la possono generare, indipendentemente da quelle per me attribuite alla maggior parte.

Se poi l'opinione ch'io qui produco in mezzo col debito riservo, possa esser degna d'attenzione e d'indagini, è rimesso all'ingegno ed alla ingenuità de' medici. Certo è tuttavolta che se l'esperienza e l'osservazione la confermassero, s'aprirebbe un nuovo campo

d' indicazioni mediche curative e preservative di questa malattía. Gli acidi muriatico e nitrico, e il muriato di potassa ossigenato sarebbero i medicamenti da preferire, come quelli che più facilmente abbandonano il loro ossigeno. Si potrebbe sperimentare l'ossido gasoso d' azoto, il quale ha soprattutto la proprietà, per avviso del celebre Bedoes, di togliere il sonno, sintomo prodromo e formidabile dell' apoplessía; sintomo che malamente si cercherebbe di togliere per mezzo del caffè, il quale, altro non essendo che un carbone più o meno perfetto, non può che appartenere a' disossigenanti. Anche il Bergio (siccome mi fe' notare il mio caro e coltissimo amico, dott. Lomeni) aveva osservato che il caffè è nocivo agli apopletici o letargici, dandone però una spiegazione ben diversa da quella ch' io suppongo. Nè si dovría pure dimenticar l' uso delle acque ossigenate e l' abitare in luoghi d' aria molto pura; come altresì dovrebbe giovare un' atmosfera più dell'ordinario ossigenata, il che si ottiene per mezzo de' vapori di gas acido muriatico sopraossigenato. Egli è il vero che sì fatti rimedj appartengono tutti (se ben conosco) alla classe de' controstimoli; tuttavia siccome la inutilità de' controstimoli usati indifferentemente si manifesta in gran numero di casi, così non è irragionevole il proporre di preferir quelli che posseggono facoltà ossigenante. — T.)

Fac. 127, *v.* 604. — Ciclame. — (*Cyclamen europæum* L.) Il pan porcino. Allorchè i semi sono maturi, il peduncolo del fiore gradatamente si attorciglia a mo' di spira all' ingiù, fino a che tocca il suolo, e, forzatamente ficcandosi nella terra, vi depone i suoi semi, i quali si pretende che ricevano il loro nutrimento dalla radice materna, non potendo allignare in verun' altra situazione.

Il *Trifolium subterraneum* è un' altra pianta la quale seppellisce i suoi semi; giacchè il capo globulare del seme penetra nella terra; il che però in questa pianta potrebb' essere solamente un partito per involare i suoi semi alla rapina degli uccelli. Evvi un altro trifoglio, il *Trifolium globosum*, il quale ha una maniera curiosa di nascondere i suoi semi: i flosculi inferiori sono i soli che abbiano corolla e sieno fertili; i superiori si cangiano in una sorta di lana, e, formando un capo, nascondono perfettamente i calici portanti i semi (*Lin. Spec. Plant.*)

Fac. 128, *v.* 633 e 644. — *Volse là dove alto la sacra terra I pii seguaci di Brunone apriro.* — Nel tempo della peste di Londra del 1665 fu scavata nella Certosa una fossa capace di contenere i morti, lunga 40 piedi, larga 16, e profonda ben 20; e in due settimane vi furono gettati dentro 1114 cadaveri. Durante sì terribile calamità si diedero esempi di madri che portarono

i propri figli a quella pubblica sepoltura, e di persone deliranti o disperate per la perdita de' loro amici, le quali vi si spinsero vive nel mezzo. (*Journal of the Plague-year in* 1665.)

(*Fac.* 128, *v.* 644. — *I pii seguaci di Brunone.* — Ciò sono i Certosini, il cui institutore fu S. Brunone. — T.)

Ivi, v. 651. — *Là dove le non salse onde* ec. — Alcuni filosofi hanno creduto che il continente d'America non sia emerso dal grande oceano se non dopo l'epoca che ne emersero gli altri continenti. Una ragione per accostarsi a questo parere si è che que' grandi laghi, forse ampj poco meno del Mar mediterraneo, sono formati d' acqua dolce. E, siccome egli pare che il sal marino abbia la sua origine dalla distruzione de' vegetabili e degli animali, tirati giù dalle piogge e trasportati dai torrenti ne' laghi o ne' mari, così sembrerebbe che questa sorgente di sal marino non fosse esistita da sì lungo tempo in quella regione. Ci ha non pertanto un modo soddisfacente di spiegare una tal circostanza; ed è che i laghi d'America si trovano quasi a livello dell' oceano, e sono quindi perpetuamente *dissalati* da' fiumi che vi scorrono attraverso; il che non avviene nel Mediterraneo, in cui perpetuamente passa una corrente dell' oceano.

(*Fac.* 128, *v.* 652. —. . . . *e investigiati boschi* ec. — Darwin usa bene spesso l' aggettivo negativo *trackless*, che significa *senza orma*, e di cui non trovasi in italiano la voce corrispondente. Spero perciò che dopo l' aver io detto, nel Canto I, v. 287 : « Per le foreste *da nulla orma impresse* » (through the *trackless* glade); ed al verso 430 « Entro *inaccesso* mar » (in *trackless* deeps); — nel C. II, v. 635 « . . . . per *invie* sabbie » (o 'er *trackless* sands), il qual epiteto *invio* è tratto dal latino *invius*, che è a dire *senza via*; — nel C. III, v. 104 « Deserto *senza via* » (*trackless* desert), ec.; spero, io dico, che mi possa esser perdonato l' arbitrio che mi son tolto finalmente d' inventar qui una parola la quale tanto valesse che *trackless*; il che parmi d' avere ottenuto col vocabolo novissimo *investigiato*, dedotto dal radicale italiano *vestigio*. — L'Ariosto dice (C. 7, st. 17) « . . . . bosco *senza via*. » E altrove « Non sono i liti *pesti D'alcun sentier*. » E Dante disse pure « . . . . per un bosco Che *da nessun sentiero era segnato* ». Da' quali esempi si vede che d' una circonlocuzione più o men lunga si sono dovuti servire que' due sommi maestri per esprimere un' idea che gl' Inglesi esprimono con un brevissimo aggettivo, e che brevissimamente potremmo esprimere noi pure facendo ragione al mio vocabolo. Ma nel fatto della lingua è fermo in Italia che s' abbia da rifiutar qualunque servigio le sia renduto da moderno

scrittore, e molto più se il suo *nome ancor molto non suona*. Vedi bizzarria de' nostri letterati! — T.)

Fac. 128, *v.* 653. — *la vezzosa* CASSIA. — (*Cassia fistula* L.) Dieci maschi, una femmina. I semi sono nerastri; gli stami color d'oro. Questo è uno de' frutti d'America che vengono annualmente trasportati sulle coste di Norvegia; e sono per lo più in uno stato sì fresco da poter vegetare, dando loro la debita coltura. Il frutto dell'*Anacardium*, e quello della *Cucurbita lagenaria*, della *Mimosa scandens*, della *Piscidia erythrina* e del *Cocos nucifera*, sono dal D. Tonning (*Amœn. Acad.* 149) annoverati fra cotesti semi *emigranti*. Per verità il fatto è maraviglioso, nè si può renderne ragione, fuorchè attribuendolo all'esistenza di basse correnti nelle profondità del mare, od a vortici d'acqua passanti da un paese all'altro per mezzo alle caverne della terra.

Sloane ha data una relazione di quattro sorte di semi che sono frequentemente respinti dal mare sulle coste delle isole delle parti settentrionali della Scozia. (*Phil. Trans. abridged, vol.* III.) Questi semi sono natii delle isole occidentali, e sembrano esser quivi trasportati dalle correnti sopra descritte. Una di queste piante è chiamata da Sloane *Phaseolus maximus perennis*, il qual viene spesso trasportato sulle coste di Kerry nell'Irlanda: l'altra

è chiamata nella Giamaica *Horse-eye-bean* (Dolichos urens?); ed al terzo si dà ivi il nome di *Niker*. Egli aggiugne che la *Lenticula marina* cresce sugli scogli all' intorno della Giamaica, ed è trasportata dai venti e dalle correnti sopra le coste della Florida e quindi nell' oceano del nord dell' America, dove si trova in grande abbondanza sulla superficie del mare.

Così una rapida corrente passa dal golfo della Florida al nord-est lungo le coste dell' America settentrionale, conosciuta da' marinaj sotto il nome di corrente del golfo. Il dott. Franklin ne pubblicò una carta nel 1768, principalmente sopra le informazioni del capitano Folger. Questo fatto fu pure confermato dagl' ingegnosi esperimenti del dott. Blagden, pubblicati nel 1781, il quale trovò che l' acqua della corrente del golfo era da 6 ad 11 gradi più calda dell' acqua del mare, attraverso della quale ella scorreva: la causa di ciò si dovrebbe ascrivere alla sua provenienza da clima più caldo. Egli attribuisce l' origine di questa corrente all' impeto de' venti regolari, i quali, soffiando sempre nell' istessa direzione, spingono le acque del mare atlantico verso l' ovest, fino a che vengono arrestate dal continente opposto all' ovest del golfo del Messico; e così s' accumulano quivi, e scorrono giù pel golfo della Florida. (*Phil. Trans.*) Il governatore Pownal ha data una elegante mappa di questa corrente,

disegnandone il cammino dal golfo della Florida, dalla parte settentrionale, fino al Capo Sable, nella Nuova Scozia; e di là attraverso del mare atlantico fino alle coste d'Africa, tra l'isole Canarie ed il Senegal, crescendo in larghezza, nel suo corso, fino ad occupare cinque o sei gradi di latitudine. Pownal similmente attribuisce questa corrente all'impeto de' venti regolari che spingono innanzi le acque verso ponente fino a che si oppone loro la terra ferma, e si vanno accumulando nel golfo del Messico. Assai ingegnosamente egli osserva che nel mare atlantico si dee produrre un gran flusso e riflusso tra questa corrente e quella dell'ovest spinta dai venti del tropico; ed in questo flusso e riflusso si trovano immensi campi di vegetabili galleggianti ed alcuni legni leggieri i quali vi s'aggirano per entro, o ne vengono a caso spinti fuori dai venti. (*Hydraulic and nautical Observations, by Governor Pownal.* 1787.) Il medesimo fa parola, in quest' opera ingegnosa, d'altre correnti, come quelle nel mare Indico, verso il nord della linea, le quali si attribuiscono alla influenza de' *Monsoni.*

È probabile che in processo di tempo il breve tratto di terra all'ovest del golfo del Messico possa essere portato via da questa elevazione d'acqua che vi batte contro; laonde quella immensa corrente cesserebbe d'esistere, ed un maraviglioso cambiamento avverrebbe nel golfo del Messico e nelle isole delle Indie

occidentali per l'abbassamento del mare, il quale potrebbe probabilmente fare di tutte le isole una sola, od unirle al continente.

Digitized by Google

Note al canto quarto ed ultimo.

Fac. 153, *v.* 21. — Cerea. — (*Cactus grandiflorus* L., ovvero *Cereus.*) Venti maschi, una femmina. Questo fiore è indigeno nella Giamaica e nella Veracrux. Egli spiega una corolla più che mai bella, ed emana un odore fragrantissimo per poche ore in tempo di notte: il di dentro del calice è d' un giallo splendente; ed i petali, che sono molto numerosi, sono candidissimi: comincia ad aprirsi verso le 7 od 8 ore della sera, e si chiude alla mattina prima del levar del sole. (*Martyn's Letters*) — Il *Cistus labdaniferus* e molti altri fiori perdono i loro petali dopo l'essere stati spiegati alcune ore durante il giorno; poichè in simili piante lo stimma vien subito fecondato dalle numerose antere. In molti fiori del *Cistus labdaniferus* ho osservato che due o tre degli stami erano perpetuamente piegati a contatto col pistillo.

Il *Nyctanthes*, o *Gelsomino* d'Arabia, è un altro fiore che nel suo paese natio porta una bellissima corolla, ed emana un profumo dilicatissimo in tempo di notte e non di giorno. I filosofi botanici non hanno ancora spiegata questa maravigliosa proprietà: ciò forse avviene

perchè la pianta dorme in tempo di giorno, come fanno alcuni animali; e le sue glandule odorifere non tramandano la loro fragranza, se non che durante la dilatazione de' petali, cioè durante le ore della sua veglia. Il *Geranium triste* ha la medesima proprietà di spargere la sua fragranza solamente di notte. I fiori della *Cucurbita lagenaria*, per quanto dicesi, si aprono allorchè il sole risplende sopra loro. Nel nostro clima molti fiori, come il *Tragopogon* e l'*Hibiscus*, chiudono i loro fiori prima che sopraggiungano l' ore più calde del giorno; ed i fiori d'alcune specie di *Cucubalus*, di *Silene* ec., stanno chiusi tutto il giorno; ma quando cade il sole, si dispiegano, e mandano un odore soavissimo: onde che molte piante sono chiamate *noctifloræ*.

Fac. 154, *v.* 51. — Mundì, *partendo*, ec. — Si allude ad un poema inedito di F. N. C. Mundy sopra il suo abbandono della foresta di Needwood.

Fac. 155, *v.* 64. — Tropéa. — (*Tropæolum majus* L.) Otto maschi, una femmina. Madamigella Linneo fu la prima ad osservare che il *Tropæolum majus* lanciava scintille o baleni in sul far del giorno avanti il levar del sole, durante i mesi di giugno e di luglio, e così pure all' ora de' crepuscoli vespertini, ma non mai nella totale oscurità: ella mostrò questo fenomeno

singolare al proprio padre e ad altri filosofi; ed il Sig. Wilcke ha creduto di doverlo riferire all' elettricità. Ciò non è manco meraviglioso della torpedine e di quelle anguille che hanno la facoltà di dare volontariamente delle scosse elettriche: e così forse in tal pianta, come ne' suddetti animali, può esser questo un mezzo di difesa onde stancare o distruggere gl' insetti notturni che la infestano; e probabilmente ella può lanciare le medesime scintille anche durante il giorno, ma debbono allora essere invisibili. Questo curioso soggetto merita ulteriori ricerche. (Vedi *Dictamnus.*) Il cessar che fa questa pianta dallo scintillare dopo il crepuscolo, può indurre alcuno a supporre ch' ella assorba ed emáni luce, a guisa del fosforo di Bologna o delle conchiglie d' ostrica calcinate; intorno a che hanno dato bellissime spiegazioni il sig. B. Wilson ed il Beccari. La luce della sera, alla stessa distanza dal mezzodì, è maggiore, come ho ripetutamente osservato, della luce dell' alba; il che è dovuto, per quel ch' io suppongo, alla qualità fosforescente di quasi tutti i corpi, in un grado maggiore o minore, onde assorbono luce durante lo splendere del sole, e continuano ad emanarla ancora per alcun tempo dopo, quantunque non in quantità tale da produrre apparenti scintille. — Il nettario di questa pianta cresce da ciò che si suppone essere il calice; ma questo supposto calice è colorito; e forse, per via di tale circostanza

di portare il nettario, dovrebbe piuttosto essere stimato una parte della corolla.

Il Sig. Haggren, lettore di storia naturale, osservò in Isvezia sopra certi fiori un fenomeno curioso. Una sera egli s' accorse che una *Calendula offic.* dardeggiava ripetutamente de' lampi di luce: maravigliato d'un fenomeno così poco comune, egli risolvette d' esaminarlo con attenzione; e per assicurarsi che ciò non fosse un inganno dell' occhio, collocò vicino a sè una persona con ordine di fare un segno al momento ch' ella osservasse la luce. Entrambi la videro costantemente nel medesimo istante. La luce era essai brillante nelle *Calendule* d' un color ranciato o flammeo; ma poco visibile nelle pallide. Spesso vedevasi il lampo sul medesimo fiore due o tre volte successivamente e con gran rapidità, ma più comunemente ad intervalli di parecchi minuti; ed allorchè molti fiori nel medesimo luogo vibravano insieme la loro luce, potevasi ciò vedere a notabile distanza.

Questo fenomeno fu osservato ne' mesi di luglio e d' agosto, al tramontar del sole, e per una mezz' ora appresso, quando l' atmosfera era chiara; ma dopo un giorno piovoso, o quando l' aria era carica di vapori, non si vide nulla di tutto questo.

I seguenti fiori mandano lampi più o meno vivaci, in quest' ordine:

1.° La *Calendula officinalis.*

2.° Il *Tropæolum majus.*

3.° Il *Liltum bulbiferum.*

4.° La *Tagetes patula* e la *erecta.*

Anche l'*Helianthus annuus* fu talvolta veduto mandar lampi; ma in generale sembra necessario, per la produzione di cosiffatta luce, il colore flammeo o d' un giallo lucente; e però ella non fu mai osservata sopra i fiori di molti altri colori.

Per iscoprire se mai alcuni piccoli insetti, o vermi fosforici, ne potessero esser la causa, furono esaminati i fiori con tutta la diligenza anche col microscopio, senza però che se ne sia mai trovato veruno.

Dalla celerità del lampo e da altre circostanze si può conghietturare che abbia luogo in tal fenomeno la presenza di qualche poco d' elettricità. Egli è ben conosciuto che, allorquando il pistillo d' un fiore è fecondato, il polline sboccia e sbalza via per la sua elasticità, con cui può essere combinata dell' elettricità. Ma il Sig. Haggren, dopo aver osservato il lampo mandato da un *Giglio bulbifero*, le cui antere erano considerabilmente distanti dai petali, trovò che la luce procedeva solamente dai petali; quindi egli conchiude che questa luce elettrica è causata dal polline, il quale, sbalzando via, viene sparso sovra i petali. (*Obser. physiques par M. Rozier, vol. XXXIII, p.* 111.)

Fac. 155, *v.* 72. — *Tal la lucciola splende* ec. — Nella Giamaica a certe stagioni dell' anno,

veggonsi le lucciole in grandissima quantità. Quando esse fermansi sulla terra, vengono avidamente divorate da una specie di rana; il che sembra aver dato origine al curioso, benchè crudel metodo, di distruggere questi animali. Se nell' oscurità della sera si gettino de' pezzi di carbone infocato verso di loro, esse vi saltano intorno, e, tostamente inghiottendoli, si abbruciano a morte.

Fac. 156, *v.* 105. — Avene. — (*Avena*). Tutte le numerose famiglie di gramigne hanno tre maschi e due femmine, eccetto l'*Anthoxanthum*, il quale dà un grato odore al fieno, e non ha che due maschi. Le erbe di quest' ordine di vegetabili nutriscono le innumerevoli tribù d'animali graminivori. I loro semi, in que' generi che gli hanno più piccioli, come i semi di *Aira*, di *Poa*, di *Briza*, di *Stipa* ec., sono un alimento di molte sorte uccelli. I semi di que' generi che gli hanno più grossi, come il *Frumento*, l' *Orzo*, il *Riso*, la *Vena*, servono di nutrimento per la specie umana.

Egli sembra che abbia richiesto maggiore ingegno il pensar di nutrire le nazioni con simili grani, che non colle patate del Messico e col frutto dell' albero a pane delle isole meridionali: quindi Cerere in Egitto, che fu la culla delle nostre arti europee, fu giustamente celebrata fra le sue divinità, al pari d' Osiri inventore dell' aratro.

Il Sig. Wahlborn osserva che siccome il frumento, il riso, molte gramigne e la piantaggine alzano le loro antere sopra lunghi filamenti, e quindi espongono il rinchiuso polline fecondatore ad esser lavato via dalle piogge, così assai scarsi sono i grani prodotti in estati umide; quindi la necessità d' una accurata scelta di grani di frumento, poichè quelli che non hanno ricevuto il polline delle antere, non cresceranno, benchè possano apparir begli e buoni all' occhio.

La canna dell' avena sembra essere stata il primo strumento musicale, inventato ne' secoli pastorali del mondo, avanti la scoperta de' metalli.

(*Fac.* 156, *v.* 106. — *Per li campi del Tida*, ec. — Il testo ha *Tweed*, ma questa parola non sonava bene in un verso italiano. — T.)

(*Fac.* 158, *v.* 149. — *Verde cresce il faggio* ec. — Virgilio, Egl. X, disse:

. . . . . *tenerisque meos incidere amores*
Arboribus: crescent illæ, crescetis, amores. — T.)

(*Ivi*, *v.* 163. — . . . . le *murrine fulgide torri.* — Il testo dice *porcelain towers*, cioè torri di porcellana; ma siccome in questo luogo la parola *porcellana* non era conveniente, non si potendo con verun artifizio nobilitarla, oltrechè

si sarebbe dovuto farne un aggettivo che ci manca, così ho pensato di sostituirvi la voce latina *murrina*, giacchè è opinione comune che l'antica *murra* fosse precisamente o a un di presso ciò che si chiama oggidì porcellana.— T.)

Fac. 158, *v.* 169.— *la bella* CANAPA.—(*Cannabis.*) La canapa della China. Due case. Cinque maschi. Questa è una nuova specie di canapa, di cui parla il cavaliere K. Fitzgerald in una lettera al cavalier Giuseppe Banks, e ch'egli crede esser molto migliore della canapa degli altri paesi. Furono seminati in Inghilterra pochi semi di questa pianta il 4 di giugno, e crebbero a 14 piedi e 7 dita in altezza per la metà d'ottobre: avevano quasi 7 dita di circonferenza, e portavano molti rami laterali, e le loro fibre erano bianchissime e fortissime. In alcuni tempi queste piante crescono quasi 11 dita in una settimana. (*Phil. Trans.*)

Fac. 159, *v.* 174. — *in pafie curve tragge* ec. — In un' opera ingegnosa intitolata *The Analysis of Beauty* (Analisi della Bellezza), il sig. Hogarth crede che il vetro triangolare dedicato a Venere nel suo tempio di Pafo contenesse una linea ravvolta spiralmente intorno ad un cono, con un certo grado d'incurvatura, e che questo contorno e questa curva serpentina costituiscano i principj della Grazia e della Bellezza.

Fac. 160, *v.* 203. — GALANTA. — (*Galanthus nivalis* L.) Sei maschi, una femmina. Questo è il primo fiore che apparisca dopo il solstizio d' inverno. (Vedi *Stillingfleet's Calender of Flora.*)

Alcune radici di *Galanthus*, raccolte in inverno, e bollite, hanno il gusto insipido mucilaginoso della *Orchis*; e, se fossero preparate nella stessa maniera, darebbero probabilmente del buon *salep*. Io so che le cipolle di *Giacinto* sono egualmente insipide, e possono tuttavia essere usate per commestibile. Gmelin, nella sua storia di Siberia, dice che il *Lilium martagon* somministra una parte del nutrimento di quel paese; e questa pianta è dello stesso ordine naturale del *Galantus*. Io ho fatto bollire alcune radici di *Croco*, ma le ho trovate d' un sapore disgustoso.

La difficoltà di ottenere l' *Orchis* per mezzo de' semi è forse stata la ragione principale, per cui non fu coltivata fra noi ad uso d'alimento. Uno scolaro di Linneo affermò che i semi d'*Orchis* maturano ogniqualvolta si distrugga il nuovo bulbo; e che il *Lilium convallium* produrrà assai più semi, e questi matureranno, se ne premerete e stiperete le radici entro un vaso in maniera da impedire la produzione de' bulbi. Egli è probabile che l' uno o l' altro de' metodi così fatti possa riuscire con queste e con altre piante bulbose, come il *Galanthus*, e possa rendere la loro coltivazione profittevole nel

nostro clima. La radice dell'*Asphodelus ramosus* è usata in Francia per pasturare i majali: l'amido si ottiene per mezzo dell'*Alstræmeria licta*. (*Mémoires d'agriculture.*)

Fac. 160, *v.* 218. — Bellide. — (*Bellis perennis prolifera* L.) La margheritina. In questo bel mostro non solo ha luogo la moltiplicazione de' petali, come si è detto nella Nota all'*Alcea*, ma un numeroso cerchio di fiorellini sovra peduncoli s'innalza dai lati del calice, e circonda il prolifero fior padre. Lo stesso avviene nella *Calendula*, nell'*Hieracium* e nella *Scabiosa*. (*Phil. Bot.*)

Fac. 161, *v.* 231. — *Col ridolente tamarisco* ec. — I germogli della *Myrica gale*, o tamarisco, posseggono una gradevole fragranza aromatica, e possono arricchire la Materia medica. Il sig. Sparman sospetta che la sostanza verde simile alla cera, onde a certi tempi dell'anno sono coperte le bacche della *Myrica cerifera*, vi sia depositata da insetti. Si usa domesticamente per far candele, le quali, al dir di lui, ardono assai meglio che quelle fatte di sego. (*Voyage to the Cape*, vol. I.) Il Du Halde parla d'una cera bianca, elaborata da piccoli insetti, che trovasi intorno ad un albero della China in gran quantità, e ch'ivi è raccolta per uso medico ed economico. Quest'albero si chiama *Tong-Tsi*. (*Descript. of China*, vol. I.)

(*Fac.* 161, *v.* 237. — *Per le idalie selvette* ec. — Parrebbe che l'A. avesse qui tolto a imitare il seguente passo dell' Ariosto:

Per le cime de' pini e degli allori,
Degli alti faggi e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti;
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso. —

CANTO 6.° — T.)

Fac. 162, *v.* 265. — ... *in cupe ampie caverne* ec. — Gli argomenti che tendono a mostrare come le sorgenti calde di questo paese sono prodotte da vapori sollevati da profondi fuochi sotterranei, e quindi condensati fra gli strati delle montagne, pare che sieno più plausibili dell' idea di credere che dipendano da combinazioni chimiche operate vicino alla superficie della terra; imperciocchè:

1.° Il loro calore si conservò esattamente lo stesso forse da molti secoli, e certamente fino dall' epoca che si sono avuti buoni termometri; il che non può essere bene spiegato senza supporre ch'elle fossero da prima in uno stato di ebollizione. Poichè, siccome il calore dell' acqua bollente è di 212 gradi, e quello delle parti interne della terra è di 48, così è facile il comprendere che il vapore alzato dall' acqua bollente, dopo

essersi condensato in alcune montagne, e di là passando a traverso di certo spazio di terra fredda, è necessario che via via si raffreddi a un dato grado: ed è probabile che la distanza dal luogo onde esce la sorgente, a quello dove si condensa il vapore, possa essere calcolata dai gradi del suo calore.

2.° Nella state del 1780, che fu tanto asciutta, quando tutte le altre sorgenti erano o inaridite o molto impoverite, quelle di Buxton e di Matlock (siccome ho ben notato sul sito) non soffrirono alcuna diminuzione; il che prova che le scaturigini di queste fontane calde esistono ad una gran profondità sotto la superficie della terra.

3.° V'ha nelle rocce del Derbyshire numerose fenditure perpendicolari in cui si trovano delle miniere di piombo e di rame, e che si estendono a profondità sconosciute, e che possono quindi offerire un passaggio al vapore de' grandi fuochi sotterranei.

4.° Se queste acque fossero scaldate per mezzo della decomposizione di piriti, avrebbero qualche sapore calibeato, o qualche odor di zolfo.

Fac. 162, *v.* 287.—Fuco.—(*Fucus*) Matrimonio clandestino. Una specie di *Fucus* o di *Conferva* cresce in tutte le vasche che contengono acqua. Il dottor Priestley trovò che dalle punte di questi vegetabili si sprigionava nell'acqua una quantità d'aria pura deflogisticata, particolarmente allorchè erano percossi da' raggi del sole;

e che ciò per conseguenza contribuiva a preservar l' acqua ne' serbatoj dalla putrefazione. Le minute divisioni delle foglie delle piante subacquatiche (come dirò nella seguente Nota alla *Trapa*) e delle branchie de' pesci sembrano avere un altro oggetto oltre quello d' aumentare la loro superficie, a cui io credo non sia stata fatta attenzione, e che è di facilitare la separazione dell' aria, la quale trovasi meccanicamente mista, o chimicamente disciolta nell'acqua, per mezzo delle lor punte o filamenti: la qual cosa si fa chiara immergendo una foglia pelosa bene asciutta nell' acqua recentemente cavata; voi vedete tosto innumerevoli globetti, simili all' argento vivo, apparire sovra quasi ciascuna punta; giacchè le estremità di queste punte attraggono le molecole acquee con minor forza di quella con cui queste molecole si attraggono fra di loro: quindi l' aria contenuta, la cui elasticità non era appunto bilanciata se non dalla forza d' attrazione delle particelle ambienti d'acqua fra loro, trova alla punta di ciascheduna fibra un luogo dove minore è la resistenza alla sua espansione; e per conseguente vi si espande, e si forma in una bolla d' aria. Egli è facile il percepire come i raggi del sole, essendo rifratti e in parte riflessi d' ambe le superficie di queste picciole bolle d' aria, possano comunicar loro più calore, che non all' acqua trasparente, e quindi facilitare la loro ascensione, aumentando il loro volume. Che poi le

punte de' vegetabili attraggano le molecole con minor forza di quella con cui esse attraggonsi fra di loro, lo dimostra la forma sferica delle gocce di rugiada sulle punte delle erbe.

(*Fac.* 163, *v.* 296. — *Sovra le fonti di Betsaida* ec. — Questo miracolo si legge nell' Evangelio secondo Giovanni, Cap. V. — È probabile che il fondo di quella piscina fosse coperto di fanghi e altre materie minerali. — T.)

Ivi, *v.* 301. — *La gentil* Trapa. — (*Trapa natans* L.) Quattro maschi, una femmina. Le foglie inferiori di questa pianta crescono sott'acqua, e sono divise in minute ramificazioni capillari; mentre che le foglie superiori sono ampie e rotonde, ed hanno delle vescichette d'aria ai loro picciuoli, che servono a sostenerle sulla superficie dell' acqua. Siccome le foglie aeree de' vegetabili fanno l'ufficio di polmoni, esponendo un' ampia superficie di vasi, co' loro fluidi contenuti, all' influenza dell' aria; così queste foglie acquatiche servono a simile oggetto al pari delle branchie de' pesci; e forse tolgono dall' acqua o le rendono una simile materia. E siccome il principio tanto necessario alla vita sembra abbondare più nell' aria che nell' acqua, così le foglie subacquatiche di questa pianta, come pur quelle del *Sisymbrium*, dell'*Oenanthe*, del *Ranunculus aquatilis*, e d'alcune altre piante, sono minutissimamente frastagliate a fine

d' aumentare la loro superficie, laddove le foglie superiori sono intiere. Così le piante sovra alte montagne hanno le loro foglie superiori molto divise, come la *Pimpinella*, il *Petroselinum* ed altre, essendochè l' aria è quivi più sottile, e quindi è necessaria una più ampia superficie di contatto.

La corrente d' acqua passa pure una sola volta per le branchie de' pesci, venendo ella sì tosto privata della sua virtù; mentre negli animali terrestri l' aria vien ricevuta e spinta fuori dall' azione de' polmoni. La balena però sembra essere un' eccezione di quanto io diceva, ricevendo ella l' acqua e di nuovo spingendola fuori d' un organo che io suppongo servire alla respirazione.

Avendo le acque sorgenti appresso a poco lo stesso grado di temperatura in tutti i climi, ne segue che le piante acquatiche che crescono ne' ruscelli o nelle fontane, come sarebbe il *Nasturtium*, il *Sium*, il *Ranunculus* e molte altre piante, si trovino egualmente e sotto la zona torrida, e sotto la temperata e la frigida.

Ne' paesi più caldi, i campi adacquabili sono d' ordinario coltivati a risaje; e dicesi che le radici di certe piante acquatiche dieno un buon nutrimento, come l' antico *Lotus* in Egitto, che da alcuni si crede essere la *Nymphæa*. Nella Siberia si mangiano le radici del *Butomus*, intorno a cui si dovrebbero fare ulteriori ricerche, come quello che cresce spontaneamente

anche nei nostri fossi e fiumi, i quali al presente non producono alcun vegetabile commestibile; e quindi potrebbe il *Butomus* diventare una derrata d' utile coltivazione. Erodoto assicura che il *Lotus* d' Egitto cresce nel Nilo, e si rassomiglia al giglio. Colà i paesani lo fanno seccare al sole, e ne tirano fuori la polpa, la quale somiglia al capo d' un papavero, e la cuocono ad uso di pane. Molte pietre silicee e carboni fossili, ch'io ho veduto, sembrano portar l' impressione delle radici della *Nymphæa*, le quali sono per lo più grosse tre o quattro dita, specialmente le bianco-fiorite.

Fac. 164, ℞ 332. — Ocima. — (*Ocymum salinum.*) Classe, due poteri. L' abbate Molina, nella sua storia del Chili, fa menzione d' una specie di *Basilico*, ch' egli chiama *Ocymum salinum*; egli dice che questa pianta si rassomiglia al basilico comune, eccetto che il suo stelo è rotondo e nodoso; e che, sebbene cresca a sei miglia distante dal mare, tuttavia ogni mattina ella si trova coperta di globetti salini, i quali sono duri e lucenti, e da lontano sembrano altrettante gocce di rugiada; e che ciascuna pianta somministra ogni giorno da mezz' oncia di sal puro, che gli abitanti raccolgono, usandone come il sal comune, ma che preferiscono ad esso pel suo sapore.

Come materia di dieta, sembra che il sale agisca semplicemente a guisa d' uno stimolo,

non contenendo alcun nutrimento, ed è la sola sostanza fossile che dal capriccio degli uomini si sia ancor ritenuta per introdurla ne' loro stomachi mescolata co' cibi; e altresì come tutti gli altri stimoli non naturali, il sale non è necessario per la salute umana, e contribuisce a debilitare il nostro sistema, benchè possa essere usato, ove occorra, per rimedio. Sembra ch' egli sia la causa immediata dello scorbuto di mare, giacchè i malati prestamente si ricuperano mediante l' uso di nutrimenti freschi; e probabilmente è la causa remota delle scrofole (le quali dipendono da difetto d' irritabilità de' vasi assorbenti), e dovrebbe quindi essere utile a questi infermi, in quella guisa che il vino è necessario per chi ha lo stomaco indebolito dall' uso di esso. L' uso universale del sale unito a' cibi rende però difficile il provare la verità di queste osservazioni. Io sono d' avviso che la carne tagliata in sottili fette, così cruda, come bollita, possa conservarsi nel zucchero ordinario, o nella sua schiuma; e si potrebbe così porgere a' nostri marinaj un cibo nutrientissimo e salubre. Se una persona, non avvezza a molto sale, mangiasse un pajo d' aringhe salate, la sua insensibile perspirazione verrebbe tanto accresciuta dallo stimolo del sale, che, fra lo spazio di due ore circa, ella saría costretta a bevere una buona tazza d' acqua; dal che si possono inferire gli effetti dell' uso continuato del sale in debilitare l' azione del sistema linfatico.

Fac. 165, *v.* 356. — *L' erba così che trae dal ghiaccio nome.* — Parlasi del *Mesembryanthemum crystallinum.*

Fac. 167, *v.* 429. — Ara. — (*Arum*) Della classe *ginandria*, o femmine virili. Il pistillo, o la parte femmina del fiore, s' innalza alla foggia d' un chiodo, ed è coperto all' intorno, o vestito, per così dire, dalle antere, o sia da' maschi; ed alcune specie hanno come una larga gobba di colore scarlatto nel mezzo di ciascuna foglia.

La singolare e maravigliosa struttura di questo fiore ha dato occasione a molte dispute fra i botanici. (Vedi *Tournefort; Malpighi; Dillen; Riven* ec.) Il ricettacolo si allarga in un chiodo nudo, co' germi alla di lui base; gli stami sono attaccati al ricettacolo fra i germi (prodigio naturale), e così non hanno bisogno d' appoggio per innalzare i filamenti; quindi il fiore può dirsi essere inverso.

Lo spadice di questa pianta è frequentemente affatto bianco, e talora colorato; e le foglie non di rado sono strisciate di bianco, ed hanno sopra di loro delle gobbe scure o scarlatte. Siccome questa pianta non ha corolla o fiore, è probabile che i sughi colorati della guaina o delle foglie possano servire al medesimo oggetto de' sughi colorati ne' petali degli altri fiori, da cui io suppongo che venga preparato il mele. (Vedi la Nota all'*Elleboro.*) — A me consta che

quelle radici di tulipano che hanno una cuticola rossa, producono fiori rossi. (Vedi *Rubia.*)

Quando i petali del tulipano diventano listati a molti colori, la pianta perde quasi la metà della sua altezza; ed il metodo di farli riuscire così colorati consiste nel traspiantare i tulipani entro un terreno magro o sabbioso, dopo essere stati previamente coltivati in un terreno più grasso: quindi appare che la pianta s' indebolisce allorchè il fiore diventa variegato. (Vedi la Nota all'*Anemone.*) — Intorno alle abituatezze acquisite de' vegetabili vedi *Tulipa* ed *Orchis.*

In molte stagioni nevose i tordi scavano e mangiano le radici d'*Arum.* (*White's Hist. of Selbourn.*)

(*Fac.* 167, *v.* 436. — *Allor che Alcide* ec. — L'aneddoto che appropria qui l'A. a Dejanira, è comunemente attribuito a Jole o ad Onfale. Comunque si sia, egli pare che tutta la presente descrizione sia stata a lui suggerita da una delle bellissime pitture d'Annibale Caracci eseguite nella gallería Farnese, e di cui girano delle stampe: questa pittura rappresenta Ercole cogli abiti femminili accanto a Jole scherzosamente coperta della pelle del leone da lui vinto. Nel Tasso, C. 17, si legge:

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide;

Se l' inferno espugnò, resse le stelle,
Or torce il fuso ; Amor se 'l guarda e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l' armi omicide ;
E 'ndosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra. — T.)

Fac. 168, *v.* 457. — Dianto. — (*Dianthus superbus* L.) Ci ha un genere di *Garofano* che si suppone esser prodotto dal *Dianthus superbus* col *Caryophyllus*. Il *Dianthus superbus* manda un odore fragrantissimo, particolarmente di notte. I muli vegetabili somministrano un argomento irrefragabile in favore del sistema sessuale in botanica. Questi sono numerosi, e, al pari de' muli animali, non sempre continuano le loro specie per mezzo di seme. Evvi nelle *Amœnit. Acad.* (vol. 1, n.° 3) una relazione d' un mulo curioso ottenuto dall' *Antirrhinum linaria ;* e molte piante ibride si trovano descritte nel n.° 32. L' *Urtica alienata* è una pianta sempre verde, la quale dai fiori maschi pare che sia un' *Ortica*, e dai fiori femmine e dal frutto una *Parietaria* ; ed è perciò una mezzanità fra ambedue. (*Murray, System. Veg.*) Fra le piante inglesi indigene, la *Veronica hybrida* si crede essere originata dalla *Veronica officinale* e dalla *spicata* ; e la *Sibthorpia europæa* si crede aver per genitori la *Saxifraga aurea* ed il *Cotyledon palustris*. (*Pulteney's View of Linnæus.*) I sigg. Graberg,

Schreber e Ramstrom, sembrano portar opinione che la struttura interna, o le parti della fruttificazione nelle piante ibride, somigli alla femmina da cui elle traggono origine; e che la struttura esterna somigli al maschio. (Vedi *Amænit. Acad.*) Il mulo prodotto da un cavallo e da un'asina si rassomiglia esternamente al cavallo per le orecchie, per la chioma e per la coda; ma per indole o maniere si rassomiglia all'asina. Laddove il mulo generato da un asino e da una cavalla somiglia al padre esternamente nella statura, nel color cenerognolo ec.; ma nell' indole somiglia alla cavalla. La razza de' montoni spagnuoli e delle pecore svedesi, alla lana, alla statura, alla forma esterna, si rassomigliò alle pecore spagnuole; ma fu robusta al pari delle svedesi; ed il contrario si osservò in quelle razze che furono prodotte da montoni svedesi e da pecore spagnuole. La razza avuta dalla capra d' Angola maschio e dalla capra svedese femmina, aveva un pelo lungo morbido di cammello; ma in quella avuta dalla capra svedese maschio e dalla capra d' Angola femmina non si scorse alcun miglioramento di lana. Un montone inglese senza corna ed una capra svedese cornuta produssero una pecora senza corna. (*Amœn. Acad.* vol. VI.)

(*Fac.* 168, *v.* 468. — .... *l' usignuol vagheggia* ec. — La favola degli amori della rosa e dell' usignuolo è notissima appresso gli Orientali. Vedi la Nota al v. 517 del Canto I. — T.)

(*Fac.* 169, *v.* 489. — . . . *le belle* Houri ec. — Così vengono denominate da' Maomettani le bellissime femmine di cui essi confidano dover godere nel loro paradiso. — T.)

Fac. 169, *v.* 495. — *Fuor de l' arso armattán* ec. — L' armattano è un vento singolare che soffia dalle parti interne dell' Africa verso il mare atlantico, tal volta per poche ore, e tal altra per molti giorni, senza regolarità di periodo. Egli è sempre accompagnato da una nebbia così folta da rendere invisibili gli oggetti alla distanza d' un quarto di miglio: il sole vi traluce attraverso, soltanto verso mezzogiorno; ed allora cadono dall' aria nebbiosa minutissime particelle d' un color rosso diluto, le quali fanno apparir biancastre l' erbe e per sino la pelle de' Negri. L' aridità estrema che accompagna questo vento o questa nebbia, avvizzisce e abbrucia intieramente le foglie de' vegetabili; e il dott. Lind dice che in alcune stagioni genera malattíe maligne e letali; il che avviene probabilmente dopo tempi umidi, allorchè egli è nella opportunità di caricarsi dell' esalazioni putride delle paludi: in altre stagioni, si dice che arresti malattíe epidemiche e dissenterie, e che guarisca ulceri ed eruzioni cutanee: il qual effetto può attribuirsi a ciò ch'egli non lascia che si umettino le boccucce de' vasi assorbenti esterni, onde l' azione degli altri rami del sistema assorbente viene accresciuta a fine di supplire

alla deficienza de' primi. (*Account of the Harmattan, Phil. Trans.* vol. 71.)

Il sig. Sterling dà la descrizione d' un' oscurità di sei od otto ore a Détroit in America, il 19 ottobre 1762, durante la quale il sole apparve rosso, come il sangue, e tre volte più grande dell' ordinario: essendo caduta della pioggia sovra una carta bianca, la coprì di gocce scure simili a zolfo o fango, che arsero alla foggia della polvere da cannone umida, e l'aria mandava un odore molto solforoso. Egli suppone che questo fenomeno traesse origine da qualche terremoto o volcano. (*Phil. Trans.* vol. 53.)

Sembra, per molte circostanze, che questo vento si rassomigli a quella oscura nebbia che coprì, per molte settimane, gran parte dell' Europa, nella state del 1780, e che si suppose avesse un' origine volcanica, giacchè venne appresso ad una violenta eruzione del monte Hecla e de' suoi contorni. La polvere bianca che accompagna l' armattano, può far credere ch' egli tragga una simile origine da ignote montagne d' Africa. Non è egli verisimile che le tossi epidemiche, le quali accidentalmente attraversano immensi tratti di paese, possano essere prodotte da eruzioni volcaniche; e che possano così, un giorno o l' altro, certi miasmi contagiosi essere dispersi da eruzioni sotterranee, in tale abbondanza da contaminare tutta l' atmosfera, e da spopolare la terra?

Fac. 170, *v.* 504.—.... *il suo languente gregge.*— Il sig. Marsden racconta che nell' isola di Sumatra, durante il novembre del 1775, i venti secchi del sud-est continuarono tanto più del solito, che s' inaridirono per sino i grandi fiumi; ed una prodigiosa quantità di pesce di mare, morto o moribondo, fu veduta galleggiar sul mare per molte leghe, e quindi fu spinta dall' onde sulla spiaggia. Ciò si suppose essere stato causato da una grande evaporazione, e dalla deficienza de' fiumi di acqua dolce, onde l' acque del mare si resero troppo salate pe' suoi abitatori. Tal fu allora la siccità della stagione, che perì gran numero di genti tra forestieri e paesani. (*Phil. Trans.* vol. 71.)

Fac. 170, *v.* 505.— *La bella* Cunda ec.— *Chundali Borrum* è il nome che i paesani danno a questa pianta, chiamata poi da Linneo *Hedysarum gyrans*: ella pertiene alla classe *diadelfia*, o due affratellamenti, e ha dieci maschi. Le sue foglie si trovano continuamente in un moto spontaneo; alcune s' innalzano, altre s' abbassano, ed altre s' aggirano circolarmente, attortigliandosi intorno a' loro steli. Il movimento spontaneo delle foglie, quando l' aria è perfettamente tranquilla e assai calda, sembra essere necessario alla pianta, come è la respirazione perpetua per la vita animale. Il sig. Broussonet, in una dissertazione sopra i movimenti vegetabili inserita nella Storia dell' Accademia delle Scienze,

anno 1784, ha data una particolar descrizione ed una bella tavola dell' *Hedysarum gyrans.*

Ci ha molti altri esempi di movimenti spontanei delle parti de' vegetabili. Nella *Marchantia polymorpha*, nasce dalle antere, che portano il fiore, una lana gialla, la quale si muove spontaneamente nell' antera allorchè ella schiude il suo polline a foggia d' atomi. (*Murray, Syst. Veg.* — Vedi la Nota alla *Collinsonia*, per altri esempi di spontaneità vegetabile.) Aggiugni a ciò, che siccome il sonno degli animali consiste in una sospensione del moto volontario, e siccome i vegetabili sono parimente soggetti a dormire, così v' ha ragione di conchiudere che le varie azioni di aprire e di serrare i loro petali e le loro foglie possano giustamente essere ascritte ad un potere volontario; imperocchè senza la facoltà di volizione, il sonno non sarebbe stato loro necessario.

Fac. 170, *v.* 526. — Nelumba. — (*Nymphœa nelumbo* L.) Porta un bel fiore roseo purpureo sovra un ricettacolo grande come quello d'un carciofo. La capsula è perforata di buchi alla cima, ed i semi vi romoreggiano dentro. Ne' semi si veggono delle foglie perfette avanti la germinazione. Linneo, il quale ha chiamato tutti i nostri sensi in servigio della botanica, osservò questo romoreggiare nella *Nelumbo*; a proposito di che fa menzione di ciò ch' egli chiama mormorío elettrico, simile a tuono in

distanza, ne' terreni pieni di lupoli, allorchè soffia il vento, e ne dimanda la causa. Noi abbiamo ne' nostri prati una sorta di *Pedicularis*, che ha ottenuto il nome di *Rattle-grass* (erba romoreggiante) dal romore delle sue capsule secche sotto i nostri piedi.

(*Fac.* 171, *v.* 543.—*E connivendo il coccodrillo assonna.*—*Connivendo*, verbo latino, di cui si è soltanto ritenuto appresso di noi il derivato *connivenza*, in senso metaforico. Questo verbo significa originariamente *chiudere gli occhi*; e siccome noi manchiamo d' un verbo equivalente, così parmi ch' egli possa essere accettato senza scrupolo. L' atto di chiuder gli occhi e di abbandonarsi al sonno esprime così bene gli effetti del sommo piacere, che io non avrei potuto supprimere questa immagine senza danno del mio autore; nè avrei creduto opportuno di stemperare il concetto con una parafrasi. Il testo ha « And *winking* crocodiles are lull' d to sleep ». — T.)

Ivi, *v.* 551.—. . . . *con orrido fragore De gl' irti ghiacci squarciansi le falde* ec. — Le crepature accompagnate da violento fracasso, che accadono nelle ghiacciaje, sembrano essere causate da quella poca neve dileguata nel mezzo, durante il giorno; onde l'acqua prodotta scorrendo giù nelle incavature del ghiaccio, e in poche ore congelandosi di nuovo, fa in grazia della sua espansione crepare qua e là le ghiacciaje.

Fac. 171, *v.* 561. — *L'invaghito* LICHENE. — (*Lichen rangiferinus* L.) Matrimonio clandestino. Questo muschio vegeta sotto la neve, dove il calore è sempre di 40 gradi o circa; cioè una mezzanità fra il punto del gelo e del calore ordinario della terra; ed egli è, per molti mesi dell' inverno, il solo nutrimento del cervo rangifero, il quale spazza via la neve per trovarlo: e siccome il latte e la carne di questo animale sono quasi l'unico cibo che si possa avere durante i lunghi verni delle maggiori latitudini, si può dire che il muschio sopra nominato alimenti alcuni milioni d' uomini.

La rapida vegetazione che succede al dileguar delle nevi ne' climi lontani dall' equatore, è molto sorprendente: ella sembra dipendere da due cause. 1.° Dalla lunga presenza del sole sull' orizzonte. 2.° Dalla irritabilità accresciuta delle piante che sono state lungo tempo esposte al freddo. (Vedi la Nota all'*Anemone.*)

Il Prof. Gmelin dice che tutti gli uccelli d' acqua sui laghi di Siberia si ritirano verso il mezzogiorno all' incominciare de' primi geli, eccetto la gallinella acquatica (*rail*), la quale dorme sepolta nella neve. (*Account of Siberia.*)

Fac. 172, *v.* 577. — *La gentil* EGA ec. — (*Conferva ægagropila* L.) Ella trovasi dispersa in molti laghi in forma globulare, e della grossezza d' una noce fino a quella d' un popone;

e si rassomiglia molto a quelle pallottole di pelo che trovansi nello stomaco degli animali bovini; ella non aderisce in alcun luogo, ma gira da una parte all' altra del lago.

La *Conferva vagabunda* abita ne' mari europei, e va liberamente vagando in mezzo alle acque. A questi vegetabili si può non senza ragione dar l' attributo di viaggiatori. In simil guisa il *Fucus natans* non s' abbarbica nella terra, ma galleggia sul mare in estesissime masse; e si può dire che sia una pianta di passaggio, venendo ella trasportata dai venti da una sponda all' altra.

(*Fac.* 173, *v.* 602. — *Tal da sublime torre* ec. — Questo passo ha molta somiglianza con quello di Museo Grammatico nelle *Avventure di Ero e Leandro*:

Ero intanto dal sommo della torre
Donde il lume sporgea, da' crudi soffj
La lucerna copría spesso col manto
Da quella parte onde spirava il vento,
Finchè Leandro affaticato al lido
Giunse di Sesto, che le navi accoglie,
E alla sua torre il trasse. . . . . . T.)

Fac. 173, *v.* 618. — Truffelia. — (*Lycoperdon tuber* L.) Il Tartufo. Matrimonio clandestino. Questo fungo non si fa vedere sopra la terra, avendo egli bisogno di poc' aria, e

forse di nessuna luce. I cani ed i majali sono quelli che scoprono il tartufo per mezzo dell' odorato. Altre piante che non hanno rampolli o rami sui loro steli, come le gramigne, mandano fuori numerose radichette sotto terra; il che avviene per lo più quando le loro cime o erbe sono mangiate dal bestiame, servendo così alla loro conservazione.

Fac. 174, *v.* 642. — *La vezzosetta* CAPRIFICO ec. — (*Ficus carica* L.) Il frutto del fico non è un pericarpio, ma un ricettacolo racchiudente il fiore dentro di sè. Siccome questi alberi portano chi fiori maschi e chi fiori femmine, interchiusi in tutte le parti del frutto, così la maniera della loro fecondazione rimase inintelligibile fino a che Tournefort e Pontedera scoprirono che una sorta di zanzara (*Cynips Psenes*, Syst. Nat. 919) prodotta ne' fichi maschi, portava il polline fecondante sulle sue ali, e, penetrando entro il fico femmina, veniva quindi a fecondarne i fiori. Chi volesse informarsi ad evidenza di questo fatto, vegga il Dizionario botanico di Milne alla parola *Caprification*. I fichi di questo paese sono tutti femmine, e loro semi non sono prolifici; perciò non possono essere propagati, se non per via di stoloni e di ramoscelli.

Il sig. de la Hire ha mostrato, nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze, che i fichi d' estate di Parigi, in Provenza, in Italia, ed

in Malta, hanno tutti stami perfetti, e che non solo maturano i loro frutti, ma ben anche i loro semi, da' quali semi nascono altri fichi; ma che gli stami de' fichi autunnali sono abortivi, cioè imperfetti, forse per cagione della mancanza del dovuto calore. Il sig. Milne, nel suo Dizionario di Botanica, articolo *Caprification*, dice che i fichi coltivati hanno pochi fiori maschi collocati sopra i fiori femmine, dentro lo stesso ricettacolo; i quali però, ne' climi più caldi, adempiono il loro proprio officio, ma ne' più freddi diventano abortivi. E Linneo osserva che alcuni fichi hanno l' umbilico del ricettacolo aperto; per la qual ragione egli s' indusse a trasportare questa pianta dalla classe matrimonio clandestino alla *poligamia*. (*Lin. Spec. Plant.*).

Da tutte queste circostanze io sarei per conghietturare che que' fiori femmine di fico, i quali sono da ogni parte chiusi nel frutto, o ricettacolo, senza alcun fior maschio, sieno mostri, i quali furono propagati per mezzo del loro frutto, alla guisa de' *Berberi* e dell' *Uve* senza semi: e che la caprificazione sia o un processo antico d' uso immaginario, e ciecamente seguito in alcuni paesi, o ch' ella possa contribuire alla maturanza del fico diminuendo il suo vigore, come quando si taglia via un circolo della corteccia d' un pero. Sembra che Tournefort inclini a questa opinione: egli dice che i fichi in Provenza ed a Parigi matu-

rano più presto, se i loro germogli vengano punti con una paglia intrisa in olio d'oliva. Le prugne e le pere punzecchiate da alcuni insetti maturano più presto, ed è più dolce la parte intorno alla puntura. La manna non è ella prodotta dalla puntura d'insetti? Col ferire il ramo d'un pero, il qual sia troppo vigoroso, non s'impedirebbe forse che ne cadessero i fiori; siccome si dice che da alcuni fichi cada il frutto se non sono feriti per via della caprificazione? Io avea, la primavera scorsa, sei giovani alberi di fico *Ischia*, co' loro frutti, in vasi entro una stufa: ora avendoli io trasportati in vasi più capaci, mandarono fuori vigorosissimi rampolli, ed i fichi caddero tutti; il che io ascrissi al vigore accresciuto delle piante.

Fac. 175, *v.* 680. — .... *antique Di basalto colonne* ec. — Questa descrizione è allusiva alla grotta di Fingal, nell'isola di Staffa. Le colonne di basalto che formano l'Argine de' Giganti sulla costa d'Irlanda, come pur quelle che sostengono la grotta di Fingal, sono evidentemente d'origine volcanica, come ha ben dimostrato il sig. Keir in una sua dissertazione inserita nelle *Transazioni filosofiche*: egli osservò nel vetro che fu lungamente esposto ad un calore di fusione nel fondo de' vasi nelle fabbriche di vetro a Stourbridge, che i cristalli prodotti erano d'una forma simile alle parti delle colonne di basalto dell'Argine de' Giganti.

Fac. 176, *v.* 685. — *L'invaghito* Bisso ec.— (*Byssus* L.) Matrimonio clandestino. Questa pianta galleggia sul mare di giorno, e vi s' immerge un poco durante la notte. Trovasi nelle caverne sopra le spiagge del nord; ha un color verde pallido, ed è sottile come la carta.

Ivi, *v.* 700. — *Il* Proteo Amante ec. — (*Conferva polymorpha* L.) Linneo ha posto questo vegetabile fra la *criptogamia*, o matrimonio clandestino; ma, secondo il sig. Ellis, i maschi e le femmine si trovano sopra differenti piedi. (*Phil. trans.*, vol. 57.) Egli cangia due volte di colore, passando dal rosso al bruno, e dal bruno al nero: e cangia pure talmente di forma perdendo le sue foglie inferiori, ed allungandone alcune delle superiori, da esser preso da' non intelligenti per piante differenti. Cresce sulle nostre spiagge.

Evvi un' altra pianta, la *Medicago polymorpha*, la quale può dirsi che assuma una gran varietà di conformazioni; giacchè i pericarpj si rassomigliano alcune volte a' corni di lumaca, ed altre volte a' bruchi, ora forniti ed ora privi di peli; co' quali mezzi è probabile che talora eludano la depredazione di cotali insetti. I semi di *Calendula* si ravvolgono intorno a sè stessi, alla guisa de' bruchi pelosi, colle loro spine irte esteriormente; e possono quindi stornare alcuni uccelli o insetti dal depredarli. Anche la *Salicornia* assume un' apparenza animale. (*Phil. Bot.* — Vedi la Nota all'*Iride*.)

Fac. 177, *v.* 734. — ADONE. — Molti maschi e molte femmine vivono insieme nel medesimo fiore. Egli può sembrare un solecismo in lingua il chiamare un individuo un fiore che ne contenga molti d'ambo i sessi; e molto più il chiamare individuo un albero od un arbuscello, il quale sia composto di tanti fiori. Ciascun albero in vero debb' essere considerato come una famiglia od una moltitudine de' suoi respettivi germogli; ma i germogli essi stessi sembrano essere altrettante piante individue; essendo che ciascuno ha foglie o polmoni suoi propri; e la corteccia degli alberi non è che una congerie di radici di tutti questi germogli individuali. Quindi si veggono bene spesso de' roveri vôti e de' salci, il cui legno è interamente distrutto; e pure que' pochi rami che loro rimangono, fioriscono vigorosamente: ma circa alle parti femminili o mascoline d' un fiore, queste non distruggono la sua individualità nulla più del numero delle mammelle d'una troja, o del numero de' suoi cotiledoni, ciascuno de' quali contiene un porcellino.

Fac. 178, *v.* 759. — *A gli Otaïti* ec. — La società chiamata gli *Areoi*, nell' Isola d' Otaiti, è composta d'intorno a cento maschi e cento femmine che formano un matrimonio promiscuo.

FINE DELLE NOTE.

Digitized by Google

CATALOGO

DELLE PRINCIPALI DESCRIZIONI POETICHE.

CANTO PRIMO.

	fac.	*verso*
Gruppo d'insetti	8	39
Marito amoroso	9	72
Ammiratore di sè stesso	9	75
Amanti rivali	10	84
Coquette	10	104
Moglie platonica.	11	121
Marito mostro	11	134
Felicità campestre	12	148
Matrimonio clandestino	12	161
Amanti simpatici	13	168
Ninon de Lenclos.	14	211
Meretrici	15	235
Giganti.	16	270
Pitture di Mr. Wright	17	291
Talestri	17	316
Autunno	18	325
Processione de' Dervis.	19	362
Donzella in abito di gala . . .	19	374
Donzella sovra un precipizio . .	21	409
Palagio in mare.	21	434
Agnello vegetale.	22	455
Balena	23	466
Sensibilità.	23	482
Montuosa in tempo di notte . .	26	556
Donzella in atto di bere un bicchier d'acqua	26	576

	fac.	verso
Donzella alla caldaja	27	597
Medea ed Esone.	27	609
Ninfa disperata	28	623
Galatea sul mare.	29	654
Donzella cangiata in istatua di ghiaccio	30	679

CANTO SECONDO.

Pallone aerostatico di Montgolfier.	50	37
Arti di tessere e di filare . . .	52	112
Fabbrica di cotone d'Arkwright .	53	134
Invenzione delle lettere, de' numeri, e de' caratteri musicali . . .	54	163
Giardino di carta di Mrs. Delany.	57	243
Struttura d'un oriuolo, e disegno per la sua cassa	58	269
Tempo, Ore, Momenti.	58	289
Trasformazione di Nabucodonossorre.	59	326
S. Antonio che predica ai pesci .	61	376
Maga	62	411
Disegni di Miss Crewe	63	452
Canzone a Maggio	64	474
Scena di ghiaccio e neve. . . .	66	521
Scoperta della corteccia peruviana.	67	542
Mosè che percuote la rupe. . . .	70	634
Idropisía.	70	651
Mr. Howard, e prigioni	71	690

CANTO TERZO.

Strega e Demonj in una chiesa .	107	16
Sacerdotessa inspirata.	109	62
L'Incubo di Fuseli.	109	79
Grotta di Thor, e Najadi sotterranee.	111	123
Medea e suoi figli	114	212
Palmira che piagne.	117	315
Gruppo d'animali selvaggi che bevono	117	329

	fac.	*verso*
Boa - Upas, o l' albero velenoso di Giava.	119	377
Tempo ed Ore	120	403
Cerva ferita	120	417
Donna colpita da una palla in battaglia.	121	427
Meretrici.	124	522
Laocoonte e suoi figli.	124	533
Bevitori e loro malattie	125	567
Prometeo e l'avoltojo.	126	588
Donna che seppellisce il proprio figlio in tempo di peste. . .	127	610
Mosè nascoso in riva al Nilo. . .	129	663
Schiavitù degli Africani. . . .	130	695
Musa che piagne.	131	734

CANTO QUARTO.

Donzella notturna.	153	18
Fate.	154	47
Donzella elettrica.	155	61
I tre fanciulli nella fornace. . .	155	78
Pastorelle	156	104
Canzone all' Eco.	157	113
Regno della China.	158	156
Donzella colla conocchia. . . .	158	169
Amore che fila.	159	197
Donzella che passeggia sulla neve.	160	203
Passatempo di fanciulli.	160	218
Venere ed Amori.	161	237
Sorgenti calde di Matlok. . . .	162	260
Angelo nella piscina.	163	295
Sirena e Nereidi.	163	301
Donzella coperta di sale. . . .	164	326
Moglie di Lot.	165	365
Donzella in abito militare. . . .	167	426
Dejanira vestita di pelle di lione.	167	435
Accoppiamento della Rosa coll'Usignuolo, e loro prole. . . .	168	467

	fac.	*verso*
Deserti d'Africa.	169	491
Donzella turca in veste da camera.	170	505
Ghiacci della Lapponia	171	544
Lago rischiarato dalla Luna. . .	172	575
Ero e Leandro	173	602
Gnomo - marito, e palagio sotterraneo.	173	617
Donzella rinchiusa in un fico. .	174	641
Silfo-marito	175	656
Caverna marina.	175	674
Proteo amante	176	700
Donzella sopra un Delfino . . .	176	705
La medesima che imbriglia un Pardo.	176	711
La medesima baciata da un Cigno.	177	720
Processione al tempio d'Imeneo .	177	732
Notte.	178	763

INDICE

DE' NOMI DELLE PIANTE.

	fac.	verso	fac. nelle Note.
Adonis	177	734	327
Ægagropila (Conferva)	172	577	321
Alcea	11	116	187
Amaryllis	15	254	199
Anemone	24	511	216
Anthoxanthum	12	151	193
Arum	167	429	312
Avena	156	105	300
Barometz	22	455	213
Bellis	160	218	304
Byssus	176	685	326
Cactus	153	21	295
Calendula	57	260	235
Callitriche	9	75	182
Canna	9	66	182
Cannabis	158	169	302
Caprificus	174	642	323
Carlina	49	11	229
Caryophyllus	168	459	314
Cassia	128	653	291
Cereus	153	21	295
Chondrilla	13	168	194
Chunda	170	505	318
Cinchona	67	545	243
Circæa	107	10	259
Cistus	64	467	242
Cocculus	60	352	240
Colchicum	19	348	205
Collinsonia	10	87	182
Conferva polymorpha	176	700	326

	fac.	verso	fac. nelle Note.
Cupressus.	11	127	190
Curcuma.	11	121	188
Cuscuta.	124	523	278
Cyclamen.	127	604	288
Cyperus.	54	164	232
Dianthus.	168	457	314
Dictamnus.	116	292	270
Digitalis.	71	666	247
Dodecatheon.	10	104	185
Draba.	21	411	210
Drosera.	19	376	208
Dypsacus.	26	585	219
Ficus.	113	198	268
Fucus.	162	287	306
Fraxinella.	116	292	270
Galanthus.	160	203	303
Genista.	10	99	184
Gloriosa.	14	198	196
Gossypium.	53	137	231
Hedysarum.	170	505	318
Helianthus.	19	362	207
Helleborus.	59	309	237
Hippomane.	116	298	272
Ilex.	16	271	201
Impatiens.	113	207	268
Iris.	11	113	186
Kleinhovia.	17	306	203
Lapsana.	57	259	235
Lauro-cerasus.	109	64	260
Lichen.	26	559	219
Linum.	50	102	230
Lobelia.	117	306	273
Lonicera.	20	398	208
Lychnis.	13	182	195
Lycoperdon.	173	618	322
Mancinella.	116	298	272
Meadia.	10	104	185

	fac.	*verso*	*fac. nelle Note.*
Melissa.	10	94	183
Menispermum	60	352	240
Mesembryanthemum crystallinum.	165	356	312
Mimosa	23	482	215
Muscus, o Lichen.	171	561	321
Nymphæa.	57	259	235
Nelumbo.	170	526	319
Ocymum.	164	332	310
Orchis.	120	410	276
Osmunda.	12	161	194
Osyris.	11	130	191
Papaver	62	416	241
Papyrus.	54	164	232
Plantago.	11	134	192
Polymorpha.	176	700	326
Polypodium.	22	455	213
Prunus.	109	64	260
Rubia.	27	597	220
Silene.	16	235	197
Trapa.	163	301	308
Tremella.	30	680	226
Tropæolum	155	64	296
Truffelia.	173	618	322
Tulipa.	18	335	204
Ulva.	29	645	223
Upas.	119	379	275
Urtica.	117	303	273
Vallisneria.	28	624	222
Viscum.	21	422	211
Vitis	125	567	280
Zostera.	21	430	212

F I N E.

N.B.

Fac. 57, *v.* 257, — E stupidito; *leggi*: Ed istupito
Fac. 170, *v.* 519, — membra; *leggi*: forme

La presente edizione è posta sotto la tutela delle leggi.

VA1 1554138

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Intiero, verificato à dì 25
Gennajo 1838. A M

112
A
7